

**SRI SRI SRI SHIVABALAYOGI MAHARAJ**  
**Vita e Missione Spirituale**

prima edizione pubblicato in India 24 gennaio, 1981

seconda edizione pubblicato in India 24 gennaio, 1992

“Shri Shri Shri Shivabalayogi Maharaj, Life and Spiritual Ministration”

Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj Trust

1A, III Phase, J.P. Nagar, Bangalore-560 078

traduzione edizione italiana 1996

“Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaji - Vita e Missione spirituale”

Collana “La Percezione”

Associazione Culturale Atma Vichara

Casella postale n° 10832100 Belluno

Stampato in India da M/s Bharani Printers & Publishers,

38/25 South End Road - Bangalore - 560 004

by S.R.S. Iengar

Proprietà letteraria riservata per l'Italia

Ogni riproduzione, anche parziale, ed in qualsiasi forma,  
eccezione fatta per brevi citazioni, è vietata.



Ebook *Handloom* pubblicato da Handloom Publishing

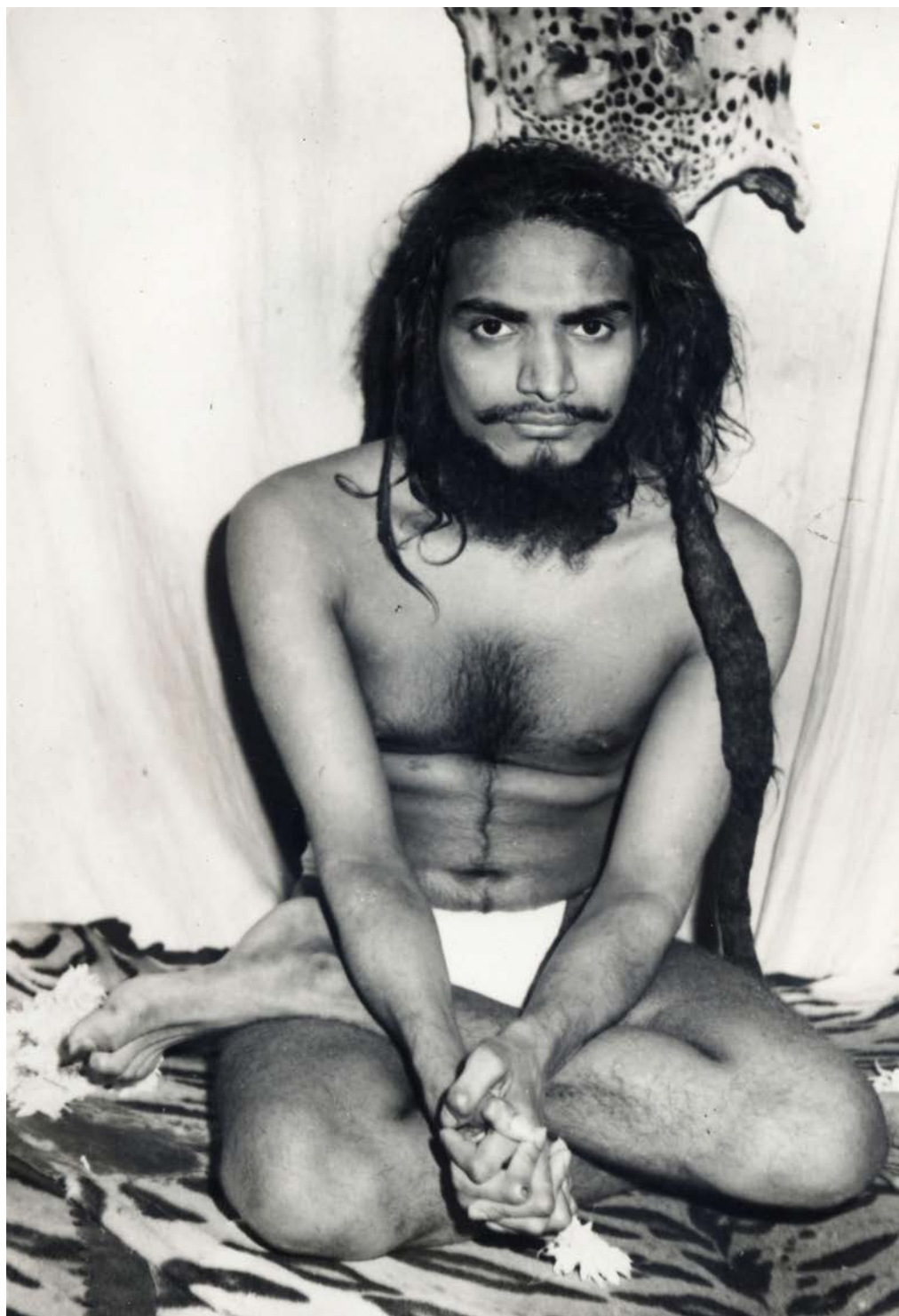
Shivabalayogi Seva Foundation

P.O. Box 64634, Tucson, Arizona U.S.A. 85728

Shri Shivabalayogi Maharaj International Trust

[www.shivabalayogi.org](http://www.shivabalayogi.org)

© 2022 Shivabalayogi Seva Foundation



*Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj  
Foto scattata ad Adivaraupeta, marzo 1963.*



*Shivabalayogi presenta la 2a edizione del Ministero Spirituale  
al pubblico il 24 gennaio 1989.*

## Sommario

Prefazione .....	7
Gli anni della fanciullezza .....	11
I genitori.....	11
La nascita.....	12
La morte di Bheemanna.....	12
Adivarapupeta; i giorni della fanciullezza .....	13
Sathyaraju va a vivere con la matrigna .....	14
Il ritorno ad Adivarapupeta.....	16
Sathyaraju ritorna nuovamente con la matrigna .....	19
Sathyaraju lascia la casa della matrigna per il meglio .....	20
Un affare rischioso: il negozio di beedi. ....	21
Iniziazione al Tapa Marga (sentiero dell'austerità).....	26
Domenica 7 agosto 1949 - L'iniziazione.....	27
Lunedì 8 agosto 1949 - Il secondo giorno .....	32
Martedì 9 agosto 1949 - Il terzo giorno .....	33
Le prime difficoltà. ....	35
Soggiorno al Pasalapudi Ashram.....	38
La tempesta.....	40

Balayogi si reca al crematorio .....	40
Tapas delle quattro direzioni .....	43
Balayogi morso da un cobra .....	43
L'esattore e il tehsildar giungono per il darshan.....	45
La costruzione del dhyana mandir .....	46
La visita di Tapaswiji Maharaj .....	48
Siddhi e Sakshatkara.....	55
Yuga Tapas, Dikh Tapas e Dikh Siddhi .....	58
Tapas e Siddhi della Direzione Est.....	59
Tapas della Direzione Nord.....	60
Surya Sakshatkara e visita al Surya Mandala (sfera del sole).....	61
Sakshatkara e Siddhi della Direzione Nord.....	62
Tapas della Direzione Ovest.....	63
Siddhi della Direzione Ovest.....	70
Tapas della Direzione Sud.....	71
Sakshatkara e Siddhi della Direzione Sud.....	72
Completamento dello Yuga Tapas .....	74
Siddhi dello Yuga Tapas.....	76
Costruzione dell' Adi Ashram .....	81
La propiziazione di Raktha Kali .....	81
Sthapana dello Shiva lingam.....	83
Installazione della murti (statua) di Parvati .....	85
Prachara .....	89
Incominciano I viaggi: 1963 .....	89
Secondo viaggio: 1965.....	91
I viaggi continuano .....	92
Altro Tapas .....	92
Madre Parvatamma.....	93
Alcuni discepoli tapasvin .....	96
Bikkini Saraswatamma .....	96
Pichiya 97	
Rajmata Rewati Devi.....	98
Satya Shivabalayogi.....	100
Venkatram Chetti.....	101
Conclusione .....	101

Missione e insegnamento .....	103
La missione di Sri Swamiji.....	103
Darshan.....	104
Donazione della vibhuti consacrata .....	105
Kirtan e Bhava Samadhi .....	106
Dhyana 106	
Missione spirituale: caratteristiche importanti.....	107
Il rapporto Guru-Shishya .....	107
Regole di condotta .....	108
Effetti del potere spirituale .....	108
Bhava Lila.....	109
Donazione di cibo .....	109
Mowna upadesa (istruzione silenziosa) .....	110
La Yoga Vasishtha Ramayana.....	112
Vairagya Prakarana (Sezione sulla rinuncia).....	113
Mumukshu Prakarana (Sezione sull'aspirante che anela profondamente alla liberazione) .....	113
Utpatti Prakarana (Sezione sull'origine della creazione).....	114
Sthiti Prakarana (Sezione sull'attenersi fermamente).....	114
Upasanti Prakarana (Sezione sul raggiungimento della quiete).....	115
Nirvana Prakarana (Sezione sulla liberazione) .....	115
Bhava Lila .....	118
Com'è cominciato.....	118
Bhava e bhava samadhi.....	121
Bhava: una prospettiva storica.....	122
Unicità del Bhava Lila di Sri Swamiji .....	123
I benefici del Bhava .....	124
Bhava: un'esperienza personale.....	124
Preliminari per la pratica del dhyana.....	128
Introduzione.....	128
Dhyana Diksha (iniziazione al dhyana) .....	128
Uso della Vibhuti.....	130
L'ora per il dhyana.....	130
Il luogo per il dhyana .....	131
Asana 131	
Idoneità fisica e dieta .....	132
Tecnica del dhyana .....	133

Problemi e giudizi erronei comuni ai novizi.....	136
Impedimenti al dhyana.....	140
Risultati ottenuti tramite la dhyana sadhana .....	143
Il risveglio della Kundalini Shakti .....	148
Samadhi .....	152
Tapas 153	
Sakshatkara .....	154
Cronologia degli eventi più importanti.....	157
Glossario.....	160
Ashram .....	168

## Prefazione

Questo libro è stato scritto a causa dei miei dubbi e delle mie incertezze riguardo al sentiero spirituale. Fu appunto per chiarire questi miei dubbi che sottoposi al mio amato Guru Dev Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj un gran numero di domande, trascrivendo poi le sue risposte. Queste domande e risposte riguardavano me personalmente, ma anche altri devoti manifestarono le mie stesse perplessità ed incertezze; perciò decisi di pubblicare in alcuni opuscoli gli appunti da me trascritti, affinché potessero risultare utili anche ad altre persone.

Allo stesso tempo, mi resi conto che se avessi inserito anche una breve biografia di S.S.S. Shivabalayogi Maharaj nei miei opuscoli, essi sarebbero stati ancor più interessanti da leggere, ed anche più completi. Sottoposi a Swamiji questo mio progetto, e ne ebbi la sua approvazione e benedizione; inoltre, egli fu di un'estrema gentilezza nel rispondere ad ulteriori domande riguardanti la sua vita e, in modo particolare, gli anni in cui egli praticò il suo tapas.

Così iniziò la seconda parte di domande e risposte. Quando il materiale da me raccolto riguardo alla vita e agli insegnamenti di Sri Swamiji cominciò a farsi piuttosto voluminoso, mi resi conto che un semplice opuscolo non avrebbe reso adeguata giustizia al valore e all'importanza degli argomenti trattati; ebbi così l'idea di scrivere per esteso in un libretto tutti i suoi insegnamenti. Mi recai ancora da Sri Swamiji sottoponendogli questo mio nuovo progetto, e ne ebbi la sua benedizione; e finalmente, sorretto dalla sua grazia, quello che in origine era stato concepito come un semplice opuscolo, vedeva ora la luce del giorno come un piccolo libro riguardante la sua vita ed i suoi insegnamenti.

Non ho la pretesa di essere uno scrittore, né ritengo che questo libro sia una vera e propria biografia. Verrà senz'altro il giorno in cui un vero scrittore scriverà la biografia di Sri Swamiji con maggior ricchezza di particolari, completezza di spiegazioni e forse migliore chiarezza e scorrevolezza nella lettura. Nel frattempo, però, finché ciò non accadrà, spero che questo libro possa colmare quel vuoto attualmente esistente.

La vita di un Santo è essenzialmente vita dello Spirito; solo una piccola parte di essa è riconoscibile, perché ciò che scorre in superficie ne è solo una minima parte. E questa vita dello spirito generalmente non può essere

conosciuta, perché raramente, se non mai, i Mahatma ne parlano; solo in qualche sporadica circostanza questi Divini Personaggi lasciano intravedere chi sono veramente.

Sri Swamiji, d'altra parte, rispetto alla maggior parte dei Mahatma, si è spinto molto avanti nel darci delle spiegazioni su quelle che furono le sue esperienze interiori durante i dodici lunghi anni in cui egli praticò il tapas.

Comunque, il merito principale di questo libro sta nel fatto che esso descrive in maniera autentica, ed anche nei particolari, il periodo di tapas di un grande Mahatma.

In esso, inoltre, sono contenuti validi e pratici suggerimenti per la dhyana yoga sadhana, così come viene insegnata da Sri Swamiji.

Per entrambe queste ragioni, la lettura di questo libro, oltre che interessante, risulterà assai utile a tutti coloro che hanno intrapreso il sentiero spirituale, e in particolar modo ai devoti di Sri Swamiji.

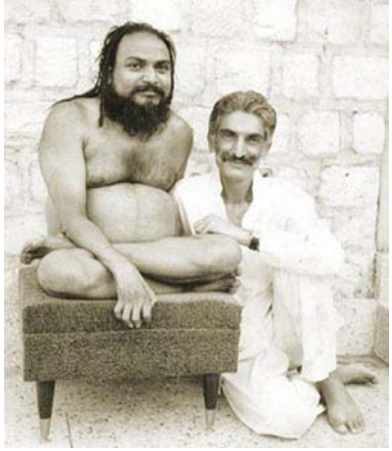
Nella stesura di questo libro, ho usato liberamente parole sia in hindi che in sanscrito. Questo perché la terminologia religiosa sanscrita non si presta facilmente alla traduzione, e raramente si possono trovare dei termini sia in inglese che in italiano con un significato equivalente.

Questi termini hindi e sanscriti sono stati spiegati di volta in volta; inoltre, alla fine del libro, è stato aggiunto un glossario per rendere più facile ai lettori la comprensione del significato di tali parole.

Poiché le intenzioni erano e sono quelle di aiutare il lettore nella comprensione del libro, la spiegazione data a questi termini specifici non corrisponde necessariamente all'esatta definizione che si potrebbe trovare in un vocabolario, ma dà piuttosto un'idea del senso e del significato implicito del termine, in quel particolare contesto nel quale esso è stato usato.

L'Autore  
Il generale di brigata Hanut Singh





*Il generale Hanut Singh con Shivabalayogi.  
Foto scattata all'ashram di Dehradun.*

**SRI SRI SRI SHIVABALAYOGI MAHARAJ**  
Vita e Missione Spirituale

## Gli anni della fanciullezza

Draksharam è il nome di un villaggio del distretto dell'est Godavari situato nell'Andhra Pradesh; pur essendo assai piccolo, in questo villaggio sono accaduti fatti ed eventi straordinari.

Secondo la tradizione locale, il villaggio di Draksharam fu conosciuto in passato con il nome di Dakshawati, perché si riteneva che fosse il luogo dove il re Daksha celebrò il suo grande 'yagna' o sacrificio secondo i riti vedici. Fu proprio durante questo yagna che sua figlia Dakshayani o Sati, consorte di Shiva, s'immolò nel fuoco quando il padre le insultò il marito, Mahadeva (cioè Shiva). La tradizione del luogo afferma che anche il saggio Vyasa praticò tapas e ottenne la siddhi proprio a Draksharam. Inoltre, la divinità che presiede Draksharam è Bhimeshwara Mahadeva, che si rese manifesto nella forma di uno "Svayambhu lingam" (pietra falliforme, simbolo di Shiva) conosciuto anche come "Bhimeshwara lingam." Questo lingam è situato nei tranquilli dintorni del villaggio, in un ombroso boschetto che comprende un albero del banyan ed alcune piante di margosa. Fu proprio questo Bhimeshwara lingam che ispirò le profonde effusioni devozionali del celebre poeta telugu, Srinath.

A poco più di un chilometro di distanza da Draksharam, seminascolato da piante di borasso e palme da cocco, si trova la piccola e tranquilla frazione di Adivarapupeta. Un piccolo canale, conosciuto localmente con il nome di Godavari, fluisce lentamente lungo la periferia di questo piccolo villaggio. Per raggiungere Adivarapupeta, ci si può servire della linea ferroviaria Madras-Howrah fino a Raja Mahindram (Raja Mundhry); da qui, è necessario prendere il bus per Draksharam, per un tragitto di circa 45 chilometri; da Draksharam si può noleggiare un taxi o un risciò, o ancora più semplicemente si può raggiungere Adivarapupeta a piedi. Se invece si prende il treno proveniente da Howrah, allora è necessario scendere alla stazione ferroviaria di Samalkotta e da qui prendere un bus per Draksharam, via Kakinada; la distanza tra Samalkotta e Draksharam è anch'essa di circa 45 chilometri.

### **I genitori**

Gli abitanti di Adivarapupeta appartengono per la maggior parte alla comunità dei Devanga, la cui principale occupazione è quella di tessere la tela, in particolare dhoti e sari, vendendoli poi nei villaggi e città vicini.

Ad Adivarapupeta, viveva un uomo chiamato Alakka Bheemanna ilquale, come la gran parte dei suoi vicini, apparteneva anch'egli al gruppo dei Devanga; sua moglie si chiamava Shravanamma, e proveniva dal villaggio di Bandarulanka, situato a circa 20 chilometri da Adivarapupeta. Non avendo avuto alcun figlio, Bheemanna, con il consenso di Shravanamma, decise di risposarsi. Parvatamma, la sua seconda moglie, figlia di Goli Satyam, era nativa dello stesso villaggio di Adivarapupeta.

### **La nascita**

In seguito, Parvatamma diede a suo marito quattro figli, due femmine e due maschi. Il figlio più giovane, che era nato il 24 gennaio 1935, fu da loro chiamato Sathyaraju; in seguito, però, divenne famoso come Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj. Quando Sathyaraju compì due anni, Shravanamma, la prima moglie senza figli, ottenne il permesso dal marito e dalla sua seconda moglie Parvatamma di allevare Sathyaraju come fosse suo figlio.

### **La morte di Bheemanna**

Bheemanna era solito dire a Parvatamma che il loro figlio più giovane, Sathyaraju, sarebbe divenuto famoso, e avrebbe portato grande onore alla famiglia, ma che egli non sarebbe vissuto tanto a lungo da poter vedere tutto ciò. E così avvenne. Nel mese di luglio del 1937, quando Sathyaraju aveva appena due anni e mezzo, suo padre Bheemanna morì. Così le due vedove si separarono e ritornarono dai rispettivi parenti.

Shravanamma partì per il villaggio nativo di Bandarulanka, mentre Parvatamma andò a vivere con suo padre Goli Sathyam. Essendo Sathyaraju troppo giovane per essere separato dalla sua vera madre, Shravanamma lo lasciò con Parvatamma ancora per qualche anno. In seguito, quando Sathyaraju ebbe compiuto cinque anni, Shravanamma lo prese con sé come fosse suo figlio per provvedere alla sua crescita ed educazione, come era stato precedentemente accordato. Sei mesi dopo, Parvatamma venne in visita a Bandarulanka e Sathyaraju esprime il desiderio di ritornare ad Adivarapupeta assieme a sua madre; così il ragazzo, con il consenso di Shravanamma, ritornò al paese natio.

## **Adivarapupeta; i giorni della fanciullezza**

Come sopra menzionato, Parvatamma viveva ora assieme a suo padre Goli Satyam. Goli Satyam era molto povero, e dovendo provvedere anche alla figlia vedova e alla sua prole, incontrava molte difficoltà nel mantenere l'intera famiglia. Così, sebbene Sathyaraju frequentasse la scuola locale del villaggio, al suo ritorno ad Adivarapupeta lo attendeva la sua parte di lavoro. Durante questo particolare periodo della sua fanciullezza, egli doveva alzarsi regolarmente alle cinque del mattino. Dopo un bagno e una leggera colazione a base di riso e latte cagliato, lavorava al telaio fino alle dieci, tessendo abilmente la tela in vividi colori, come era nella specialità della sua famiglia. Alle dieci, dopo aver consumato il pranzo, egli doveva adempiere ai suoi doveri scolastici fino alle quattro del pomeriggio. Terminata la scuola, poteva unirsi agli altri ragazzi per giocare fino all'ora di cena, cioè le diciotto. Dopo il pasto serale, Sathyaraju era solito sedersi per un'ora vicino al nonno materno raccontandogli tutto ciò che gli era accaduto durante il giorno. Goli Satyam ascoltava con grande attenzione il racconto del ragazzo, traendo da ciò motivo per istruire e consigliare profondamente il proprio nipote. Poi, verso le 19, Sathyaraju era solito prender parte a uno dei tanti kirtan ogni qualvolta venivano eseguiti, oppure usciva nuovamente per andare a giocare con i suoi coetanei. A quell'ora del giorno, i ragazzi apprendevano l'uso della spada e del lathi, arte nella quale Sathyaraju si dimostrava il più entusiasta e abile. Infine, alle 22 circa, tutti i bambini andavano a dormire.

Era una vita abbastanza dura, in particolar modo per un bambino di appena sei anni, non diversa dalla vita dei bambini poveri nella gran parte dei villaggi dell'India; tale è lo scotto della povertà.

La povertà che da secoli regna incontrastata in molte parti dell'India, non è in alcun modo riuscita a corrompere o degradare il povero dei villaggi. Infatti, nelle zone rurali, dove generalmente vivono i più poveri tra i poveri dell'India, possiamo trovare qualità morali che ben difficilmente ritroviamo tra coloro che abitano nelle città. Perciò, sebbene Goli Satyam fosse molto povero, era estremamente coraggioso, e aveva un profondo senso dell'onore e del rispetto per se stesso. Egli era solito dire ai membri della propria famiglia, e in particolar modo ai bambini, che la povertà, per quanto infelice essa sia, non è certo un peccato né qualcosa di cui ci si debba vergognare. Non si dovrebbe mai elemosinare o dipendere dagli

altri, né sottostare a qualsiasi tipo di imposizione o costrizione altrui. Ci si dovrebbe sforzare di vivere onorevolmente, guadagnandosi la vita in modo onesto, anche se a volte ciò può essere molto duro e difficile. Sia la falsità che la doppiezza dovrebbero essere sfuggite.

Sathyaraju amava e al contempo rispettava suo nonno; come abbiamo già detto, trascorreva con lui un po' del suo tempo, ascoltando con profonda attenzione i suoi suggerimenti ed esortazioni. Durante questi incontri, la giovane e impressionabile mente di Sathyaraju assorbiva i saggi consigli del nonno; così, Goli Satyam esercitò una durevole e benefica influenza sia sul carattere che sulla formazione del piccolo nipote.

Sathyaraju adorava suo nonno, e Goli Satyam, di rimando, amava profondamente suo nipote e predicava spesso per lui un brillante futuro. Intanto il tempo passava e Sathyaraju trattava sempre più il nonno come il suo più sincero confidente; si atteneva scrupolosamente ai suoi consigli ed era sempre pronto a seguirne le direttive.

Nell'episodio seguente possiamo trovare di ciò un esempio interessante. Un giorno, Sathyaraju fu mandato a Ramachandrapuram per un certo lavoro. Mentre stava partendo, suo nonno gli disse che sebbene a Ramachandrapuram abitassero numerosi suoi parenti, avrebbe ricevuto da essi ben poche attenzioni o accoglienza. Perciò Goli Satyam suggerì al nipote di comportarsi con dignità in loro presenza e di non visitare le loro rispettive case a meno che non fosse invitato a farlo. Avvenne che, alle undici di sera, Sathyaraju terminò il suo lavoro. In una situazione normale, si sarebbe recato a casa di qualcuno dei suoi parenti, sia per mangiare qualcosa che per aver un tetto sotto cui dormire in modo da poter ripartire il giorno seguente. Ma, ricordando il consiglio del nonno, il ragazzo, che a quel tempo aveva solo otto anni, decise di trascorrere la notte sotto il portico di un negozio chiuso, incurante del disagio e degli inconvenienti, e ritornò a casa il mattino seguente molto presto. Quando al suo ritorno raccontò al nonno l'avventura occorsagli, Goli Satyam fu molto felice per il coraggio e la risoluzione dimostrata da Sathyaraju, tanto da essere ora più sicuro che mai circa il magnifico avvenire del nipote.

### **Sathyaraju va a vivere con la matrigna**

Nel 1943, quando Sathyaraju aveva circa otto anni, venne in visita ad Adivarapupeta la sua matrigna Shravanamma che, con il consenso di

Parvatamma e di Goli Satyam, al suo ritorno portò con sé il ragazzo a Bandarulanka. Sathyaraju fu ammesso alla scuola locale del villaggio e molto presto si dimostrò il migliore tra i ragazzi del suo gruppo.

Sathyaraju era molto intelligente, oltre ad essere uno studente modello. Tuttavia, la sua promettente carriera scolastica fu troncata quando la matrigna, improvvisamente, decise di allontanarlo dalla scuola. Sathyaraju ne soffrì molto perché desiderava continuare gli studi, ma la matrigna si rifiutò di favorirlo con la scusa che aveva bisogno del suo aiuto in casa, perché non era in grado di svolgere da sola le attività domestiche.

Sathyaraju scoprì molto presto in cosa consistesse “l’ aiuto” che la matrigna voleva da lui. Egli avrebbe dovuto alzarsi ogni mattina alle cinque per sedersi a tessere la tela; la quantità di lavoro assegnatogli dalla matrigna era di tessere mezzo sari al giorno. Ciò comportava per Sathyaraju lunghe ore di lavoro al primitivo e pesante telaio, il che rappresentava un’ estenuante fatica per un bambino di appena otto anni. Non appena egli aveva terminato di tessere la quantità di tessuto assegnatogli, Shravanamma mandava il ragazzo al mercato a comperare dell’ altro cotone da tessere oppure a vendere il tessuto prodotto. Al suo ritorno, dopo aver portato a termine queste commissioni, egli doveva pure svolgere il lavori domestici.

Così, Sathyaraju doveva sgobbare tutto il santo giorno per la sua matrigna, la quale non gli permetteva nemmeno di andar fuori a giocare con gli altri ragazzi, come invece era solito fare quando era al villaggio di Adivarapupeta. A parte ciò, Sathyaraju aveva l’ abitudine di mangiare cinque o sei volte al giorno, e sua madre Parvatamma si assicurava che i suoi bambini ricevessero cibo abbondante e nutriente. Shravanamma, invece, sebbene fosse molto più ricca, era molto avara in fatto di cibo; con lei, Sathyaraju poteva fare solamente una leggera colazione e due pasti principali al giorno, e questi ultimi erano ben lungi dall’ essere sostanziosi. Il risultato era che Sathyaraju rimaneva spesso affamato. Il duro lavoro e il cibo inadeguato e insufficiente portarono il ragazzo ad una marcata debilitazione fisica.

Nonostante queste pene, Sathyaraju continuò a lavorare devotamente per la sua matrigna. Tuttavia, egli non era per nulla felice e spesso desiderava ritornare a casa da sua madre e suo nonno ad Adivarapupeta. Avvenne che Shravanamma, all’ insaputa di Sathyaraju, si era messa a dirigere un traffico

illecito di oppio. Un giorno i funzionari del dazio furono avvisati tramite una soffiata che Shravanamma era illegalmente in possesso di una certa quantità di oppio, e che lo teneva nascosto in casa. Così, essi si procurarono un mandato di perquisizione ed alcuni di loro si apprestarono a raggiungere la sua abitazione. Nel frattempo, però, Sathyaraju venne a conoscenza del fatto tramite qualcuno dei suoi amici; allora egli si precipitò a casa, informò del fatto la matrigna e le chiese categoricamente se era vero che teneva dell'oppio nascosto in casa. Spaventata, Shravanamma confessò, ammettendo le sue illegali attività, mostrando poi al ragazzo dove aveva nascosto l'oppio. Prontamente, Sathyaraju fece sparire l'oppio dalla casa della matrigna e così, quando giunse la squadra per le ricerche, non trovò nulla.

Sebbene avesse salvato la matrigna dall'arresto e dall'umiliazione, Sathyaraju si sentì mortificato nell'apprendere dalla matrigna stessa il fatto che ella indulgeva nella pratica di traffici illeciti. Perciò la rimproverò aspramente, minacciando di lasciarla e di ritornare ad Adivarapupeta se non avesse smesso queste sue attività. Shravanamma sembrò venire a più miti consigli, e gli promise che avrebbe interrotto i suoi loschi traffici; ma questo fu solo un pentimento temporaneo. Poco tempo dopo, Sathyaraju scoprì che la matrigna era ritornata alle sue vecchie abitudini, e aveva ripreso il commercio illegale dell'oppio. Comprendendo la sua poca voglia di ravvedersi, Sathyaraju si rifiutò di rimanere con lei un minuto di più. Dal canto suo, anche Shravanamma cominciò a seccarsi per le continue critiche del ragazzo circa i suoi traffici illegali e così, quando Sathyaraju le chiese il permesso di ritornare ad Adivarapupeta, glielo concesse subito.

## **Il ritorno ad Adivarapupeta**

Sathyaraju aveva vissuto per circa cinque mesi con la matrigna, e anche se per molteplici ragioni quello fu un periodo molto duro e sofferto, per altri aspetti fu anche positivo. Shravanamma possedeva un buon acume per gli affari, e Sathyaraju, grazie alla sua intelligenza e al suo spirito di osservazione, divenne molto esperto nel condurre gli affari, particolarmente nella compravendita del prodotto. Quest'esperienza lo convinse che solamente mettendosi nel commercio egli e la sua famiglia avrebbero potuto in qualche modo porre fine alla povertà che da generazioni li accompagnava.



Perciò, anche se gli sarebbe piaciuto e risultato facile studiare, quando ritornò ad Adivarapupeta non frequentò più la scuola. Infatti, aveva deciso di dedicare tutto il suo tempo ed energia per aiutare la famiglia a migliorare il proprio tenore di vita. Perciò si sottopose a lunghe ore di lavoro al telaio, anche se il nonno Goli Satyam vigilava affinché il giovane nipote non si stancasse troppo; Sathyaraju, nondimeno, s'impegnò a lavorare sempre qualche ora in più. Dopo aver terminato di tessere, egli prendeva con sé il prodotto finito e, pur di guadagnare maggiormente, si recava in paesi e mercati anche lontani, dove intuiva di poter vendere ad un prezzo migliore. Poi consegnava alla mamma e al nonno tutti i proventi del suo lavoro. Durante i mesi estivi, egli cercò di guadagnare qualcosa in più vendendo sorbetti e bibite ghiacciate. Così, mentre gli altri ragazzi della sua età, più fortunati, frequentavano regolarmente la scuola e avevano tutto il tempo per giocare liberamente e divertirsi senza problemi, Sathyaraju, a causa della sua povertà, fu costretto a lavorare duramente fin da piccolo per guadagnarsi da vivere.

Ciò non significa che dovesse solamente lavorare, senza mai poter giocare. Sathyaraju era un ragazzo attivo ed intelligente, bravo a scuola e appassionato ai giochi. Sebbene per necessità avesse dovuto abbandonare gli studi all'età di soli otto anni, egli continuò a partecipare a giochi e gare con gli altri ragazzi suoi coetanei, superando tutti nelle gare di abilità e nelle prove atletiche. Fin dall'età di sei anni, egli apprese e praticò l'uso della spada e del bastone di bambù (arti marziali) per scopi bellici. Egli acquistò pure grande reputazione tra i suoi compagni e gli anziani del suo villaggio per la sua impavidità, la sua schietta sincerità, la correttezza nel gioco e il suo profondo senso di giustizia, e queste qualità lo resero un capo naturale tra i ragazzi del suo villaggio.

Contemporaneamente egli era temuto e guardato male dagli ipocriti e dai disonesti, perché spesso essi venivano colpiti e smascherati pubblicamente.

Riportiamo qui un aneddoto interessante che illustra appropriatamente l'incrollabile amore per la verità che Sathyaraju possedeva e che costituiva la colonna portante della sua impavidità. Lo zio di Sathyaraju, che era un uomo assai importante, rispettato da tutto il villaggio e capo della loro famiglia e comunità, si affezionò ad un sadhu, tanto che più tardi lo accettò come suo guru. Questo sadhu era vanaglorioso ed enfatico, minacciava apertamente tutti coloro che avessero osato intralciargli la strada,

affermando che il potere della sua maledizione avrebbe potuto trasformare qualsiasi essere mortale che fosse incorso nella sua ira in un animale della più bassa specie. La gente semplice del villaggio credeva ciecamente a questo collerico anziano, ed era perciò impaurita e timorosa di lui. Sathyaraju provò all'istante una forte antipatia nei confronti di questo sadhu, sia per il suo modo arrogante e bellicoso di comportarsi, sia per le sue continue minacce, anche perché in cuor suo era convinto che il sadhu non possedesse affatto quei poteri di cui tanto si vantava; perciò decise di smascherarlo.

Un giorno, mentre tutti si trovavano seduti alla presenza del sadhu, che stava beandosi, crogiolandosi nella sua vanagloria, Sathyaraju gli chiese: “Se qualcuno rubasse una delle tue cose, tu cosa faresti?”

“Lo trasformerei in una tigre”, rispose minaccioso il sadhu. Al che, Sathyaraju si finse terribilmente impaurito, ma dentro di sé rimase assolutamente tranquillo. Poco dopo, il sadhu uscì e Sathyaraju, trovandosi tutto solo nella stanza del sadhu, prese il suo arco e le sue frecce e le nascose sotto il letto dove l'anziano era solito dormire; poi, non visto, uscì dalla stanza. Quando il sadhu ritornò, non trovò più né l'arco né le frecce. Fu chiesto a tutti e si cercò dovunque, ma dell'arco, nessuna traccia. A questo punto il sadhu perse la pazienza e cominciò a farneticare, minacciando di terribili conseguenze l'autore del sacrilego furto.

Sathyaraju, che aveva assistito a questa scena da spettatore interessato, gli suggerì innocentemente di usare i suoi poteri, tramite i quali avrebbe potuto sicuramente ritrovare sia l'arco che le frecce, come pure scoprire il colpevole. Ciò irritò ancor di più il sadhu, tanto che Sathyaraju fu allontanato all'istante dai suoi parenti per paura che questi gli lanciaresse qualche maledizione.

Impaurito a causa della tremenda ira del sadhu, e preoccupato per ciò che gli sarebbe potuto accadere, Sathyaraju corse dritto dal nonno dicendogli in tutta innocenza: “Sono stato io a nascondere l'arco e le frecce del sadhu; se egli mi trasformerà in una tigre, la gente mi darà la caccia e mi ucciderà, perciò ti prego, tienimi nascosto.” A sentir ciò Goli Satyam si mostrò divertito; egli calmò il nipote, e gli suggerì di aspettare per vedere cosa sarebbe accaduto. Perciò, rassicurato dal nonno, e vedendo che, pur essendo trascorso del tempo, non gli era accaduto nulla, Sathyaraju si convinse ancor di più che ciò che diceva il sadhu non era altro che una

beffa. Dopo un po', egli si presentò dinanzi al sadhu e ai suoi ammiratori, e senza la benché minima paura, disse che era stato lui a sottrargli l'arco e le frecce, indicandogli anche il luogo dove li aveva nascosti. Poi, tra la meraviglia e lo spavento dei suoi parenti, Sathyaraju lo sfidò a trasformarlo in una tigre così come aveva minacciato di fare poco tempo prima. Il sadhu si infuriò e lo male di, ma a Sathyaraju, che se ne stava coraggiosamente innanzi a lui, non successe proprio nulla. Più tardi, Sathyaraju fu picchiato di santa ragione sia da suo zio che dagli altri suoi parenti per il suo comportamento irrispettoso, ma poco importa, la sua convinzione era stata provata. In seguito, questo sadhu non proferì più simili minacce, né terrorizzò più gli abitanti del villaggio.

### **Sathyaraju ritorna nuovamente con la matrigna**

Nel 1947, quando Sathyaraju aveva circa dodici anni, la matrigna si ammalò gravemente. Essendo costretta a letto e bisognosa di assistenza, ella richiese la presenza di Sathyaraju. Di conseguenza, egli partì per Bandarulanka e assistette la matrigna per tutto il periodo della sua malattia. Shravanamma in poco tempo si ristabilì ma, contrariamente alle promesse fatte, ricominciò nuovamente il traffico illegale dell'oppio. Sebbene ella avesse cercato di nascondere al figliastro le sue attività clandestine, ben presto Sathyaraju ne venne a conoscenza e le manifestò tutta la sua disapprovazione. Questo fatto provocò dell'attrito e della tensione nel rapporto tra matrigna e figlio, rapporto che in seguito si aggravò a causa di altri episodi analoghi. La situazione si risolse una sera quando Shravanamma, mentre serviva la cena a Sathyaraju, lo rimproverò aspramente per un fatto accadutoogli, criticandolo duramente per la sua condotta. Allora Sathyaraju tagliò corto con gli ingiustificati insulti della matrigna, si alzò, interruppe la cena e le annunciò che sarebbe partito per Adivarapupeta in quello stesso istante. Contemporaneamente, giurò che non avrebbe mai più rimesso piede nella casa della matrigna. Dopo aver raccolto le proprie cose Sathyaraju uscì, ma, a causa di una pioggia torrenziale, decise di attendere l'alba per partire, e di passare l'intera notte nella veranda per non venir meno al giuramento fatto. Shravanamma, mossa ora a compassione, uscì chiese a Sathyaraju di perdonarla, di rientrare e di andare a dormire nella sua camera. Ma Sathyaraju non si fece per nulla convincere dalle ripetute insistenze della matrigna, e per tutta

risposta riconfermò la propria risoluzione nel non voler mai più porre piede nella casa di Shravanamma.

### **Sathyaraju lascia la casa della matrigna per il meglio**

Il mattino seguente, Sathyaraju s'incamminò a piedi verso Adivarapupeta. Quando giunse presso il fiume Godavari, si accorse che non aveva i soldi per pagare il prezzo del biglietto del battello. Al punto in cui era non poteva certo tornare indietro; quindi, senza perdere la calma, cercò di trovare una soluzione a questo problema. Istantaneamente si levò la camicia, e decise di darla al barcaiolo come pagamento per il traghetto. Proprio in quel momento, egli ebbe la fortuna di trovare una monetina da un anna (una porzione di rupia) che era lì per terra innanzi a lui. La moneta trovata era la somma esatta richiesta per traghettare; perciò, non avendo più ora alcun problema a riguardo, Sathyaraju poté continuare felicemente il suo viaggio.

Sathyaraju era ben consapevole del fatto che, a parte sua madre e suo nonno, tutti gli altri parenti non avrebbero approvato il fatto che egli aveva lasciato la casa della matrigna per ritornare nuovamente alla propria casa. Così, anziché ritornare subito ad Adivarapupeta, si recò prima a Draksharam.

Avendo una grande fede in Bhimeshwara Mahadeva, la divinità che protegge Draksharam, ed essendo ad essa profondamente devoto, risultò naturale che, nel momento del bisogno, egli si rivolgesse alla sua "Ishta Devata". In piedi davanti al Bhimeshwara lingam, egli pregò silenziosamente il Signore affinché i suoi parenti comprendessero i motivi che lo avevano spinto ad abbandonare la casa della matrigna. Soddisfatto perché il Signore aveva ascoltato la sua preghiera, Sathyaraju procedette quindi verso Adivarapupeta. Come aveva immaginato, suo zio ed altri parenti furono molto seccati quando appresero che aveva lasciato la matrigna ed era ritornato a casa. Quindi gli ordinarono di ritornare immediatamente a Bandarulanka e di vivere con la matrigna, per tener fede alla promessa fatta da suo padre.

Ma, fortunatamente, egli trovò in suo nonno un alleato, il quale, dopo aver ascoltato l'intera storia, sostenne che suo nipote aveva fatto bene a lasciare la casa della matrigna e a venir via. Così, grazie all'appoggio che il nonno gli diede, intervenendo in sua difesa, Sathyaraju fu in grado di opporsi alle

pressioni fattegli dagli altri parenti. Poco dopo il suo ritorno, giunse ad Adivarapupeta anche Shravanamma, la quale chiese a Sathyaraju di ritornare a vivere con lei, ma né i suoi persuasivi discorsi, né le sue velate minacce, smossero il ragazzo dalla sua decisione di “non rimettere mai più piede in casa di lei”. Poco a poco le pressioni affinché ritornasse a Bandarulanka cessarono, cosicché il ragazzo fu lasciato vivere in pace ad Adivarapupeta.

### **Un affare rischioso: il negozio di beedi.**

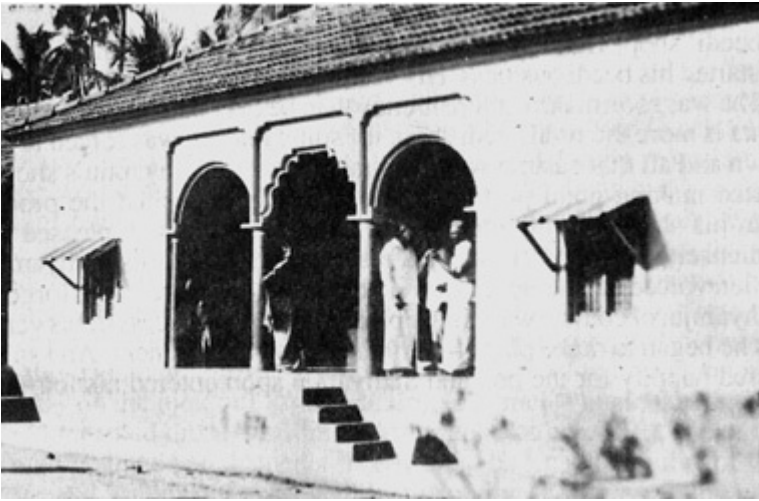
Una delle più grandi aspirazioni che Sathyaraju aveva fin dalla più giovane età era quella di poter riscattare la sua famiglia, e in particolar modo sua madre, dalle strette della povertà. Molto presto comprese che il mestiere tradizionale di famiglia, cioè il mestiere del tessitore, non lo avrebbe mai potuto arricchire come sognava; infatti, nonostante tutti i membri della famiglia, compresi i figli più grandi, lavorassero duramente per molte ore al giorno ai telai, la famiglia guadagnava appena quel tanto che bastava per vivere. Come menzionato precedentemente, Sathyaraju, avendo riflettuto spesso su questo problema, aveva subito compreso che il commercio sarebbe stato l'unico modo sicuro per ottenere veloci e adeguati profitti.

Rimuginando così simili pensieri, egli cercava costantemente un'occasione propizia per mettersi in affari in proprio. Quando ritornò da Bandarulanka, apprese che un ragazzo del villaggio aveva aperto un negozio di beedi (sigarette indiane) con un capitale iniziale di appena 25 rupie, e che i suoi affari prosperavano per il meglio. Ciò suggerì a Sathyaraju l'idea di aprire pure lui un negozio di sigarette; e così com'era nella sua abitudine, ne discusse con il nonno. Goli Satyam, però, non fu molto felice dell'iniziativa che il nipote gli proponeva perché, a parer suo, condurre un negozio di sigarette sarebbe stato poco dignitoso per un membro della sua famiglia. Perciò, Goli Satyam disse al nipote che se voleva veramente darsi al commercio, avrebbe potuto cercare di diventare un mercante di stoffe e che tale professione era certo molto confacente ad un membro della comunità dei Devanga; inoltre, gli disse anche che era questa la professione che in cuor suo aveva sognato e sperato che lui intraprendesse quando pensava alla futura carriera del nipote.

Sathyaraju rispettò molto il punto di vista e le opinioni del nonno, anche se la sua inattesa opposizione smorzò in parte il suo entusiasmo. Ma,

nonostante la disapprovazione del nonno, Sathyaraju non rinunciò completamente all'idea di aprire un negozio di sigarette e spesso era completamente assorto in questo pensiero e su come rendere attuabile questo suo progetto. Un giorno, mentre stava camminando assort in tali pensieri, trovò una moneta di rame per terra a lato della strada. Trovare una moneta di rame in questo modo è considerato un segno di imminente fortuna; egli, dopo aver raccolto la moneta, la appoggiò reverente mente agli occhi e quindi raggiunse gli amici per una gara a palline. Che fosse o no sotto l'influenza della moneta di rame o della propria fortuna, resta comunque il fatto che Sathyaraju vinse cinque rupie giocando a palline. Egli vendette le biglie per tale somma e intascò il denaro, dirigendosi dritto dritto verso il tempio di Bhimeshwara Mahadeva a Draksharam. Chinandosi di fronte alla sua Ishta Devata, pregò con fervente devozione il Signore di garantirgli il successo circa il suo rischioso progetto di aprire un negozio di beedi. Uscito dal tempio, con il suo modesto capitale di cinque rupie, iniziò la sua professione di tabaccaio.

Strano a dirsi, ma gli affari prosperarono fin dal primo giorno, tanto che molto presto cominciò a guadagnare assai più di quanto guadagnasse tramite la tessitura. Per di più, l'altro negozio di sigarette, per qualche ragione ignota, fu costretto a chiudere, e così tutti i clienti di quel negozio passarono a quello di Sathyaraju. Poiché fin dall'inizio i guadagni furono buoni, Sathyaraju poté consegnare regolarmente alla mamma una certa somma, frutto dei guadagni del suo negozio, compiacendola immensamente. Tutte le obiezioni e riserve che Goli Satyam aveva precedentemente espresso circa l'avviamento di un negozio di beedi, caddero nel dimenticatoio. Anche Sathyaraju si compiacque per il successo della sua rischiosa impresa, tanto che incominciò a pensare di espandere ulteriormente il suo commercio. Intanto il tempo passava felicemente per il ragazzo, e Sathyaraju arrivò al suo quattordicesimo anno.



*La casa di Swamiji nel villaggio di Adivarapupeta.*



*Parvatamma Allaka, la madre di Swamiji*





*Tessitura di sari. Strada principale di Adivarapupeta*

## Iniziazione al Tapa Marga (sentiero dell'austerità)

Fino ad ora, la vita di Sathyaraju fu del tutto simile a quella di un qualsiasi ragazzo di villaggio. Senza dubbio Sathyaraju possedeva eccezionali qualità di carattere, ma non v'era nulla nella sua costituzione mentale che potesse far pensare a lui come ad un essere straordinario, né erano accaduti particolari eventi nella sua vita tali da poterlo indicare come un vero cercatore, che avrebbe raggiunto il più elevato grado di realizzazione spirituale. Al contrario, tutte le sue aspirazioni e tutti i suoi sforzi miravano finora solo ed unicamente a liberare la famiglia dalla povertà, per poter così garantire ad essa un futuro migliore. Ma il destino aveva deciso diversamente, e gli eventi che seguirono ne furono la prova. Sathyaraju era venuto a questo mondo per un motivo completamente diverso; egli, infatti, avrebbe dovuto seguire il sentiero percorso dagli antichi veggenti e profeti dell'India (Bharata Varsha), poiché egli stesso apparteneva al gruppo eletto dei Mahatma (grandi esseri spirituali), Rishi e Maha Rishi (grandi saggi), i quali, in successione ininterrotta, hanno benedetto il sacro suolo dell'India fin dai tempi più antichi.

Coloro che si interessano di astrologia o scienze simili, saranno con ogni probabilità a conoscenza della ragguardevole collezione di scritti dedicati a questo soggetto, conosciuta come Bhriгу Nadi e Kumara Nadi; il Bhriгу Nadi si crede sia stato scritto dal saggio Bhriгу, ed è in sanscrito; il Kumara Nadi, invece, si afferma sia stato scritto da Kumara Swami ed è scritto in tamìl classico. Entrambe queste due opere trattano di predizioni astrologiche basate sull'oroscopo individuale; se un uomo può rintracciarvi il proprio oroscopo, troverà un'accurata e dettagliata descrizione delle sue vite precedenti, della sua vita attuale e delle sue future incarnazioni. Abbiamo fatto questo riferimento, in questo contesto particolare, perché lo riteniamo estremamente interessante per il lettore. Infatti, molti anni più tardi, quando fu rintracciato e letto l'oroscopo di Sathyaraju contenuto nel Bhriгу e nel Kumara Nadi, sia i pandit che lo lessero, sia tutti coloro che ne udirono la lettura, furono intimiditi e stupiti da ciò che l'oroscopo rivelava circa la straordinaria elevatezza spirituale del ragazzo. E' oltretutto interessante notare che sia il Bhriгу Nadi che il Kumara Nadi si confermano l'un l'altro. Parlando del passato, questi due Nadi (libri) rivelarono che Sathyaraju si era incarnato precedentemente 27 volte. Questo è l'elenco di alcune delle sue vite precedenti; egli fu: Sanaka (uno dei quattro figli della mente di Brahma); Suka (Suka Mahamuni, il figlio di

Vyasa, che divulgò lo Srimad Bhagawatam a Parikshit); Shivadeva; Ganeshwara; Jayanti; Tulsidas (il ben noto autore del Ramacharitramanas); Kabir (famoso santo e poeta); Rajabhushan; Namdev; Mahadev; Jai Chandra; Mahabala; Nityananda; Bhavananda; Sri Chandra (il figlio maggiore di Guru Nanak, il quale fondò l'ordine religioso dei sanyas o monaci chiamati "Udasi"; questa vita precedente è confermata anche da Tapaswiji Maharaj nel terzo capitolo di questo stesso libro); Lahiripatti (Lahiri Maharaj, il guru di Swami Yogananda); Parameshwara Prasad; Rama Shastri; Guru Arjun Dev; Shivaji (il grande re ed eroe dello stato del Maharastra); Gadadhara (Sri Ramakrishna Paramahansa); Pani Mohan Bhattacharya; e, per ultima, l'attuale nascita come Sathyaraju.

Riferendosi ad essa, entrambi questi due libri descrivono accuratamente l'iniziazione al tapa marga, a cui dedicano un intero capitolo, intitolato "Balayogi Bhava Charitra", in cui vengono riportati ampi e numerosi dettagli circa il tapasya che Sathyaraju avrebbe intrapreso; al termine di questo tapasya, gli predicano una vita dedicata alla missione religiosa e all'elevazione spirituale dell'umanità, sia in India che all'estero.

### **Domenica 7 agosto 1949 - L'iniziazione.**

In quella domenica d'agosto del lontano 1949, Sathyaraju aveva esattamente 14 anni, 6 mesi e 14 giorni; fino ad allora, nulla era accaduto in passato che potesse far presagire gli straordinari eventi di questo importante giorno, in conseguenza dei quali, un comune e normale ragazzo di villaggio fu trasformato in un "Balayogi" (yogi bambino), cui sarebbe stato possibile emergere, dopo un periodo lungo ben 12 anni, come un Siddha Purusha e un Jivanmukta, conosciuto da tutti i suoi discepoli e devoti come Sri Swamiji. Raccontiamo qui di Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj e di ciò che accadde in quel giorno, con le parole stesse di Sri Swamiji:

"Il giorno che precedette il grande evento, cioè il sabato 6 agosto 1949, non avevo la più pallida idea di cosa mi avrebbe riservato il giorno seguente. Ero tutto preso dal pensiero che avrei dovuto andare a Kakinada a prendere mia madre e mio nonno materno; essendo senza soldi per fare questo viaggio, trascorsi gran parte del giorno riscuotendo debiti da persone che mi dovevano del denaro, per acquisti fatti presso il mio negozio.

“Domenica 7 agosto 1949, feci una leggera colazione a base di riso e latte cagliato e poi uscii a giocare con i miei amici. Giocammo a palline dalle 6 del mattino fino alle 2 del pomeriggio e, sentendomi in forma, vinsi tutte le gare. Verso le 14, cominciai a sentirmi affamato, perciò decisi di tornare a casa. Tenni per me i soldi che avevo vinto al gioco, mentre distribuii agli amici le palline. Poi comprai della verdura e la portai a casa a mia sorella affinché me la cucinasse per pranzo.

“Mentre attendevo che il pranzo fosse pronto, arrivò il mio amico Gangaraju che mi chiese se andavo con lui a fare il bagno nel fiume Godavari, che scorre al confine del nostro villaggio. Dicendogli che ero troppo affamato e stanco, declinai l’offerta. Ma Gangaraju insistette; per di più, mia sorella mi disse che il pranzo non sarebbe stato pronto prima di mezz’ora, così decisi di accompagnare Gangaraju a fare il bagno. Quando raggiungemmo le rive del canale, c’erano altri ragazzi che stavano ancora giocando a palline, e così ci unimmo a loro. E vinsi ancora. Ora, però, erano quasi le tre del pomeriggio e, sentendomi molto affamato, acquistai e mangiai due vadas e bevvi una tazza di caffè presso il bar vicino al canale, pagando con i soldi che avevo appena vinto.

“Subito dopo ci avviammo verso il fiume per fare il bagno. Lungo la strada c’era un gruppo di alberi di borasso e, come ci passammo vicino, caddero da soli tre frutti. I miei amici li raccolsero e me li portarono, poiché io ero stato riconosciuto come loro capogruppo. Il frutto del borasso può essere diviso in quattro parti uguali e, visto che il nostro gruppo era composto di dodici ragazzi, compresi me e Gangaraju, distribuii equamente i dodici pezzi dei frutti caduti, tenendone uno per me.

“Dopo aver mangiato le due vadas ed aver bevuto il caffè al bar, mi accesi un sigaro, e mentre lo stavo fumando, pelai nel contempo uno dei frutti raccolti a terra per spremerlo ed estrarne il succo. Proprio allora, senza alcuna ragione, il mio corpo cominciò a tremare tutto; ero ancora sorpreso da ciò che mi stava accadendo quando, tutto ad un tratto, vidi una luce (jyoti) fuoriuscire dal frutto che tenevo in mano. Quasi simultaneamente, udii provenire dal frutto anche il suono dell’Om (omkara dhvani). Ipnotizzato, continuai a guardare fisso verso l’albero di borasso. Mentre la luce e il suono divino mi inondavano di gioia, il tremore del corpo scomparve e la mia mente divenne calma e serena. Mentre continuavo a guardare questo strano fenomeno, il frutto che tenevo in mano scomparve e

al suo posto vidi uno Shiva lingam nero alto circa 40 centimetri; intanto continuavo a sentire lo shabda ornkara vibrare entro di me, mentre lo Shiva lingam continuava ad emettere la stessa abbagliante luce.

“Stavo guardando intensamente questo Shiva lingam quando, di colpo, esso si ruppe in due pezzi e cadde a terra (credo sia stato proprio in quel momento che anche il frutto di borasso mi cadde di mano) e mi apparve un uomo con le sembianze di un Jangam Devar (sadhu o monaco appartenente all’ordine dei Jangam Devar, monaci devoti a Shiva che cercano di imitarlo sia nell’abbigliamento e nei segni esteriori che nella condotta). Quest’uomo era alto più di due metri, con un corpo forte, proporzionato e ben fatto; aveva la pelle nera, dei begli occhi e un gradevole aspetto; portava il suo lungo jata (viluppo di capelli simile a quello degli yogi) raccolto sul capo alla maniera dei rishi del passato; aveva al collo una collana fatta di semi di rudraksha con appeso un piccolo Shiva lingam che pendeva sopra il suo ampio petto; inoltre, indossava un dhoti bianco proprio come gli antichi rishi. Il suo essere emanava un rifulgente splendore che impediva ogni altra visione, tanto che potevo vedere solamente questo Yogi avvolto di luce, e nient’altro. Egli si rivolse a me in telugu, dicendomi di sedere. A mia volta gli chiesi: “Perché dovrei sedermi?” Ma anziché rispondere alla mia domanda, lo Yogi ripeté il suo ordine. Al che acconsentii e mi sedetti. Allora, Egli mi comandò di sedere nella posizione del padmasana (posizione del loto). Risposi che non sapevo come sedere in padmasana. Lo Yogi, prendendomi i piedi, li mise in posizione corretta facendomi così assumere la posizione del loto. Poi mi disse di chiudere gli occhi. Ancora una volta protestai: “Perché vuoi farmi chiudere gli occhi?” Egli rispose: “Chiudili e te lo dirò.” Allora chiusi gli occhi, ed Egli mi toccò sul bhrikuti (spazio o punto tra le sopracciglia) col suo dito medio, dandomi poi un gentile buffetto sulla testa; istantaneamente persi coscienza del mondo esterno e caddi in un profondo samadhi (estasi o stato super conscio). Divenni totalmente ignaro del mio corpo e delle cose circostanti; tutto ciò che potevo vedere e sentire era lo stesso Shiva lingam nero circondato da una luce abbagliante che poco prima mi era apparso in mano, e l’omkara davanti; la mia mente fu completamente assorbita in quella visione e suono, e dimenticò così ogni altra cosa.”

Mentre stavano accadendo fatti così straordinari, è interessante notare che gli altri ragazzi, i compagni di gioco di Sathyaraju, non videro né udirono alcunché; probabilmente essi stavano mangiando la propria parte di frutto

dell'albero di borasso, o più semplicemente stavano giocando. Poco dopo, però, essi si accorsero che Sathyaraju, anziché giocare con loro, era seduto in disparte, da solo, in una posizione yogica e con gli occhi chiusi.

Pensando che stesse fingendo di essere un sadhu, prima cominciarono a prenderlo in giro, ma poi, non ottenendo alcuna risposta, si fecero più impertinenti. Qualcuno tentò di sciogliere le sue gambe dalla posizione del padmasana, mentre altri gli diedero delle spinte. Vedendo che non si muoveva, gli spalmarono sul corpo il succo del frutto di borasso e anche del fango preso lungo le rive del canale. Poiché non reagiva nemmeno a questo, lo sollevarono trasportandolo fin sulle rive del canale, e poi lo misero in acqua. Ma Sathyaraju non era per nulla consapevole dei maltrattamenti ricevuti dai suoi compagni di gioco, e non era in grado di dare loro alcuna risposta. Ai ragazzi risultò ora chiaro che Sathyaraju non stava fingendo, anche se non riuscivano a capire cosa gli fosse accaduto. Il suo stato apparentemente senza vita e il suo essere incosciente li spaventò; e temendo di essere accusati di aver provocato in lui una simile condizione, lavarono via tutto il fango col quale avevano imbrattato il suo corpo, lo trassero fuori dal canale e lo sedettero sulla riva. Poi corsero a casa, ed informarono i suoi parenti che a Sathyaraju era successo qualcosa di strano ed inspiegabile.

Sì era già detto che la mamma ed il nonno materno di Sathyaraju erano andati entrambi a Kakinada. Giunta a casa la notizia circa la strana condizione di Sathyaraju, suo zio, assieme ad altre quattro o cinque persone, si recò sul luogo dove il ragazzo stava seduto immerso in samadhi. Sconcertati e non sapendo cosa fare, stettero semplicemente in piedi a guardarlo. Tra di loro, un certo Gora Mallanna suggerì che molto probabilmente Sathyaraju era stato posseduto da uno spirito maligno; perciò egli incominciò a picchiare il ragazzo con un bastone che aveva portato con sé, in modo da esorcizzare e allontanare il supposto spirito. Durante questo processo, Gora Mallanna picchiò Sathyaraju sullo stesso punto tra le sopracciglia dove lo aveva toccato il suo Guru Divino. Come risultato, venne interrotto il profondo samadhi di Sathyaraju, il quale riprese sufficientemente coscienza del luogo e delle persone che ora stavano in piedi di fronte a lui, altrimenti avrebbe continuato a vedere solamente lo Shiva lingam. Riconoscendo suo zio tra le persone che gli erano intorno, Sathyaraju gli chiese di procurargli un dhoti da indossare, in luogo dei pantaloni corti che aveva ora. Suo zio gli diede un pezzo di tela,

ma quando il ragazzo fece per avvolgerselo addosso, due degli uomini che gli stavano intorno lo presero per le braccia e lo condussero a casa. Intanto, tutti quelli che erano venuti per vedere il ragazzo, lo tempestarono di ogni sorta di domande nel tentativo di comprendere lo strano stato nel quale lo avevano visto. Qualcuno gli chiese se era stato posseduto da uno spirito; altri gli chiesero se lo avesse posseduto la divinità del villaggio; qualcun altro ancora voleva sapere se era diventato un sadhu. Ma Sathyaraju non rispose; egli era solo vagamente cosciente di ciò che stava accadendo intorno a lui, questo perché la sua mente era per lo più assorbita nella visione divina dello Shiva lingam, che rimaneva continuamente dinanzi ai suoi occhi.

Quando il gruppo giunse alla casa del ragazzo, Sathyaraju si accorse che le sue gambe erano diventate rigide come il legno, e che non era in grado di salire gli scalini che conducevano fin sulla veranda; perciò, fu sollevato di peso; ma non appena i presenti tentarono di farlo entrare in casa, le sue gambe s'incastarono sulla soglia della porta e nessuno, tra tutti, riuscì a piegargliele e a condurlo dentro casa. Dopo aver provato inutilmente per più di un'ora a farlo entrare, abbandonarono ogni tentativo e decisero di farlo sedere nella veranda esterna della casa; persino questo fu fatto non senza difficoltà.

Nel frattempo, la notizia di ciò che era successo si sparse in tutto il villaggio; un gran numero di persone accorse a vedere Sathyaraju, rivolgendogli ogni tipo di domande; ma, non ottenendo dal ragazzo alcuna risposta, non poterono far altro che supposizioni o congetture. Alcuni asserivano che fosse stato posseduto da uno spirito occulto; altri, invece, diagnosticarono un caso d'isterismo, mentre altri ancora sdegnosamente lo reputarono uno scherzo od un gioco. Solo uno tra tutti i presenti sembrò avere sentore del vero stato in cui si trovava Sathyaraju; costui era un uomo di 60 anni, un Harījan chiamato Peddakamaraju, il quale affermò con sicurezza che Sathyaraju, per intervento di una qualche influenza divina, era stato trasformato in uno yogi.

Sebbene Sathyaraju non avesse consumato il suo pasto di mezzogiorno a causa di questi eventi imprevedibili ed inattesi, e sebbene fosse stato molto affamato quando era uscito per fare il bagno nel canale, ora l'appetito di Sathyaraju era scomparso; perciò, non sentendosi incline a mangiare, si rifiutò di ingerire qualsiasi cosa. Ciò nonostante, i suoi parenti lo

costrinsero a prendere un po' di latte. Verso le otto di sera, la gente, essendosi un po' placata la curiosità iniziale, cominciò a ritornare alle proprie case, anche se qualcuno, più curioso degli altri, rimase a vedere cos'altro sarebbe successo. Costoro si sedettero attorno a Sathyaraju parlando per lo più tra di loro; mano a mano che la notte avanzava, furono colti dal sonno, ad uno ad uno. Quella sera, verso le undici, Sathyaraju si trovò finalmente solo. Intanto, la visione divina dello Shiva lingam circondato da un rifulgente splendore continuò, come pure il vibrare dell'omkara shabda, e a Sathyaraju venne in mente di tornare sulla riva del canale dove originariamente gli era stata data quest'esperienza divina. Quando si alzò per uscire, un ragazzo di nome Govinda, anche lui sveglio, cercò di seguirlo, ma Sathyaraju lo seminò ritornando così nello stesso posto in cui prima il suo Guru Divino lo aveva costretto a sedersi. Una volta giunto, si sedette lì; ma non era in grado di chiudere gli occhi; questo però non fu di alcun impedimento al suo dhyana (meditazione), perché egli continuò ad avere la stessa visione divina anche con gli occhi aperti e la sua mente rimase completamente assorta in quella visione. Dopo un po', incominciò a piovere a dirotto, e la pioggia continuò per tutta la notte, ma Sathyaraju era totalmente indifferente a ciò che stava succedendo; anche se completamente fradicio, non sentì affatto il bisogno di spostarsi verso un altro luogo dove avrebbe potuto ripararsi.

### **Lunedì 8 agosto 1949 - Il secondo giorno**

Il giorno dopo, cioè 18 agosto 1949, un ragazzo Harijan, di nome Pantapatti Viraraju, portò del latte appena munto a Sathyaraju; egli gradì l'offerta e lo consumò. Più tardi, gli abitanti del villaggio, curiosi di sapere cosa era successo a Sathyaraju, andarono a casa sua e, non trovandolo, si recarono sulla riva del canale per vederlo. Scoprendo che il ragazzo era fradicio di pioggia, lo trasportarono e lo fecero sedere sotto un albero di banyan (fico del Bengala) nei pressi del villaggio; indi presero delle foglie di borasso e le accomodarono a mo' di ombrello sopra il ragazzo per proteggerlo dalla pioggia. In quei momenti, Sathyaraju era consapevole delle attività che stavano svolgendosi intorno a lui, ma era totalmente indifferente a ciò. Ad occhi aperti, poteva vedere le persone intorno a sé ma solo come figure indistinte fluttuanti entro lo sfondo della sfolgorante visione che rimaneva costantemente innanzi ai suoi occhi. E se ogni tanto riusciva a distinguere qualche volto, egli poteva ricordare, sempre



vagamente, di averlo visto in precedenza in qualche luogo, ma non era in grado di ricordare il suo nome né tantomeno comprendere se si trattasse di un amico, di un genitore o di qualche abitante del villaggio; tutto ciò era dovuto al tocco del suo Guru Divino che aveva cancellato questi pensieri dalla sua mente, e che in un solo istante aveva troncato ogni suo legame col mondo terreno.

Sebbene avesse continuato a piovere per tutto il giorno, Sathyaraju rimase sereno e dimentico di ciò; egli continuò a rimanere seduto sotto il riparo fatto di foglie di borasso preparatogli dagli abitanti del villaggio, completamente assorto nella visione che in lui era rimasta ininterrotta per tutto il tempo. Verso le nove di sera alcuni ragazzi Harijan, passando di là, udirono l'omkara dhvani manifestarsi nel luogo dov'era seduto Sathyaraju. Non sapendo cosa fosse quello strano suono, corsero a casa e informarono gli abitanti del villaggio. Alcuni di loro si recarono sul posto per investigare; anch'essi udirono l'omkara dhvani provenire dalla stessa direzione. Tale suono continuò per tre quarti d'ora tanto che gli abitanti del villaggio rimasti ad una certa distanza poterono udirlo in attonito silenzio. Quando il suono cessò, si avvicinarono decisamente a Sathyaraju, lo sollevarono e lo portarono a casa.

Giunto a casa, sua sorella gli diede del latte da bere. Dopo aver consumato il latte, il fervore divino che aveva afferrato la sua mente diminuì un poco e il ragazzo, sentendosi assonnato, andò a dormire. Egli allora non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima notte in cui avrebbe dormito: Sathyaraju, infatti, non avrebbe più dormito regolarmente durante i lunghi dodici anni di tapas che seguirono. A volte si appisolava per pochi minuti, quando interrompeva il suo samadhi, senza però mai lasciare il suo seggio o asana, né sdraiarsi e dormire, per tutto il tempo in cui praticò il suo tapas.

### **Martedì 9 agosto 1949 - Il terzo giorno**

Dopo un sonno ristoratore, Sathyaraju si alzò, e verso le 6.30 consumò una leggera colazione che sua sorella gli aveva preparato. Quando ebbe terminato, la visione divina dello Shiva lingam circondato di luce ed il suono dell'omkara dhvani catturarono nuovamente la sua attenzione, ed egli ritornò subito sulla riva del canale dove aveva avuto per la prima volta quella divina esperienza. Giunto sul posto si sentì male fisicamente, vomitò

e fu soggetto a una forte diarrea. In quel momento un suo coetaneo di nome Govinda, che lo aveva accompagnato, cercò di aiutarlo. Poco dopo Sathyaraju si immerse nella contemplazione della visione divina.

Nella tarda mattinata, una donna del villaggio si recò nel luogo ove Sathyaraju era seduto sull'argine del canale e con la profonda convinzione che Sathyaraju era divenuto ora un "Balayogi" (yogi bambino), lo venerò con incenso e fiori e gli offrì una noce di cocco. Terminata la sua adorazione, ella distribuì ai presenti pezzi di noce di cocco come prasad (cibo benedetto).

Quello stesso giorno alcuni abitanti del villaggio, di comune accordo, costruirono un piccolo pandal (rifugio) di foglie di borasso, affinché Sathyaraju potesse ripararsi sotto di esso, proprio sotto l'albero del banyan. La costruzione di questo panda! fu terminata entro le 15.30 del pomeriggio. Poi, gli stessi abitanti del villaggio avvicinarono Sathyaraju e gli chiesero espressamente di sedersi sotto il pandal costruito appositamente per lui; Sathyaraju acconsentì alla loro amorevole richiesta e si sedette sotto il riparo che avevano eretto.

Verso le 17.30, la mamma ed il nonno di Sathyaraju fecero ritorno da Kakinada. Informati circa gli strani eventi accaduti negli ultimi due giorni, ed essendo assai preoccupati, si recarono immediatamente sulla riva del canale così da rendersi conto personalmente di come stavano realmente le cose. Giunti sul posto, videro Sathyaraju seduto sotto il pandal di foglie di borasso vicino all'albero del banyan, assorto in samadhi. Profondamente scossi, sia Parvatamma che Goli Satyam chiamarono ripetutamente il ragazzo per nome, senza però ottenere alcuna risposta. Sathyaraju era immemore del mondo esterno e completamente ignaro della loro presenza. Vedendo il figlio in una simile condizione, Parvatamma non seppe frenarsi ed ebbe una crisi isterica; piangendo disperatamente, strinse il ragazzo al proprio seno, chiedendogli cosa gli era accaduto per comportarsi in modo così inspiegabile. Il pianto accorato e le grida di sua madre fecero gradualmente riprendere coscienza a Sathyaraju del mondo esterno e dei suoi accadimenti. Vedendo che suo figlio ora era consapevole della sua presenza, Parvatamma lo supplicò con le lacrime agli occhi di ritornare a casa assieme a lei. Ma la mente di Sathyaraju era ora completamente distaccata dai legami e dagli affetti della famiglia, ed egli rimase impassibile alle lacrime ed alle richieste della madre; gentilmente le disse

che aveva ora intrapreso la ricerca divina e che non avrebbe abbandonato il sentiero spirituale per tornare a casa. Dopo di ciò, si sedette, completamente distaccato, e né il pianto né le proteste di sua madre lo persuasero a cambiare idea.

Comprendendo che il ragazzo era fermamente risoluto a percorrere il sentiero intrapreso, suo nonno lo benedì dicendogli che la strada che aveva scelto di seguire era senza dubbio la migliore, e che avrebbe dovuto percorrerla con la massima fermezza fino alla fine. Allo stesso tempo, però, Goli Satyam non poté fare a meno di esprimere a Sathyaraju il proprio disappunto; infatti egli aveva sempre guardato al nipote come la “speranza della famiglia ed il sostegno della loro vecchiaia”; ora, però, non ci sarebbe stato più nessuno a prendersi cura di loro. Per tutta risposta, Sathyaraju assicurò loro che d’ora in avanti i problemi sia finanziari che di altra natura sarebbero finiti, e che le cose in famiglia sarebbero andate molto meglio.

Dopo una breve conversazione, Sathyaraju chiuse gli occhi ed entrò in samadhi. La madre, addolorata, non poté nemmeno concepire l’idea di lasciarlo seduto lì dov’era e di ritornarsene a casa da sola. Non sapendo che fare né come risolvere questa strana situazione, si sedette vicino al figlio perplessa e sconsolata. Di tanto in tanto lo guardava, e poi piangeva silenziosamente nascondendosi il volto tra le pieghe del sari. Durante uno dei tanti sguardi che gettava a Sathyaraju le apparve innanzi l’incantevole visione della Trimurti. Pensando di essere soggetta ad un’allucinazione, si stropicciò gli occhi e guardò nuovamente; la visione era ancora là, in tutto il suo abbagliante splendore e straordinaria bellezza. Poi, ovunque ella dirigesse lo sguardo, vedeva la Trimurti e null’altro. Quanto potesse essere durata quest’esperienza, ella non fu in grado di dirlo, perché il tempo stesso si era fermato. Questa visione le fece comprendere che ora suo figlio era sotto la protezione divina e che non avrebbe mai più dovuto avere alcun timore per lui in futuro. Ciò rasserenò la sua mente agitata, tanto che ella ritornò a casa tranquilla e felice.

### **Le prime difficoltà.**

Sebbene Parvatamma fosse stata rassicurata dalla visione divina, il suo amore materno continuò a farla stare in pena per Sathyaraju, e cercava di nutrirlo e di prendersi cura di lui. Tuttavia, Sathyaraju rifiutò l’offerta dei suoi servizi, cercando di dissuaderla dal venire continuamente a visitarlo.

Ciò addolorò Parvatamma, ma ella non aveva altra scelta se non quella di assecondare il figlio.

Adiacente al luogo dove sedeva Balayogi si trovava la casa di Gora Mallana, perciò il compito di prendersi cura del giovane yogi spettò a lui. Anche se animato da buone intenzioni, Gora Mallana era completamente inesperto in materia spirituale; era stato lui, infatti, a battere Sathyaraju con un bastone, risvegliandolo dal suo samadhi iniziale, avendolo creduto posseduto da uno spirito. Avvenne che Gora Mallana si ricordò di aver sentito dire che i grandi rishi (saggi) del passato, durante tutto il periodo del loro tapas (austerità spirituale), erano soliti nutrirsi solo d'aria (vayu). Egli perciò suggerì a Sathyaraju di fare altrettanto, ed il giovane yogi aderì strettamente al suo consiglio. Da allora in poi, Gora Mallana ridusse ancor più la quantità di frutta e latte che era solito offrire a Sathyaraju; infine egli smise di offrire al ragazzo della frutta e del latte, così Sathyaraju non mangiò più nulla. Quando sua madre Parvatamma venne a conoscenza di ciò, si preoccupò enormemente; perciò, preso con sé un po' di latte, si recò sul luogo ove suo figlio stava seduto e lo supplicò di berne un po'.

Commosso dalle sue suppliche, Sathyaraju bevve il latte portatogli dalla madre. Ciò urtò Gora Mallana che protestò con Balayogi, ma Sathyaraju gli rispose che non poteva rifiutare di accettare qualcosa che gli fosse stato offerto con amore e devozione. Ciò indispettì ancora di più Gora Mallana che incollerito ribatté: “Se io ti portassi della carne, mangeresti pure quella?” Balayogi completamente calmo lo guardò e gentilmente gli rispose: “Sì! Se tu me la offri con bhakti (devozione), la mangerò.” Ma l'ira di Gora Mallana non si placò ed egli, fuori di sé per la rabbia, disse che da quel momento in poi non avrebbe voluto più avere nulla a che fare con lo yogi. Da quel giorno in poi egli non solo smise di offrire i suoi piccoli servigi allo yogi, ma incominciò anche a schernirlo malevolmente.

E' un fatto strano ma quasi inevitabile che quando un aspirante intraprende il sentiero spirituale incontri dei denigratori che gli ostacolano la via. Fu così anche nel caso di Sathyaraju. Sebbene la gente lo avesse riconosciuto come un Balayogi (yogi bambino) e avesse cominciato a trattarlo con venerazione e rispetto, tuttavia c'era pur sempre qualcuno che non riusciva a vedere il ragazzo sotto questa luce. Queste persone, mosse dall'invidia e dal desiderio di creare discordia, sottoposero lo yogi ad ogni sorta di tormenti mentre egli si trovava immerso in samadhi, approfittando del fatto che vicino a lui non c'era nessuno che potesse impedire le loro malefatte.

Dal giorno in cui Gora Mallana se ne andò adirato, Parvatamma incominciò a prendersi cura personalmente dei bisogni di suo figlio. Ciò nonostante, ella non poteva rimanergli per tutto il tempo vicino e così, quando ritornava a casa, alcuni ragazzi che temevano Sathyaraju e provavano antipatia per lui, ma che non avevano mai dimostrato un'aperta ostilità nei suoi confronti, si avvicinavano a lui di nascosto e incominciavano a picchiarlo senza ritegno. In una di quelle occasioni qualcuno, particolarmente arrabbiato e invidioso, inzuppò uno straccio di kerosene, lo accese e lo gettò addosso a Balayogi mentre questi era immerso in samadhi. Essendo Sathyaraju completamente ignaro del proprio corpo, egli non seppe né sentì nulla in quel momento, così quello straccio imbevuto di kerosene gli provocò delle dolorose bruciature sulle braccia e sulle gambe. Indifferente all'intenso dolore causato da queste bruciature, Balayogi continuò il suo tapas, così come faceva prima che accadesse quest'incidente. Quando nel villaggio si sparse la notizia di ciò che era accaduto, un anziano buono e gentile preparò un unguento per lenire il dolore causato da queste bruciature; egli veniva ogni giorno ad applicare questo unguento sulle parti doloranti, mentre lo yogi continuava a sedere in samadhi, e poi se ne ritornava a casa. Grazie all'aiuto di questo buon uomo, le bruciature gradualmente guarirono, anche se le cicatrici lasciate da queste bruciature si possono ancor oggi notare sul corpo di Sri Shivabalayogi.

Anche se ora la maggior parte della gente era convinta che Sathyaraju fosse realmente impegnato nel tapas, pure rimanevano ancora alcune persone che dubitavano di ciò e che continuavano a schernirlo. Una di queste era un uomo chiamato Dora Viraraju, il quale viveva ad Adivarapupeta. Dora Viraraju si propose di smascherare Balayogi; per far ciò, si avvalse della complicità di un suo amico di nome Chinta Suranna, il quale era un pandit ayurvedico proveniente da Someshwara, località situata vicino a Ramachandrapuram. Una sera entrambe queste persone si recarono nel luogo dove lo yogi era solito sedere sotto il panda! di foglie di borasso, apparentemente per avere il suo darshan, attendendo poi che tutti se ne andassero. Quando rimasero soli con Balayogi, Chinta Suranna, volendo verificare di persona l'intensità del suo samadhi, gli tirò le gambe per scioglierle dalla posizione del padmasana che egli aveva assunto. Tanto fece che, alla fine, riuscì a sciogliere le gambe di Balayogi; ma esse rimasero dove egli le aveva lasciate. Chinta Suranna cercò allora di

svegliarlo dal suo samadhi tentando di aprirgli una palpebra con le dita; anche la palpebra rimase semiaperta, ma il samadhi dello yogi continuò indisturbato, Suranna, avendo qualche conoscenza in campo spirituale, si convinse che il samadhi era vero e genuino, e incominciò a provare rimorso per ciò che aveva appena fatto. Cercò quindi di chiudere la palpebra semiaperta dello yogi e di ricomporgli le gambe nella posizione del padmasana, ma nonostante i ripetuti sforzi non vi riuscì. Alla fine, quando lo yogi uscì dal samadhi, Suranna si buttò ai suoi piedi e gli chiese perdono per dò che aveva fatto. Balayogi sorrise e lo perdonò all'istante. Il giorno dopo, Suranna volle incontrare sua madre Parvatamma, e parlando con lei, le disse che suo figlio era un "mahatma" (grande essere spirituale), e la pregò di prendersi pienamente cura di lui.

### **Soggiorno al Pasalapudi Ashram**

Balayogi sopportò numerosi tormenti per più di due mesi, senza per questo interrompere il suo tapas, ma simili e ripetuti disturbi influirono inevitabilmente sulla sua pace mentale. Egli si tratteneva spesso dall'entrare in samadhi, perché, in quello stato, sarebbe rimasto inconsapevole del suo corpo fisico, e i suoi aguzzini ne avrebbero approfittato per infliggergli nuovi tormenti. In una di tali occasioni, mentre egli era in dhyana (meditazione profonda) e non in samadhi, sorprese alcune persone nell'atto di picchiarlo, convinte che lui fosse immerso in samadhi; i colpevoli, colti in flagrante, chiesero perdono, ed egli li lasciò andare. Ciò che doveva essere, avvenne. Stanco dei continui disturbi ricevuti, lo yogi decise di abbandonare il luogo ove si trovava per continuare il suo tapas indisturbato. Pensando in cuor suo dove avrebbe potuto trovare un luogo tranquillo per il suo tapas, egli si ricordò di aver sentito parlare di un ashram a Pasalapudi, un villaggio a circa otto chilometri da Adivarapupeta, dove sembrava ci fosse un sadhu impegnato anch'egli nel tapas. Sperando che quest'ashram rispondesse alle sue necessità, partì per Pasalapudi alle dieci di sera, in ottobre, appena due mesi dopo aver iniziato il suo tapas. Giunto in quel paese, egli trovò subito l'ashram che stava cercando, ma, non appena vi entrò, il sadhu che si trovava lì incominciò a fare un sacco di rumore; evidentemente lo aveva scambiato per un giovane vagabondo che cercava di entrare furtivamente nell'ashram, e aveva fatto tutto quel baccano per spaventarlo e farlo scappare. Dal canto suo Balayogi interpretò lo strano comportamento del

sadhu come un modo per non essere disturbato, perciò il giovane yogi uscì e si sedette fuori. E' da notare che in quei giorni alcune bande di comunisti erano solite percorrere le strade di quei luoghi, facendo di tutto per terrorizzare gli abitanti. Per difendersi, ogni villaggio aveva organizzato dei drappelli di uomini armati per sorvegliare l'area dei rispettivi villaggi ed arrestare ogni individuo sospetto che fosse stato trovato a gironzolare sia dentro che fuori il villaggio.

Uno di questi drappelli passò vicino all'ashram e vide quel giovane ragazzo, a prima vista un estraneo, seduto all'esterno. Immediatamente il ragazzo fu circondato e interrogato. Nello stato mentale in cui si trovava, Balayogi poté a malapena comprendere cosa stava accadendo, ma non fu in grado di rispondere coerentemente alle loro domande. Il suo strano comportamento insospettì ulteriormente i suoi interlocutori, tanto da creare un'atmosfera molto tesa. Fortunatamente, proprio in quel momento, un volontario della ronda che proteggeva il villaggio riconobbe il ragazzo come Balayogi di Adivarapupeta. Quando la ronda apprese che egli era venuto a Pasalapudi per stare all'ashram, chiamò il direttore dell'ashram e condusse Balayogi all'interno della costruzione. Dopo aver ricevuto il giovane yogi, il direttore gli chiese quale tipo di sadhana stesse praticando. Balayogi non era in grado di rispondere in modo soddisfacente giacché fin dal primo momento si era immerso in un samadhi spontaneo, perciò rispose molto semplicemente: "Non lo so." "Se le cose stanno così," disse pomposamente il direttore, "ti inizierò io: d'ora in poi ripeterai il mantra 'Sadguru' ad ogni istante." Detto ciò, lasciò solo il ragazzo e se ne andò a letto. Balayogi, trovandosi finalmente solo e indisturbato, si rimise in samadhi. Il giorno dopo il direttore ritornò a vederlo e gli chiese bruscamente se aveva fatto il japa (ripetizione del mantra) che egli stesso gli aveva dato. Balayogi rispose di no, cosicché il direttore si seccò visibilmente.

Nella tarda mattinata giunse in visita all'ashram il capo consigliere del villaggio, Karri Subhi Reddy, responsabile dell'andamento dell'ashram.

Vedendolo arrivare, il sadhu che stava nell'ashram si alzò deferente, gli fece namaskar (saluto indiano che si fa unendo le mani giunte innanzi al petto) ed incitò Balayogi a fare lo stesso. Ma il ragazzo continuò a restare seduto, immerso in un profondo dhyana. Reddy, pieno di presunzione, si sentì offeso per essere stato così palesemente ignorato. Mascherando a

malapena l'orgoglio ferito, egli chiese bruscamente a Balayogi quale dieta stesse ora seguendo. Balayogi rispose che la sua dieta era limitata al solo latte. Nell'udire ciò, Reddy disse perentoriamente al giovane yogi che non c'era latte per lui, e che egli non avrebbe potuto rimanere più a lungo all'ashram. Dal modo in cui i funzionari dell'ashram lo avevano trattato, Balayogi comprese chiaramente che la sua presenza in quel luogo non era bene accettata, perciò decise di ritornare ad Adivarapupeta. Partì subito dopo il tramonto e verso le dieci di sera giunse al villaggio natio, dopo una breve assenza di sole 24 ore. Entrando nel villaggio, egli non tornò a casa né sulla riva del canale, ma si avviò verso un piccolo appezzamento di terreno di proprietà di suo zio e si sedette sotto un albero di banyan. Il giorno seguente, quando gli abitanti del villaggio scoprirono che Balayogi era tornato, furono molto felici e vennero in gran numero per avere il suo darshan.

## **La tempesta**

Il distretto dell'est Godavari, essendo vicino all'oceano, è spesso soggetto a tempeste cicloniche. Una di queste tempeste, di particolare intensità, si abbatté in quella regione nel novembre del 1949. Un forte vento, seguito da una pioggia torrenziale, spazzò l'intera provincia. Cominciato alle 2.30, esso continuò ininterrotto fino alle 5.30 del mattino. Furono sradicati alberi, crollarono case; l'intera area fu allagata e la popolazione sottoposta a gravi disagi. In seguito a ciò, madre Parvatamma si preoccupò per l'incolumità di suo figlio, tanto che si precipitò sul luogo dove egli stava seduto mentre la tempesta stava ancora infuriando. Parvatamma fu molto imprudente; infatti, un grosso ramo, spezzato e portato via dal ciclone, la colpì di striscio alla testa. Sebbene stordita dal colpo, ella si riprese e spinta dalla preoccupazione per suo figlio, riuscì in qualche modo a raggiungere l'albero del banyan dov'era seduto Balayogi. Giunta sul posto, con sua grande meraviglia, trovò che lo spazio tutto intorno a Balayogi era un'oasi di pace in mezzo al tumulto che imperversava ovunque. Lo yogi se ne stava immerso in un profondo dhyana, indisturbato dal terribile uragano che stava sconvolgendo ogni cosa intorno a lui; il luogo ove egli sedeva era calmo e pulito e neppure una foglia di panda! si muoveva da sotto l'albero del banyan. Tranquillizzata e non poco stupita, madre Parvatamma si avvicinò e si sedette accanto al figlio. Non appena la bufera finì e venne giorno, ella vide che un brulichio di grosse formiche rosse aveva preso



rifugio proprio dove si trovava seduto Balayogi, e che molte di esse stavano già camminando su tutto il corpo del ragazzo. Turbata a quella vista, si alzò di colpo e incominciò a mandar via quelle bestiole dal suo corpo, ma Balayogi, con un gesto, le fece capire di lasciarle indisturbate dov'erano.

### **Balayogi si reca al crematorio**

Balayogi continuò il suo tapas sotto l'albero del banyan, ma per l'ennesima volta dovette subire le angherie e i dispetti dei bambini del villaggio ed anche di quegli adulti che non erano affatto ben disposti nei suoi confronti. Durante il giorno queste persone non osavano fargli nulla perché, attorno allo yogi, c'era sempre un folto numero di persone che erano venute lì per avere il suo darshan. Ma durante la notte, quando sia i visitatori, sia coloro che si prendevano cura dello yogi se n'erano andati a casa lasciandolo solo a se stesso, essi ne approfittavano per mettere in atto le loro azioni riprovevoli. Un giorno, Balayogi stava pensando a come avrebbe potuto essere lasciato in pace e non essere più infastidito, quando gli venne in mente che se si fosse trasferito nell'area del crematorio del villaggio, questi scellerati non avrebbero avuto il coraggio di seguirlo fin là, specialmente di notte, e finalmente egli avrebbe potuto stare in pace.

Così, il 18 novembre 1949, Balayogi spostò il luogo del suo tapas e si recò nell'area del crematorio del villaggio. La sua intuizione si dimostrò esatta, questo perché generalmente la gente guarda ai cimiteri ed ai luoghi di cremazione con soggezione e paura, cercando, se possibile, di evitarli. Grazie a questo timore, nessuno osò avvicinarsi al crematorio durante la notte, così Balayogi fu lasciato in pace anche quando rimaneva tutto solo e non fu più molestato. Questo sollievo era però destinato a durare molto poco, perché egli scoprì molto presto che il crematorio era infestato da insetti e roditori che erano abituati a nutrirsi della carne dei cadaveri che lì erano sepolti. Quando questi insetti e roditori trovarono Balayogi seduto immobile in samadhi per lunghe ore di seguito, lo scambiarono per un cadavere ed incominciarono a morsicare la sua carne causandogli numerose ferite, in particolar modo sulle gambe e sulle natiche, che erano a contatto col suolo. Infine, quando Balayogi si recò a fare il suo bagno giornaliero nel canale, i pesci nell'acqua presero a morsicare le sue ferite aperte. In effetti, cambiando luogo, aveva trovato sollievo dalle angherie causategli

da persone cattive, ma aveva incontrato nuove sofferenze, causate da insetti, roditori e rettili presenti nel cimitero.



*Balayogi dopo quattro mesi di tapas, fine 1949*

## Tapas delle quattro direzioni

### **Balayogi morso da un cobra**

Nel dicembre 1949, approssimativamente 15 giorni dopo essersi spostato nell'area del crematorio, Balayogi si stava recando al canale per il suo bagno giornaliero quando un cobra mortale nero, che se ne stava di traverso sul viottolo, si rizzò e, irritato, lo morse ad una gamba. Il sangue cominciò a gocciolare dalla ferita, ma Balayogi non se ne curò, fece le sue abluzioni e ritornò al crematorio dove si sedette ed entrò in samadhi. Balayogi dimostrò completa in-differenza, non curandosi affatto del morso del serpente; nondimeno, il veleno iniettatogli dal cobra stava incominciando a fare effetto sul suo corpo, e così avvenne.

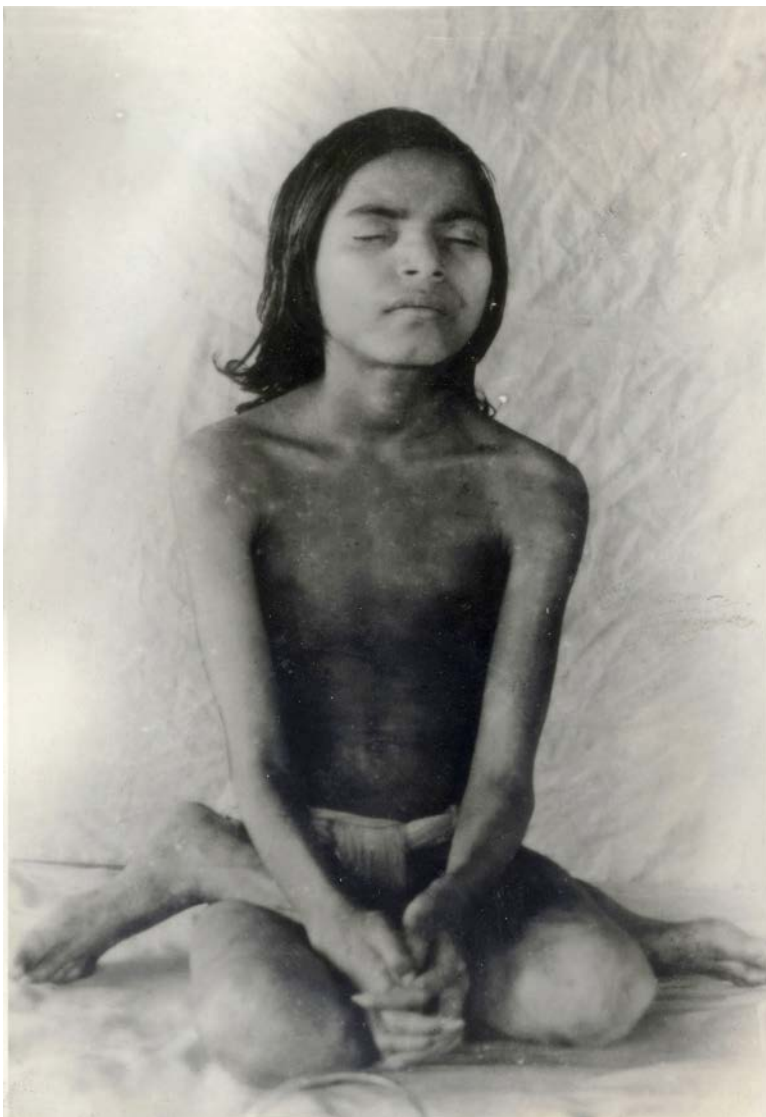
Per prima cosa ci fu uno scolorimento della pelle, poi apparvero macchie e foruncoli su tutto il corpo. Più tardi, come conseguenza, avvenne una cancrena per cui il corpo cominciò ad emanare un odore fetido. Si può ben immaginare il dolore e l'afflizione che Balayogi dovette sopportare a causa di tutto questo. Sommato a tutti gli altri disagi precedenti, il dolore fisico causatogli dal morso del cobra fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Scoraggiato e deluso per tutto ciò che aveva dovuto sopportare fino ad allora, egli decise di abbandonare le sue pratiche yogiche e di ritornare a casa. Non era mai stata sua intenzione abbracciare la vita yogica; lo aveva fatto solo su comando del Jangam Vaishadhari (colui che indossa le vesti e porta i segni di un Jangam Devar). Fintanto che non venne a conoscenza della vera identità del suo Guru, Sathyaraju pensò sempre che egli fosse un Jangam Vaishadhari, ed a lui si rivolse come tale, poiché ora sentiva di non meritare queste afflizioni. Rimuginando tra sé simili pensieri, una sera Balayogi si alzò, lasciò il suo posto e si avviò verso casa.

Il fatto era che Sathyaraju era entrato nel tapa marga non per sua scelta; perciò ci risulta difficile credere che potesse abbandonare di sua volontà questo sentiero. E così avvenne. Come Balayogi raggiunse un albero di bel che si trovava proprio lungo la strada che portava a casa sua, scorse all'istante lo stesso Jangam Vaishadhari, suo Guru, in piedi sotto l'albero, che gli sbarrava la via. Vedendo il suo Guru, Balayogi fece namaskar. Accennando un sorriso, il Guru chiese al ragazzo dove stesse andando. "Sto andando a casa," rispose Balayogi. "Perché?" chiese il Guru. Allora Balayogi raccontò tutte le pene e le difficoltà che aveva dovuto sopportare

fin da quando aveva intrapreso le sue pratiche yogiche; gli disse di tutto il dolore che aveva dovuto sopportare dopo essere stato morso dal cobra; gli disse anche che riteneva impossibile continuare le sue austerità, e che aveva deciso di interrompere il suo tapas e ritornare a casa. Il Guru ascoltò in silenzio il ragazzo, continuando poi a guardarlo per qualche momento. Infine parlò, chiedendo al discepolo di tornare indietro e di non abbandonare il sentiero yogico. Egli allora impartì a Balayogi il Pancha Akshari Mantra dicendogli di ripeterlo ogni giorno, e gli assicurò che, come risultato di ciò, il dolore causato dal morso del serpente velenoso sarebbe scomparso e che molto presto avrebbe riacquisito il suo normale stato di salute. Obbedendo al volere del suo Guru, Balayogi ritornò al suo posto nel cimitero. Pentito di aver pensato di rinunciare al tapas per fare ritorno a casa sua, decise all'istante che avrebbe preferito morire seguendo il sentiero yogico piuttosto che essere chiamato yoga bhrashta (uno che ha fallito nel sentiero dello yoga). Per rafforzare, anche in futuro, questa sua decisione, egli fece il voto solenne di non abbandonare mai più il sentiero mostratogli dal suo Guru. Ricevuta la sua benedizione, Balayogi, con rinnovato entusiasmo e ferma risoluzione, incominciò a cantare il Pancha Akshari Mantra, e poco dopo entrò in samadhi; così come aveva predetto il suo Guru, la ripetizione del mantra<sup>1</sup> neutralizzò in breve tempo gli effetti del veleno del serpente, riportandolo così al suo normale stato di salute.

---

<sup>1</sup> Il mantra è una rombi nazione mistica di lettere seme o una frase composta; il Pancha Akshari Mantra è costituito da cinque di queste lettere. Un mantra si basa generalmente sul nome di una particolare divinità; all'aspirante viene richiesto di ripeterlo regolarmente (japa) come parte della sua adorazione verso la divinità prescelta.



*Shivabalayogi nelle tapas, 1950.*

### **L'esattore e il tehsildar giungono per il darshan**

La notizia che Balayogi di Adivarapupeta era sopravvissuto al morso velenoso di un cobra si sparse ovunque e in poco tempo, giungendo fino

agli orecchi di Sri Baia Sundaram Pillai, allora esattore del distretto dell'est Godavari. Pillai era un uomo profondamente religioso, e questa notizia, assieme ad altre che aveva udito circa Balayogi, accese in lui il desiderio di avere il darshan di questo giovane santo. Aveva inoltre appreso che Balayogi rimaneva assorto in samadhi per quasi 24 ore al giorno, che prendeva un bagno giornaliero e che consumava solo un leggero pasto al giorno. Di conseguenza, un giorno del gennaio 1950, accompagnato dal suo assistente personale Sri T.V. Satyanarayan Rao e dal tehsildar di Ramachandrapuram, Sri Garaga Narasimha Murthy, l'esattore si recò a mezzanotte nell'area del crematorio per ottenere il darshan di Balayogi, all'insaputa di tutti. Lo yogi, proprio in quel momento, stava uscendo dal suo samadhi, così i tre poterono conversare con lui.

Prima di partire, l'esattore chiese a Balayogi se poteva fare qualcosa per lui. Essendo consuetudine sedere su di una pelle di antilope o di tigre quando si pratica il tapas, Balayogi chiese all'esattore di inviargli una pelle di tigre. In quei giorni, era stato arrestato un cacciatore di frodo; al momento del suo arresto, egli era stato trovato in possesso di una pelle di tigre, che gli era stata naturalmente confiscata; perciò ora la pelle si trovava depositata all'esattoria; l'esattore la spedì quello stesso giorno al giovane yogi, tramite Sri Narasimha Murthy, il tehsildar. Quando Narasimha Murthy giunse al crematorio per consegnare la pelle di tigre, si accorse che il terreno su cui sedeva Balayogi era umido. Gli parve ovvio che se la pelle di tigre fosse stata distesa sulla terra umida, si sarebbe rovinata e di conseguenza avrebbe emanato un cattivo odore. Per ovviare a ciò, fece fare una piattaforma di legno sulla quale distese la pelle di tigre. Egli fece costruire anche un panda! (capanna improvvisata) di foglie di borasso giusto sopra la piattaforma di legno. Questo seggio elevato, costituito dalla piattaforma di legno, impedì ai roditori, alle formiche e agli insetti di continuare a tormentare Balayogi, cosicché egli ora poté praticare il suo tapas con più facilità.

### **La costruzione del dhyana mandir**

Poco dopo aver incontrato Balayogi per la prima volta, Baia Sundaram Pillai, l'esattore, fu trasferito. Prima di partire, egli volle avere ancora una volta il darshan del giovane yogi; anche in quest'occasione lo accompagnarono il suo assistente personale e il tehsildar. T.V. Satyanarayan Rao, l'assistente personale, rimase questa volta

profondamente impressionato dal giovane yogi, e prima di partire discusse con Narasimha Murthy circa il progetto di costruire una struttura più confortevole e permanente per Balayogi, una specie di dhyana mandir (tempio per la meditazione). Il terreno adiacente al crematorio apparteneva allo zamindar del villaggio di Vella, il cui nome era Vattakuta Pattabhiramanna. Quando il tehsildar e il suo assistente personale ne parlarono con lo zamindar, costui acconsentì all'istante alla costruzione sul proprio terreno del proposto dhyana mandir.

Nel frattempo, Balayogi continuava il suo tapas nella capanna improvvisata per lui entro l'area del crematorio con grande intensità. A causa del suo stare seduto immobile in samadhi per la maggior parte delle 24 ore, sia le braccia che le gambe gli divennero rigide e dure, tanto che poco tempo dopo perse il controllo dei propri arti. Col tempo, egli completò il suo primo anno di tapas, approssimativamente verso il luglio-agosto 1950; a causa di ciò gli risultò quasi impossibile persino spostarsi dal suo seggio. Per rendergli possibili le sue abluzioni quotidiane, gli fu messo accanto un secchio d'acqua. Solamente con immenso sforzo di volontà e determinazione, egli era in grado di trascinarsi fino al secchio posto fuori dalla sua capanna per lavarsi; poi ritornava al suo posto e rientrava in samadhi. Nonostante tutte queste sofferenze, egli procedette indisturbato con il suo tapas.

Nell'ottobre 1950 fu completata la costruzione del dhyana mandir, così Balayogi fu sollevato e trasportato in questa nuova residenza. Vicino ad essa si trovava un pozzo, che a quel tempo apparteneva ad un uomo di nome Ramakrishna Reddy; questo pozzo non serviva solo a soddisfare i bisogni di Balayogi, ma forniva di acqua potabile anche il resto del villaggio. Da quel momento in poi, Narasimha Murthy, il tehsildar, si assunse personalmente la responsabilità di accudire ai bisogni del giovane yogi. Per assicurarsi che egli non venisse disturbato durante il suo tapas, Narasimha Murthy ordinò che la porta del dhyana mandir d'ora in poi fosse chiusa a chiave. La chiave del lucchetto venne tenuta dalla madre di Balayogi, Parvatamma. Poi egli inviò regolarmente a quest'ultima delle offerte in denaro in modo da poter comperare la frutta e il latte necessari per lo yogi. Narasimha Murthy continuò a prestare il suo servizio disinteressato a Balayogi per tutto il periodo del suo tapas, e anche dopo. Egli era la sola persona che aveva il permesso di svegliarlo dal suo samadhi; tutto ciò che doveva fare era dargli un gentile buffetto, e ciò era

sufficiente al ragazzo per tornare ad un normale stato di coscienza. Inutile dire che Narasimha Murthy fece questo solamente in particolari occasioni, solo quando la cosa si rendeva necessaria e pressoché inevitabile.

### **La visita di Tapaswiji Maharaj**

A quell'epoca viveva un grande santo, conosciuto dai suoi seguaci e devoti come Tapaswiji Maharaj. Questo yogi era straordinario per molte ragioni. Egli era nato in una famiglia reale dello stato di Patiala. Dopo aver vissuto una vita piena di azione e di avventure, questo principe prese il sannyasa a cinquant'anni, entrando a far parte della setta dei sannyasi chiamata Udasi, assumendo il nome monastico di Vishnudhama. Egli praticò per lungo tempo rigorose discipline spirituali, sotto la guida di numerosi guru. Un giorno, mentre stava visitando Parashuram Kund (Parashuram Kund è una piscina-cisterna dedicata all'antico santo e guerriero Parashuram) nel l'Assam, incontrò un sadhu che affermava di aver appreso gran parte del kaya kalpa (arte segreta e ormai dimenticata per ringiovanire il corpo fisico), ma che non l'aveva ancora sperimentato su nessuno. Tapaswiji, che era ormai sulla soglia dei novant'anni e soffriva degli acciacchi della vecchiaia, si sottopose volontariamente a questa cura. Ciò richiese un periodo di tre mesi, e già dopo soli ventun giorni dall'inizio della cura, Tapaswiji entrò in uno stato comatoso. Quando uscì dal coma verso la fine dei tre mesi, fu tremendamente sorpreso dal fatto di essere ritornato in possesso dello stesso stato di salute e vigore giovanile di cui aveva goduto all'età di circa trent'anni.

Tapaswiji si sottopose a questa cura altre due volte: una volta all'età di 120 anni, e l'altra all'età di 150. Infine, egli entrò in mahasamadhi (morì) a Jhansi il 12 ottobre 1955, alla veneranda età di 187 anni. Durante la sua lunga vita, Tapaswiji intraprese con successo numerose austerità spirituali, inclusi il Kandeshwari Tapas ed il Panch Agni Tapas (tapas di cinque fuochi). Come segno di riconoscimento per gli elevati ottenimenti spirituali da lui raggiunti, egli fu poi chiamato Tapaswiji Maharaj dai suoi devoti. (Abbiamo fornito qui solamente qualche breve cenno sulla sua vita. Chi fosse interessato a saperne di più, può leggere la sua biografia: "La vita di Tapaswiji Maharaj - Un Mahatma che visse per 185 anni" ("The Life of Tapaswiji Maharaj - A Mahatma Who Lived for 185 Years") scritta da Sri T. S. Anantha Murthy.





*Fotografia di Sriman Tapaswiji Maharaj scattata nel 1938 quando aveva 168 anni.*

Nel gennaio 1951 Tapaswiji Maharaj venne a visitare il Vishnu Sevashram, situato in Pithapuram Road a Kakinada. Qui, egli sentì parlare di Balayogi

di Adivarapupeta, ed espresse il desiderio di incontrarlo. Perciò, durante la prima settimana di gennaio del 1951, Tapaswiji Maharaj, accompagnato da Bulusu Sambamurthy, l'allora presidente dell'assemblea legislativa di Madras, giunse ad Adivarapupeta ed ottenne un darshan speciale di Balayogi. A quell'ora il giovane yogi era immerso in samadhi, perciò Tapaswiji non poté conversare con lui; ciò nonostante egli si rese conto immediatamente dell'elevatissimo stato spirituale raggiunto dal ragazzo. Egli fece portare dei fiori e devotamente li depose ai piedi del giovane yogi, invitando poi i suoi compagni a fare altrettanto. Profondamente impressionato fin dal suo primo darshan, Tapaswiji Maharaj ritornò altre volte, ma ad ogni sua visita trovò Balayogi sempre immerso in samadhi. In una di tali occasioni, Tapaswiji si sedette di fronte allo yogi e si immerse in un profondo dhyana per scoprire le vite precedenti del giovane.

Emergendo dal suo dhyana, egli annunciò ai suoi compagni che Balayogi era un Siddha Purusha che si era incarnato di sua spontanea volontà per la rigenerazione spirituale dell'umanità. Inoltre disse loro che in una delle sue precedenti incarnazioni Balayogi era nato come Sri Chandra, figlio di Guru Nanak e fondatore della setta dei sannyasi chiamata Udasi; in quella vita lui stesso, Tapaswiji Maharaj, era stato uno dei discepoli di Sri Chandra. Naturalmente, i compagni di Tapaswiji Maharaj rimasero allibiti e stupefatti nel sentire raccontare simili eventi da un così venerabile santo e saggio.

Un giorno anche Parvatamma informò Balayogi circa le frequenti visite di Tapaswiji Maharaj e del suo grande desiderio di incontrarlo.

Il giovane accettò all'istante di avere questo incontro, e tale notizia fu fatta pervenire a Tapaswiji Maharaj, che in quei giorni si trovava a Kakinada. Egli giunse il giorno seguente, e questa volta Balayogi non era in samadhi. Quando Tapaswiji Maharaj entrò nel dhyana mandir, Balayogi, come era solito fare, stava salutando tutti gli anziani facendo loro namaskar. Ma quando salutò Tapaswiji in questo modo, il santo gli disse reverente mente: "Tu sei un Mahatma mentre io sono solo un semplice sadhu; tu non devi farmi namaskar; d'ora in poi, tu non dovrai più fare namaskar a nessuno."

Da quel giorno Balayogi smise di salutare gli anziani facendo loro namaskar. Poi Tapaswiji Maharaj si sedette sulla piattaforma di legno di fronte al ragazzo, ed ebbe una conversazione personale con lui. Tra le altre cose, egli disse a Balayogi di avere incontrato numerosi tapasvin

sull'Himalaya, che come lui erano impegnati nello stesso tapas, e che tutti consumavano regolarmente del cibo, anche se in quantità limitata. Egli perciò gli suggerì di prendere ogni giorno una quantità moderata di latte o altro, perché se avesse continuato a digiunare come aveva sempre fatto fino ad ora, molto probabilmente il suo corpo sarebbe morto per mancanza di nutrimento entro 15 o 20 giorni. Prima di partire, Tapaswiji comprò una vacca e la regalò a sua madre, così che ella potesse garantire a Balayogi una certa quantità di latte ogni giorno. Più tardi, durante un incontro pubblico tenuto in suo onore a Kakinada, Tapaswiji Maharaj esaltò davanti a tutti l'elevatezza spirituale di Balayogi di Adivarapupeta, informando il suo uditorio che questi era stato il suo Guru in una precedente incarnazione. Un simile elogio fatto da un santo altamente riverito come Tapaswiji Maharaj, portò Balayogi ad essere tenuto in alta considerazione dagli abitanti di quella regione, tanto che essi cominciarono a giungere ad Adivarapupeta in numero sempre maggiore per avere il suo darshan.



*Balayogi nel 1951 dopo due anni di tapas.*

Più tardi, sempre in quello stesso anno (1951), Balayogi fu improvvisamente colto da una tremenda sensazione di bruciore in tutto il

corpo. La sofferenza divenne così insopportabile che, sebbene egli stringesse i denti per cercare di resistere all'intenso dolore, dai suoi occhi uscivano involontariamente delle lacrime; pur tuttavia, egli entrò in samadhi. Ma, sebbene nel samadhi non fosse consapevole dell'intenso dolore che lo affliggeva, la sensazione di bruciore continuò, tanto che il corpo divenne caldo al tatto, come se dentro stesse bruciando; contemporaneamente, cominciò ad emanare un odore puzzolente. A quell'epoca, Tapaswiji Maharaj risiedeva nel suo ashram nelle colline di Nandi vicino a Bangalore. Mentre era immerso nel suo dhyana, egli poté vedere lo stato di estrema prostrazione in cui versava Balayogi, perciò partì immediatamente per raggiungerlo, portando con sé una bottiglia di olio medicamentoso da lui stesso preparato. Giunto a Kakinada, si diresse subito al dhyana mandir, e con l'olio che aveva portato con sé unse tutto il corpo del giovane yogi. L'applicazione di quell'olio medicamentoso mitigò all'istante la sensazione di bruciore, facendo scomparire anche il puzzo emanato dal corpo. Tapaswiji spiegò più tardi che qualche persona astiosa o gelosa aveva praticato la magia nera su Balayogi, e che la sensazione di bruciore e l'odore fetido erano stati causati da essa. E poiché Balayogi era solito rimanere seduto in samadhi tenendo le mani giunte e le dita intrecciate tra loro, queste ultime erano diventate a poco a poco così rigide e dure, che non era più possibile scioglierle. Dopo che Tapaswiji Maharaj gli applicò l'olio, le sue dita e i palmi delle mani riacquistarono una certa flessibilità ed elasticità, tanto che alla fine egli fu in grado di separarli l'uno dall'altro, pur senza avere un completo controllo su di essi.

Tapaswiji Maharaj ritornò nuovamente a visitare Balayogi nel mese di ottobre 1952, e per l'occasione si offrì di impartire a Balayogi il Surya Upasana Mantra<sup>2</sup>, cosa che il giovane accettò prontamente. Perciò, nel Kartika Purnima<sup>3</sup> dell'anno 1952, Tapaswiji Maharaj iniziò Balayogi a questo mantra. Durante quello stesso periodo, il Guru Divino di Balayogi gli apparve nuovamente così come era solito fare periodicamente, e il ragazzo lo mise al corrente di ciò che gli era successo. Il suo Guru approvò il fatto che Shivabalayogi ripetesse il japa del surya mantra, ma gli fece notare che il mantra impartitogli da Tapaswiji era incompleto; perciò lui

---

<sup>2</sup> Un Mantra utile per l'adorazione di Surya Devata, cioè il Dio sole.

<sup>3</sup> L'ultimo giorno di luna crescente del mese indiano, chiamato Kartika, corrispondente ai mesi di ottobre e novembre.

stesso lo iniziò al mantra in modo completo ed appropriato. Il giorno dopo Balayogi incontrò nuovamente Tapaswiji Maharaj e lo informò circa l'errore da lui commesso nell'impartirgli il surya mantra; Tapaswiji ammise il suo errore. Da quel giorno in poi, Balayogi recitò il japa del surya mantra per due ore al giorno; nelle ore rimanenti, egli praticava il suo tapas.

Il dhyana mandir costruito per Balayogi, era costituito da un'unica piccola stanza che misurava circa 12 metri quadrati. Poiché non aveva un ventilatore, quando veniva chiusa a chiave per impedire ogni disturbo dall'esterno, si riscaldava e diventava soffocante. Nei mesi estivi, poi, la temperatura era pressoché insopportabile. Un giorno Sri Garga Narasimha Murthy discusse di questo problema con Tapaswiji Maharaj, il quale suggerì di costruire un gopura<sup>4</sup> sul tetto del dhyana mandir. Seguendo le istruzioni di Tapaswiji un ingegnere di nome Seshagiri Rao, che guarda caso era un suo discepolo, eseguì il lavoro. La costruzione del gopura fu terminata il giorno del Maha Shivaratri del 1953, e grazie ad essa il caldo provocato dai raggi brucianti del sole all'interno del dhyana mandir divenne più sopportabile.

---

<sup>4</sup> “Gopura” è il nome dato alla struttura appuntita del tetto che si può normalmente osservare nell'architettura dei templi in India.



*Il Dhyana Mandir. Foto scattata dopo che Shivabalayogi ha completato le tapas. Swamiji è seduto all'interno del gopuram. Il muro di cinta è stato costruito dopo le tapas.*

### **Siddhi e Sakshatkara**

Il Guru Divino, che Balayogi continuò a considerare come un Sadguru della setta dei Jangam Devar fin quasi alla fine del suo tapas, era solito fargli visita una volta ogni tre o quattro mesi o anche più spesso, se ciò era necessario.

Il motivo principale di queste visite era quello di dare a Balayogi nuove istruzioni riguardo al suo tapas, rimuovere le difficoltà e gli ostacoli che potevano insorgere, e soprattutto infondere sempre nuovo coraggio ed entusiasmo al ragazzo nel caso si sentisse scoraggiato e la sua determinazione venisse meno.

Come abbiamo già detto, verso il luglio-agosto 1950, cioè dopo aver appena completato il suo primo anno di tapas, Balayogi perse il controllo dei suoi arti; come conseguenza si trovò impossibilitato a svolgere anche il più semplice degli atti quali il mangiare, fare un bagno o soddisfare i propri bisogni fisiologici. Balayogi sopportò simili tremende prove per tre lunghissimi anni, fino a che nel giugno 1953 si ammalò e, stanco di tutto, per così dire “entrò in sciopero.” Egli infatti interruppe le sue numerose pratiche spirituali, tralasciò il suo samadhi e si sedette lì nei paraggi completamente demoralizzato. Subito gli apparve il Guru Divino il quale, pur sapendo già per quale motivo il ragazzo fosse così afflitto, si rivolse in modo un po’ ironico al suo discepolo ribelle chiedendogli che cosa lo preoccupava ora. Balayogi colse quest’opportunità per sfogare sul suo Guru la sua amarezza e delusione, e gli elencò tutte le difficoltà che aveva incontrato a causa della sua incapacità di muovere gli arti. Come sempre, il Guru sorrise benevolo, poi passò le sue mani sulle braccia e sulle gambe del discepolo. Ed ecco che, improvvisamente, quegli arti che da tre anni erano paralizzati ora erano di nuovo completamente sotto controllo. Balayogi fu felice di essere nuovamente in grado di muoversi da solo, così da poter mangiare, fare il bagno etc. senza dover dipendere da qualcuno. E’ da notare, comunque, che gli arti divennero sì normali, ma le dita delle sue mani rimasero piegate; questo perché il suo corpo si era sviluppato, ma le sue mani erano cresciute mentre egli le teneva intrecciate tra loro; perciò le sue dita rimasero per sempre piegate.

Balayogi riprese il suo tapas con rinnovato vigore. Verso la fine di settembre e l’inizio dell’ottobre 1953, egli entrò in profondo nirvikalpa samadhi. Questo samadhi divenne per lui continuo; egli evitò di fare perfino quella breve pausa che di solito faceva ogni sera a mezzanotte, per compiere le sue abluzioni e ristorarsi un po’. Così, Balayogi rimase ininterrottamente in samadhi per un mese intero. La notte del venerdì 28 ottobre 1953 fu svegliato dal suo profondo assorbimento da un colpo sulla coscia. Ritornato ad un normale stato di coscienza, egli percepì un abbagliante fulgore di intensa luminosità che illuminava l’intero dhyana mandir. Egli comprese che questo fulgore era emanato da una presenza divina, ma era così abbagliante che gli era pressoché impossibile guardare in quella direzione; non appena i suoi occhi si adattarono alla luce, egli vide innanzi a sé l’incantevole e meravigliosa figura, bianca come la neve, di Shankara Bhagavan. Di fronte a una visione così straordinaria, l’intero



essere di Balayogi vibrò per l'intensa emozione, ed il suo cuore fu inondato di gioia. Pur se estasiato, Balayogi rimase ancora più confuso, non avendo mai visto prima d'ora, né conosciuto e neppure mai sentito parlare di un simile essere divino. Sebbene intuitivamente lo avesse riconosciuto come il grande Dio Shankara, per essere certo che la sua intuizione fosse esatta, chiese all'essere divino che gli stava di fronte chi egli fosse. Maheshwara sorrise divertito e rispose: "Tutti mi chiamano Shankara Mahadeva." Poi il Signore Shiva espresse il suo apprezzamento circa il modo risoluto col quale Balayogi aveva portato a termine il suo tapas, chiedendogli se c'era qualcosa di cui avesse bisogno, o se avesse qualche particolare desiderio da esaudire. Balayogi rispose che non aveva bisogno di nulla e che non aveva alcun desiderio da soddisfare. Allora Shankara Bhagavan, sedutosi sulla piattaforma di legno posta di fronte a Balayogì, conversò con lui per qualche tempo. Infine, dopo avergli dato qualche altro suggerimento e averlo rassicurato circa il fatto che sarebbe ritornato ancora, Shankara Bhagavan scomparve. Così Balayogi passò il resto della notte serenamente, in estatica contemplazione di quella straordinaria visione divina che gli era stata appena concessa. Questa sakshatkara (realizzazione) della sua Ishta Devata, segnò il culmine della prima fase del suo tapas, e ci consente di annoverare senza alcun dubbio Balayogi tra i siddha purusha (anime realizzate).



*Balayogi nel 1952 dopo tre anni di tapas.*

### **Yuga Tapas, Dikh Tapas e Dikh Siddhi**

Negli Yoga Shastra si afferma che lo yogi, per un periodo di tempo della durata di almeno dodici anni, dovrebbe praticare il tapas rivolto verso ognuna delle quattro direzioni; ciò è conosciuto come dikh tapas. Ogni particolare direzione ha il suo proprio mantra specifico, che deve essere ripetuto stando rivolti esattamente in quella direzione. Il tapas di una particolare direzione dev'essere praticato ininterrottamente fino ad ottenere

la siddhi (perfezione) in esso; ciò è conosciuto come dikh siddhi. La peculiarità della pratica del tapas in ognuna delle quattro direzioni può essere così brevemente riassunta:

a) direzione est — durante il tapas in questa direzione, lo yogi dovrà affrontare vari problemi ed ostacoli, ma essi non saranno estremamente difficili da superare;

b) direzione nord — questa è la direzione migliore per praticare nel modo più facile il dhyana (meditazione). Infatti, raramente lo yogi incontrerà problemi ed ostacoli; egli anzi godrà di buona salute e sperimenterà ananda (beatitudine) durante la meditazione;

c) direzione ovest — questa è la direzione più difficile nella pratica del tapas, perché irta di pericoli. Lo yogi dovrà affrontare innumerevoli e quasi insuperabili ostacoli mentali, soffrire insopportabili afflizioni fisiche e, per ultimo, dovrà superare severe e durissime prove;

d) direzione sud — questa è una direzione neutra, perché non comporta particolari benefici ma neppure ostacoli. La meditazione (dhyana) continua normalmente; in essa non si sperimenta né ananda né ashanti (né beatitudine né mancanza di pace).

### **Tapas e Siddhi della Direzione Est**

Durante i primi anni iniziali, il Guru Divino non diede istruzioni formali al suo discepolo affinché praticasse il tapas stando rivolto in una particolare direzione. Tuttavia, per effetto della sua inespressa volontà, avvenne che Balayogi si sedette rivolto ad est per i primi quattro anni del suo tapas, cioè dal 7 agosto 1949 al 28 ottobre 1953, ottenendo con ciò anche la dikh siddhi (realizzazione o maestria) sulla direzione est.



*Balayogi nel 1953 dopo quattro anni di tapas.*

### **Tapas della Direzione Nord**

A mezzanotte del 29 ottobre 1953, Balayogi ebbe nuovamente la visione del suo Guru Divino, al quale raccontò tutto ciò che gli era successo la notte precedente, quando aveva ricevuto il darshan di Shankara Bhagavan; il suo Guru ne fu assai compiaciuto. Egli gli disse che, avendo ormai

ottenuto la siddhi (perfezione) sulla direzione est, ora avrebbe dovuto cominciare a praticare il tapas rivolto in direzione nord. Gli disse anche di interrompere il japa (ripetizione) del pancha akshari mantra, e gli impartì un nuovo mantra, adatto al tapas della direzione nord. A parte questo, suggerì al giovane yogi di osservare mowna (silenzio) da quel giorno in poi. Dopo averlo così iniziato al tapas della direzione nord, il Guru Divino scomparve.

Uno tra i risultati che Balayogi ottenne con la siddhi del pancha akshari mantra fu quello di diventare immune al veleno dei serpenti e di altri animali velenosi. Egli ne ebbe una drammatica dimostrazione subito dopo aver iniziato il tapas della direzione nord. Una notte, mentre si stava recando al pozzo per il suo consueto bagno di mezzanotte, un naga (cobra) lo morse ad un polpaccio, rimanendovi attaccato. Come niente fosse, Balayogi afferrò il serpente e lo gettò da un lato. Ma nonostante la natura mortale del morso, il veleno iniettatogli dal serpente non ebbe alcun effetto su di lui, tanto che egli poté continuare indisturbato il suo tapas.

### **Surya Sakshatkara e visita al Surya Mandala (sfera del sole)**

Come già accennato in precedenza, dal Kartika Purnima del 1952, con l'approvazione del suo Guru, Balayogi aveva incominciato a fare il japa (ripetizione) del surya mantra per due ore al giorno, per un periodo di almeno due anni. Poi, una notte, nel mese di ottobre 1954, riapparve il Guru Divino per una delle sue solite visite, e disse a Balayogi che il suo japa del surya mantra avrebbe presto portato dei frutti, e che, tra una decina di giorni, Surya (il sole) gli si sarebbe manifestato innanzi. E così avvenne; durante il Kartika Purnima del 1954, Balayogi ottenne il sakshatkara di Surya, realizzando così anche la siddhi del surya mantra.

La notte successiva, il Guru Divino riapparve ancora, e Balayogi gli raccontò tutto quello che gli era successo la notte precedente. Dopo di ciò, in un impulso spontaneo, Balayogi chiese al suo Guru se poteva condurlo fino al surya mandala (sfera del sole) perché era ansioso di conoscere com'era fatta. Il Maestro acconsentì immediatamente; gli ingiunse però di chiudere gli occhi e di non aprirli finché lui non glielo avesse comandato. Balayogi chiuse gli occhi ma dopo neppure un secondo il Guru gli disse di aprirli. Appena Balayogi aprì gli occhi, vide sotto di sé un panorama molto simile a quello della terra; vide montagne ricoperte di foreste e attraversate

da fiumi e valli, e ricordò di aver visto in passato alcune di queste montagne ricoperte di neve. Dopo una breve sosta, egli chiese di ritornare giù. Tuttavia, durante il viaggio di ritorno, egli non ebbe bisogno di chiudere gli occhi. Il Guru Divino fece sedere Balayogi sul suo palmo della mano, e ritornarono insieme verso la terra alla velocità del pensiero. Sulla via del ritorno, dovettero passare attraverso il globo fiammante del sole; il calore era così intenso che avrebbe senza dubbio incenerito il giovane yogi, ma intervenne il suo Guru Divino a proteggerlo. Eppure, anche se l'esposizione al globo ardente del sole non durò che pochi istanti, Balayogi soffrì immensamente per il calore. Per dare quindi un po' di sollievo al suo discepolo, il Guru Divino gli permise di fare un lungo bagno in ogni fiume che attraversarono, sia nella sfera astrale che sulla terra. Poiché Balayogi, prima d'allora, non si era mai allontanato dal suo villaggio, non fu in grado di riconoscere nessuno di questi fiumi ad eccezione del Godavari, quando si bagnarono in esso vicino a Raja Mundhry.

Il fatto di essersi bagnato in tutti i fiumi che attraversò, sembrò creare un singolare precedente; infatti, da quella volta in poi, per Sri Swamiji diventò un'abitudine il fatto di bagnarsi in qualsiasi fiume gli capitasse di attraversare.

Molti anni dopo, ricordando quest'esperienza, Sri Swamiji disse: "E' possibile, durante il samadhi, viaggiare fino al surya mandala e ritornare vivi; di ciò, ho fatto io stesso l'esperienza. Chi desidera ottenere quest'esperienza, può farlo praticando il dhyana." Allo stesso tempo, egli così ammonisce tutti coloro che desiderano fare solamente esperienze di questo tipo: "L'uomo dovrebbe sforzarsi di ottenere Atma Jnana (la conoscenza del Sé); dovrebbe sforzarsi di conoscere se stesso e la sua vera natura, la sola in grado di donare la pace al mondo."

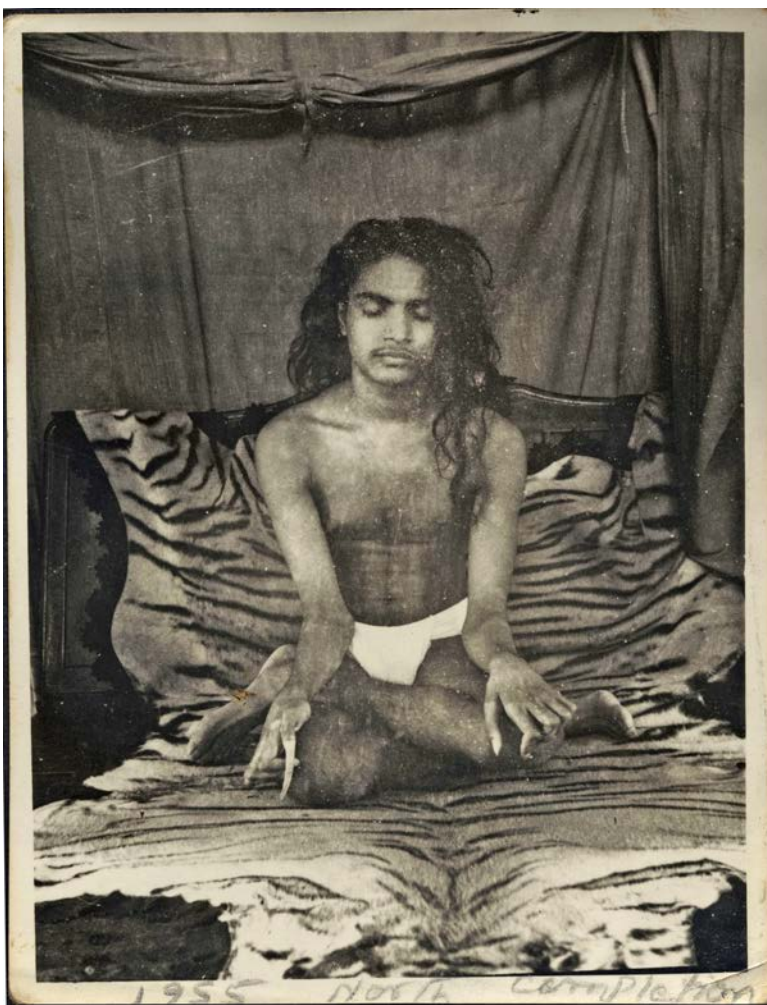
### **Sakshatkara e Siddhi della Direzione Nord**

Il tapas rivolto verso nord procedeva velocemente. Durante tutto questo periodo Balayogi godette di buona salute e sperimentò una grande ananda (beatitudine) durante il samadhi. Verso il 15 luglio 1953, Balayogi entrò nuovamente in un profondo nirvikalpa samadhi che continuò ininterrottamente per 15 giorni. Nella notte del primo agosto 1955, egli ebbe ancora il sakshatkara di Shankara Bhagavan, ottenendo perciò la siddhi della direzione nord. Com'era accaduto in altre occasioni, Shankara

Bhagavan conversò per qualche tempo con il giovane yogi. Prima di lasciarlo, Shankara gli chiese se desiderasse qualche cosa, ma Balayogi rispose di no; allora Bhagavan scomparve.

### **Tapas della Direzione Ovest**

Sebbene Balayogi avesse ottenuto il sakshatkara e la siddhi della direzione nord il primo agosto 1955, il suo Guru non gli apparve immediatamente per dargli nuove istruzioni affinché continuasse il suo tapas. Conoscendo bene le difficoltà che il ragazzo avrebbe incontrato più avanti, il Guru desiderò che il discepolo riposasse alcuni giorni affinché recuperasse quanta più energia possibile prima di iniziare questa nuova fase del tapas. Così, Balayogi interruppe per qualche giorno le sue pratiche, riposandosi fino al 6 agosto 1955.



*Shivabalayogi nel 1955 dopo aver completato le tapas a nord.*

A mezzanotte del 7 agosto 1955, il Guru Divino riapparve nuovamente. Egli informò il suo discepolo che nella fase successiva avrebbe dovuto fare tapas rivolto verso ovest. Mentre stava dandogli queste istruzioni, lo avvertì anche che avrebbe incontrato non poche difficoltà nel praticare il tapas in questa direzione, e che gli ostacoli che avrebbe dovuto affrontare sarebbero stati talmente numerosi e duri da sopportare da scoraggiare



chiunque, ma che egli avrebbe dovuto resistere a tutti i costi, senza mai rinunciare alle sue pratiche spirituali.

Il Guru Divino rassicurò inoltre il proprio discepolo dicendogli che, se ce ne fosse stato bisogno, sarebbe accorso in suo aiuto in qualsiasi momento. Infine, impartì a Balayogi il mantra appropriato per fare il tapas della direzione ovest, e dopo aver formulato parole di buon augurio, scomparve.

Mettendo in guardia il discepolo circa i pericoli e le difficoltà a cui sarebbe andato incontro praticando il tapas in direzione ovest, il Guru Divino ribadì e riconfermò gli ammonimenti a questo proposito contenuti nelle sacre scritture. Infatti, numerosi tapasvin, pur essendo già molto famosi, “caddero” mentre stavano facendo il tapas in questa direzione; uno tra loro fu il grande saggio Vishwamitra il quale proprio mentre stava facendo il tapas della direzione ovest, fu sedotto dall’Apsara Menaka, che gli fece interrompere le sue pratiche.

Balayogi ebbe un primo assaggio di ciò che sarebbe stato per lui il tapas fin dal giorno dopo; infatti, quasi subito e inspiegabilmente, fu assalito da un forte e doloroso mal di stomaco. Poi, come se ciò non fosse già abbastanza, fu nuovamente afflitto da una bruciante sensazione di calore, già in precedenza sperimentata. Questo fu solamente l’inizio di una lunga serie di tremende sofferenze fisiche che Balayogi avrebbe dovuto sopportare per quasi tutta la durata del suo tapas verso ovest.

Il 15 agosto 1955, dopo soli otto giorni dall’inizio del tapas della direzione ovest, la mucca che produceva il latte necessario a Balayogi morì improvvisamente. Venne acquistata un’altra mucca, ma anche quest’ultima morì dopo soli quindici giorni. Stessa sorte toccò ad altre mucche che erano state acquistate per il giovane yogi e perfino a quelle il cui latte destinato a lui. Ciò creò un problema non indifferente, perché il solo nutrimento che Balayogi consumava era una quantità moderata di latte, una sola volta al giorno a mezzanotte. Come se ciò non bastasse, poco tempo dopo egli venne colto dalla nausea per il latte, tanto che smise completamente di fame uso. Di conseguenza, fu costretto a portare avanti il suo tapas senza più poter ingerire alcun tipo di nutrimento. Ovviamente, una tale situazione non poteva certo continuare a lungo; bisognava trovare al più presto una soluzione, altrimenti Balayogi non avrebbe potuto di certo sopravvivere. Questo dilemma venne finalmente risolto da D. Sillayamma, la moglie di D. Ramakrishna Reddy, che escogitò l’idea di sostituire il latte con

dell'horlicks. Quando ciò fu fatto, con grande sollievo di tutti i suoi devoti, Balayogi fu in grado di consumare il bicchiere di horlicks senza subire alcun effetto dannoso; in questo modo il problema fu definitivamente risolto.

Da quel giorno in poi, per tutta la durata del tapas della direzione ovest, Balayogi si nutrì e visse solamente di un unico bicchiere di horlicks al giorno.

Il 12 ottobre 1955, Tapaswiji Maharaj entrò in mahasamadhi (morì) a Jhansi, ma Balayogi non fu messo al corrente di questo luttuoso evento. A mezzanotte di quello stesso giorno, non appena Balayogi aprì la porta del dhyana mandir per recarsi a fare il suo bagno quotidiano, vide un grosso naga (serpente della famiglia dei cobra) di un luminoso color ambra, che giaceva arrotolato sulla soglia della porta. Come il naga vide Balayogi, si rizzò su se stesso con un rumoroso sibilo, e gonfiando il suo largo cappuccio, incominciò ad oscillare qui e là, intento ad osservare i movimenti dello yogi. E' una regola inviolabile presso gli yogi il fatto che, incontrando un ostacolo sul loro sentiero, essi possono eliminarlo oppure evitarlo, aggirandolo in qualche modo, ma senza mai voltargli le spalle, in particolar modo se tale comportamento è indice di paura. Balayogi, di fronte a questo cobra che gli sbarrava il cammino, rimase calmo e guardandosi attorno cercò un modo per aggirarlo, ma non lo trovò. Alla fine, non avendo nessun'altra alternativa, dovette per forza porre il proprio piede sopra il corpo arrotolato del serpente per poter attraversare la soglia. La reazione del naga fu inevitabile: con un sibilo adirato morse Balayogi sulla coscia sinistra. Egli però non si curò affatto di quanto gli era successo; passò oltre e si recò a fare il suo bagno. Al ritorno, lo yogi ritrovò lo stesso naga arrotolato su se stesso sulla soglia della porta. Anche in questa occasione egli non aveva alcuna alternativa se non quella di attraversare la soglia per rientrare nel dhyana mandir; così fu morso nuovamente dal cobra, questa volta non più sulla coscia, ma sull'alluce del piede destro. Indifferente a quanto gli era successo, Balayogi entrò e chiuse dietro di sé la porta del dhyana mandir, come era solito fare prima di rimmergersi in samadhi, ma questa volta il veleno del cobra fece effetto su

di lui, tanto che, prima ancora di assumere la sua posizione abituale (asana) cadde sulla pedana di legno e perse conoscenza.<sup>5</sup>

Balayogi aveva chiesto a coloro che si sarebbero presi cura di lui di entrare nel dhyana mandir solamente il terzo sabato di ogni mese, tra le sette del pomeriggio e mezzanotte per fare un po' di pulizia, mettere in ordine e anche per ricevere particolari istruzioni su quanto avrebbero dovuto fare in seguito. Negli altri giorni, invece, gli veniva fatto passare attraverso la finestra un bicchiere di horlicks; questo perché a nessuno era permesso di entrare oppure disturbare lo yogi per nessuna ragione. Il terzo sabato dell'ottobre 1955 erano già quattro giorni che Balayogi giaceva incosciente sulla pedana di legno, senza che nessuno si fosse accorto di ciò che gli era accaduto. Finalmente, alle sei del pomeriggio di quel sabato, il Guru Divino apparve e lo svegliò dal suo stato di incoscienza. Balayogi si sedette prontamente nella sua asana usuale (padmasana), ma era molto debole a causa della terribile prova che aveva appena dovuto sopportare. Un'ora più tardi, cioè verso le diciannove, giunsero sua madre ed altre persone addette alle cure del giovane yogi; una volta entrati nel dhyana mandir, si accorsero che il latte che gli era stato portato negli ultimi quattro giorni era ancora intatto. Essi gli chiesero una spiegazione, e Balayogi, tramite dei gesti, disse loro ciò che gli era accaduto. Fu quindi informato della morte di Tapaswiji Maharaj; questa notizia lo addolorò profondamente, perché sincero era l'affetto e grande la devozione che egli provava per quel venerabile santo. Non sfuggì però a Balayogi la coincidenza di essere stato morso dal naga proprio nello stesso giorno in cui Tapaswiji era entrato in mahasamadhi.

Per tutto il periodo in cui praticò il tapas della direzione ovest, Balayogi continuò a soffrire a causa di numerose malattie fisiche, anche se durante il

---

<sup>5</sup> Tramite la ripetizione del Pancha Aksharl Mantra Balayogi era senza dubbio diventato immune al veleno del serpente e di altri animali velenosi, ma quel naga non era un serpente comune; era lo stesso che si trova appeso al collo di Shankara Bhagavan a mo' di ghirlanda (collana). Quando Shankara Bhagavan diede il suo darshan a Balayogi alla fine del suo tapas, quest'ultimo riconobbe il naga, e indicandolo disse a Shankara Bhagavan che era stato proprio quel serpente a morderlo. Subito il naga abbassò la testa, visibilmente imbarazzato. Senza dubbio esso era stato mandato da Shankara Bhagavan per mettere alla prova il coraggio dello yogi.

samadhi egli dimenticava queste afflizioni, essendo incosciente del proprio corpo. Tuttavia, quando emergeva dal suo samadhi, diveniva immediatamente consapevole del dolore, e ciò era motivo per lui di intensa sofferenza e di ashanti (perdita della pace). Questa ashanti, inoltre, si intensificava ogni qualvolta egli veniva a sapere della morte di amici e parenti, o di malattie di cui essi soffrivano. Perciò Balayogi decise che il modo migliore per mitigare le sue sofferenze era senza dubbio quello di ridurre il tempo in cui non rimaneva in samadhi, tagliando così ogni contatto con il mondo esterno. Disse dunque a sua madre e a tutti coloro che si prendevano cura di lui che egli avrebbe dovuto ora attraversare una fase cruciale del suo tapas, e perciò desiderava essere lasciato completamente solo e indisturbato. Disse inoltre che se il suo corpo si fosse decomposto o avesse cominciato ad emettere il puzzo della morte, avrebbero dovuto seppellirlo eseguendo i riti prescritti per uno yogi, altrimenti egli avrebbe dovuto essere lasciato completamente solo. Dopo aver pronunciato queste tremende istruzioni, Balayogi li esortò ad andarsene, si chiuse a chiave nel dhyana mandir e nonostante le terribili sofferenze, continuò risolutamente il suo tapas.

Tutti gli yogi, e Shivabalayogi non faceva certo eccezione, quando si recano al pozzo per fare il loro bagno di mezzanotte, sono soliti portare con sé il kamandalu (secchiello per l'acqua) e lo yoga danda (bastone a forcina per appoggiare un braccio). Una notte, mentre Balayogi stava facendo il bagno, un uomo molto vecchio gli si avvicinò chiedendogli dell'acqua da bere.

Il giovane yogi interruppe il suo bagno, attinse dell'acqua dal suo kamandalu e la offrì al vecchio. Costui, dopo aver bevuto a sazietà, gli chiese se conosceva il suo nome, e Balayogi, muovendo le dita in senso negativo, rispose di no. Allora il vecchio gli chiese di accompagnarlo a casa. Balayogi comunicò ancora tramite segni che d'ora non era affatto possibile. Il vecchio si adirò all'istante esclamando: "Perché stai facendo tutti questi segni? Perché non mi rispondi? Vieni! Devi accompagnarmi al villaggio." E subito dopo aver pronunciato queste parole, afferrò il ragazzo per le braccia e con una forza sorprendente cominciò a trascinarlo verso la sua casa al villaggio. Balayogi, che era estremamente indebolito a causa dell'intenso tapas e delle numerose afflizioni alle quali aveva dovuto sottostare, aveva appena la forza sufficiente per attendere al suo bagno quotidiano e ad altre piccole necessità; ben difficilmente avrebbe potuto

sperare di resistere all'incredibile forza di quel vecchio. Perciò, disperato, afferrò il suo yogadanda, e con tutta la forza che aveva sferrò un colpo sul braccio del vecchio, in modo che egli allentasse la sua presa. Lo yogadanda all'impatto si ruppe in due; contemporaneamente, Balayogi perse momentaneamente coscienza. Qualche minuto dopo, riprendendosi, si accorse che il vecchio era scomparso. Evitando di pensare a ciò che gli era successo, terminò le sue abluzioni e ritornò al dhyana mandir. Come fece per entrare, con sua grande sorpresa, vide che l'altra metà dello yogadanda stava sulla sua pedana di legno, sopra la sua pelle di tigre. Balayogi comprese quindi che il vecchio era venuto solamente per mettere alla prova la sua risolutezza e forza d'animo.

Qualche giorno dopo, alla stessa ora, mentre lo yogi stava facendo il suo solito bagno di mezzanotte, gli si avvicinò una ragazza molto bella ed affascinante, che gli chiese un po' d'acqua da bere. Osservandola, Balayogi non ci mise molto a comprendere che cosa ci facesse una giovane e bella ragazza tutta sola a mezzanotte vicino al pozzo del villaggio. Egli semplicemente attinse dell'acqua, riempì il suo kamandalu e lo porse alla ragazza affinché bevesse. Nel frattempo, la giovane cercò in vari modi di coinvolgerlo in una conversazione, ma egli non le rispose. Ella cercò allora in modo ingannevole di fargli rompere il suo mowna (silenzio) e di farlo parlare, ma nemmeno questo tentativo ebbe successo. Mostrandosi apparentemente sconcertata, ella lasciò solo Balayogi e se ne andò. Terminato il suo bagno, Balayogi ritornò al dhyana mandir. Come fu vicino alla porta nord, con sua grande sorpresa ritrovò la stessa ragazza di prima che, in piedi in mezzo alla strada, gli sbarrava l'accesso. Egli cercò di passarle di fianco, ma comunque si muovesse o si spostasse, anch'ella si spostava, e scherzosamente continuava a sbarrargli il cammino. Imbarazzato, Balayogi aggirò il recinto ed entrò dalla porta sud. Non appena si avvicinò al dhyana mandir, udì il piacevole e ritmico tintinnio di campanellini nupur (campanellini uniti ad una catenella legata attorno alle caviglie o alla vita mentre si danza) provenire dall'interno. Un po' perplesso aprì la porta e, con suo grande stupore e meraviglia, vi trovò all'interno la stessa ragazza in una posizione di danza (mudra); da lei si emanava una strana luminosità, che inondava di luce l'intero dhyana mandir; attorniata da quella luce, e stando in piedi in quel grazioso mudra, la ragazza sembrava ancor più bella ed affascinante.

D'un tratto, come se rispondesse al ritmo di una musica invisibile, la ragazza incominciò a danzare in modo etereo, allettante e seducente. Ma Balayogi comprese subito che questa era solo un'ulteriore prova da superare. Perciò, ignorando la ragazza e la sua danza, si sedette calmo e tranquillo sulla sua asana (seggio), chiuse gli occhi, ritirò la sua mente all'interno e poco dopo si assorbì in samadhi.

Questo evento accadde il 24 maggio 1956. La notte seguente, il Guru Divino riapparve, e Balayogi gli riferì tutto ciò che gli era successo dall'ultima sua visita, e cioè dell'incontro con lo strano vecchio e della visita della giovane danzatrice la notte precedente. Il Guru sorrise gentilmente nell'ascoltare tutto ciò. Alla fine del racconto, egli disse a Balayogi che avrebbe dovuto immergere la propria mente in un continuo stato di samadhi, per interromperlo solamente quando lo stesso Bhagavan Shankara sarebbe venuto a risvegliarlo. Gli disse inoltre che Bhagavan gli sarebbe apparso sicuramente entro un mese.

Dopo che il suo Guru Divino lo ebbe lasciato, Balayogi disse a sua madre di chiamare gli altri membri del comitato. Quando essi giunsero, li informò che sarebbe rimasto in samadhi per tutto il prossimo mese, e che non desiderava affatto essere disturbato, nemmeno per gravi motivi. Quindi li invitò a lasciarlo solo e si chiuse dentro. In quei giorni, egli aveva già fatto più di nove mesi di tapas rivolto verso ovest, e il suo corpo, che già era stato provato da malattie ed affezioni di ogni tipo, era ora vicino al collasso; la pelle aveva delle screpolature che si aprivano in vari punti, con profonde fessure e ferite che spesso sanguinavano; il suo corpo, infatti, aveva raggiunto il limite della sopportazione, ed era incredibile il fatto che fosse ancora in vita. Ma le affezioni del corpo non disturbavano la serenità mentale del giovane yogi, perché egli aveva compreso già da molto tempo, per diretta esperienza, di non essere il proprio corpo, bensì l'Atman dimorante in esso, quell'Atman che mai è toccato dalle affezioni del corpo. Irremovibile nel suo adempimento, egli continuò il tapas completamente indifferente al fatto che il suo corpo sopravvivesse o meno. Il peggio, comunque, stava ormai passando, e la meta si avvicinava sempre più. Egli si sedette calmo e indifferente sul suo seggio, e come comandatogli dal suo Guru, entrò in profondo nirvikalpa samadhi.

## **Siddhi della Direzione Ovest**

Il samadhi continuò senza alcuna interruzione per un intero mese. Poi, verso la mezzanotte del 25 giugno 1956, Balayogi avvertì un leggero buffetto, che lentamente lo riportò alla coscienza del mondo esterno. Non appena divenne consapevole dell'ambiente circostante, la prima cosa che poté vedere fu un'abbagliante luce; egli non era in grado di comprendere se quella luce fuoriuscisse da se stesso o se provenisse dall'esterno; sta di fatto, però, che sprofondò in una pace e beatitudine indescrivibili; stava quasi scivolando di nuovo in samadhi, quando avvertì un altro leggero buffetto.

Aprondo gli occhi, vide che innanzi a sé, in Nataraja swarupa, c'erano Girija e Natesa, cioè Gauri (Parvati) e Shankara (Shiva), abbigliati come la gente della giungla. Questo sakshatkara di Gauri e Shankara inondò di gioia divina Balayogi, che rimase ammutolito per la gioia e lo stupore. Mentre egli li fissava estasiato, Shankara Bhagavan, con un sorriso di approvazione, gli disse: "Avevo cercato di svegliarti, ma tu non volevi alzarti." "Davvero?" rispose Balayogi, sorpreso, "Non me n'ero affatto accorto, e non avevo sentito niente fino a quando Tu non mi hai toccato." Allora, sia Natesa che Girija si sedettero sopra la piattaforma di fronte al giovane e parlarono con lui per un po'. Infine, Shankara Bhagavan disse a Balayogi che avrebbe dovuto continuare il suo tapas fino al completamento del periodo di dodici anni, e che più avanti gli avrebbe dato le necessarie istruzioni. Poi, Natesa e Girija scomparvero.

## **Tapas della Direzione Sud**

Balayogi ottenne dunque il sakshatkara di Gauri-Shankara e la siddhi della direzione ovest il 25 giugno 1956. La notte successiva, cioè il 26 giugno 1956, il Guru Divino riapparve ancora e gli chiese di rivolgersi verso sud, per cominciare così il tapas della direzione sud. Poi gli impartì il mantra appropriato per tale direzione e quindi scomparve.

Il lungo mese di samadhi dal quale egli era appena uscito, aveva curato tutte le affezioni sia fisiche che mentali di Balayogi, che ora si sentiva molto meglio. Durante questo periodo, egli non incontrò ostacoli particolarmente difficili, così il suo tapas continuò indisturbato. Tuttavia, ogni tanto c'era sempre qualche serpente della famiglia dei cobra che gli sbarrava la strada; una notte incontrò un naga arrotolato su se stesso in

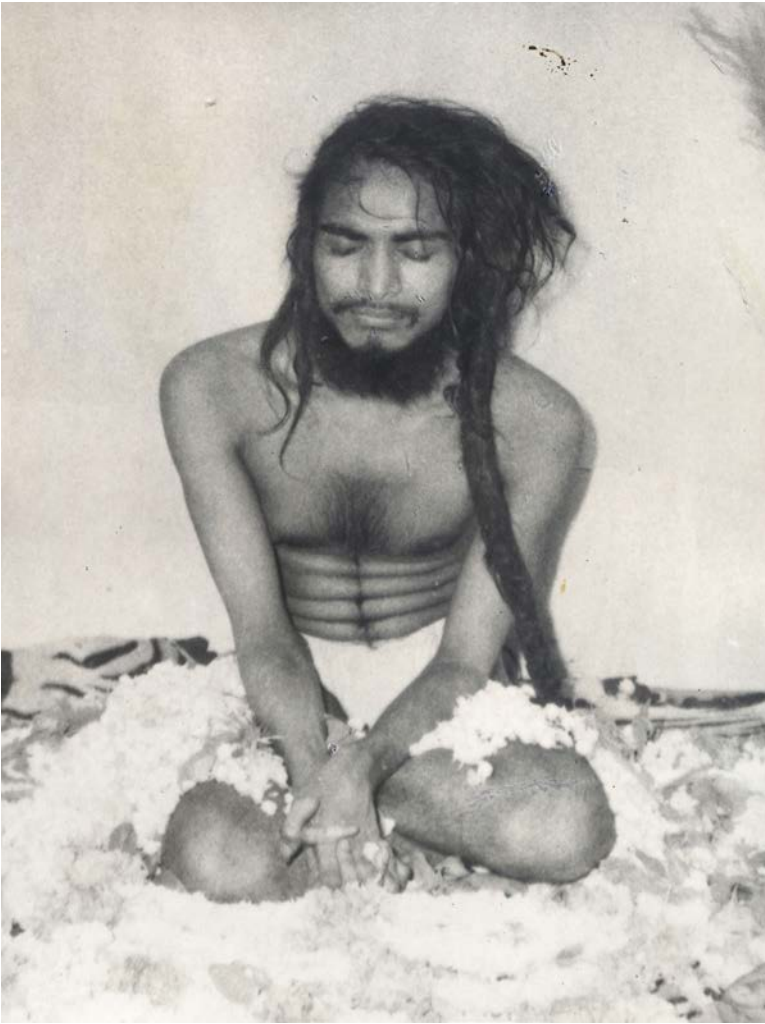
mezzo alla strada mentre si stava recando a fare il suo solito bagno di mezzanotte. Come se niente fosse, Balayogi afferrò il serpente e lo gettò da un lato. Il naga, però, riuscì a morderlo su una mano, ma il veleno non ebbe alcun effetto su di lui.

### **Sakshatkara e Siddhi della Direzione Sud**

Il tapas della direzione sud continuò per circa dieci mesi. Nel maggio 1957, Balayogi ebbe nuovamente il sakshatkara di Shankara Bhagavan, ottenendo così la siddhi della direzione sud.

Con il completamento del tapas della direzione sud, Balayogi realizzò la dikh siddhi di tutte e quattro le direzioni. In accordo con gli Yoga Shastra, occorrono almeno quattro anni per ottenere la siddhi di una qualunque direzione, il che significa che solamente dopo sedici anni di tapas è possibile ottenere la siddhi di tutte e quattro le direzioni. Eppure, Balayogi ottenne la dikh siddhi di tutte e quattro le direzioni in meno di otto anni; ciò testimonia la sua grandezza spirituale, la sua perseveranza e la sua risoluta volontà nel percorrere a qualunque costo e fino in fondo il tapa marga (sentiero delle austerità), secondo le istruzioni dategli dal suo Guru Divino.





*Shivabalayogi nel 1957 dopo aver completato le tapas in tutte e quattro le direzioni.*

## Completamento dello Yuga Tapas

Il giorno dopo aver ottenuto la siddhi della direzione sud e aver quindi realizzato la dikh siddhi di tutte e quattro le direzioni, si svolse una grande funzione religiosa, durante la quale furono aperte mille e otto noci di cocco in ciascuna direzione. Tale cerimonia cominciò alle sette del mattino e terminò a mezza- notte. Solo allora, Balayogi ruppe il suo mowna (silenzio), e intonò melodiosamente l'omkara shabda (OM).

Il giorno dopo, a mezzanotte, il Guru Divino riapparve ancora. Balayogi, fin dal 29 ottobre 1953, aveva osservato mowna, e quindi, per tutto questo periodo di tempo, aveva potuto conversare con il suo Guru solo a gesti. Ma ora aveva rotto il suo mowna, così poté facilmente conversare con lui.

Per tutto questo tempo, Balayogi era rimasto completamente assorbito nel suo tapas, e aveva escluso ogni altra cosa. Ad esempio, non era mai sorto in lui il dubbio circa la reale identità del suo Guru, né gli era mai passata per la mente l'idea di chiederglielo. In effetti, quando il Guru Divino gli era apparso per la prima volta in quel fatidico giorno del 7 agosto 1949, Balayogi lo aveva scambiato per un sadguru appartenente alla setta dei Jangam Devar, e aveva continuato a crederlo tale per tutti gli otto anni del suo tapas, cioè fino al maggio 1957, quando aveva ottenuto la dikh siddhi di tutte e quattro le direzioni. Ma ora gli era sorto il dubbio circa la reale identità del suo Guru, e così volle porgli alcune domande. Ecco come si svolse quella conversazione:

Balayogi: “Chi sei tu? Qual è la tua vera identità?”

Il Guru Divino: “Non sai chi sono io?”

Balayogi: “No, non lo so; tra l'altro sia il tuo comportamento, sia le tue sembianze mi lasciano perplesso. Tu ti materializzi istantaneamente davanti a me come se scaturissi dal nulla e poi, in un istante, scompari nuovamente. A parte ciò, sia nei lineamenti che nei modi di fare tu mi sembri perfettamente simile a Shankara Bhagavan; le uniche differenze che noto tra te e lui sono che la sua pelle è bianca come la neve, mentre la tua è scura, e che lui emana tejas (luce), mentre intorno a te non vedo alcun tejas. Ciò mi disorienta, e mi fa sorgere dei dubbi circa la tua vera identità.”

Il Guru Divino, con un sorriso divertito, rispose: “Dopo quanto ho fatto per te, nutri ancora dei dubbi? Va bene, chiarirò ogni tuo sospetto, ma solo dopo che avrai portato a termine tutti i dodici anni dello yuga tapas.”

Poiché mancavano ancora quattro anni per completare lo yuga tapas, il Guru Divino comandò a Balayogi di fare tapas rivolto ad est per il rimanente periodo. Inoltre, gli disse che da quel momento in poi avrebbe potuto iniziare al dhyana tutti gli aspiranti che ne facessero richiesta, e che per lui non era più necessario rimaner ininterrottamente in samadhi per 24 ore al giorno.

In accordo alla volontà del suo guru, Balayogi cominciò a seguire strettamente la seguente routine giornaliera:

- a) dalle 4 del mattino fino alle 4 del pomeriggio egli faceva dhyana; durante questo periodo di tempo, egli era per lo più in samadhi;
- b) dalle 4 del pomeriggio a mezzanotte dava il darshan ai suoi devoti; durante questo periodo, nel dhyana mandir venivano organizzati dei kirtan (canti);
- c) da mezzanotte all'una egli compiva le sue abluzioni e si faceva il bagno;
- d) dall'una alle tre del mattino si riposava.

Fino ad allora, la dieta di Balayogi era consistita in una piccola quantità di latte, che egli prendeva una sola volta al giorno, subito dopo il bagno di mezza- notte. Ora, però, aveva cominciato a seguire una dieta a base di frutta e latte, due volte al giorno; la prima volta alle tre del mattino, prima di sedersi per il dhyana, e la seconda alle quattro del pomeriggio, dopo aver terminato il suo dhyana.

Come sempre, i serpenti tenevano a Balayogi “buona compagnia”! Una notte, un serpente entrò nel dhyana mandir mentre il giovane yogi era in samadhi, quasi certamente attraverso lo scarico dell'acqua, e lo morse ad una mano, portandogli via un pezzetto di carne. Balayogi se ne accorse solamente quando uscì dal suo samadhi, poiché vide che la sua mano sanguinava abbondantemente. Tuttavia, egli non ebbe a soffrire alcuna conseguenza di quel morso.

Fin dai primi giorni dall'inizio del suo tapas, la gente aveva cominciato a venire ad Adivarapupeta, e il numero di coloro che desideravano avere il darshan di Balayogi cresceva sempre più. Ora che egli aveva cominciato a

darlo pubblicamente, una vera e propria marea di persone riempiva il dhyana mandir per il darshan e il kirtan quotidiano.

Balayogi aveva sempre provato una gioia particolare nel dar da mangiare alla gente, e poiché vere e proprie folle di devoti accorrevano ormai ogni anno per festeggiare il suo compleanno (che ricorre il 24 gennaio), il Maha Shivaratri (il 7 agosto, data che tra l'altro coincide con il giorno di inizio del suo tapas) e altre ricorrenze religiose, per suo espresso desiderio si provvide affinché tutti avessero di che mangiare. Il cibo dispensato gratuitamente divenne quindi una normale consuetudine, accanto a varie altre attività che avevano luogo attorno a Balayogi fin dai primi giorni del suo tapas.

Così, tapas e missione spirituale continuarono entrambi per tre anni e mezzo, cioè fino al 1961; il 7 agosto di quell'anno, Balayogi completò il suo dodicesimo anno di yuga tapas.

### **Siddhi dello Yuga Tapas**

Dal gennaio 1961, Balayogi cominciò a mostrare sempre meno interesse per la già ristretta dieta a base di frutta e latte che stava seguendo. Per prima cosa eliminò la frutta, ritornando così a prendere solamente del latte. Poi, gradualmente, ridusse anche quest'ultimo, fino a bere un solo bicchiere di latte occasionalmente, spesso magari dopo un intervallo di molti giorni. Generalmente, in quei giorni, egli beveva solo un po' d'acqua quando si recava al pozzo per il suo bagno di mezzanotte, e ciò sembrava essergli sufficiente.

Contemporaneamente, la durata del samadhi si allungò ancora.

Verso l'inizio del giugno 1961, Balayogi entrò in un nirvikalpa samadhi ininterrotto che durò per due mesi di seguito, cioè per tutto giugno e luglio 1961. A mezzanotte dell'1 agosto 1961 riapparve il Guru Divino, che lo svegliò dal suo profondo samadhi. Quando il Guru comprese che Balayogi era ritornato ad un normale stato di coscienza, sorridendo gli disse: "Avevi dei dubbi circa la mia vera identità, non è così? Va bene, ora guarda attentamente."

Dopo aver pronunciato queste parole, dal corpo del Guru scaturì una abbagliante luce simile al lampo; e Balayogi, invece del Jangam Devar dalla pelle scura, vide innanzi a sé l'incantevole forma della sua Ishta

Devata dalla pelle bianca come la neve, cioè Shankara Bhagavan. Fu così rivelato a Balayogi che il suo Guru Divino altri non era se non lo stesso Shankara Bhagavan, che era solito venire ad istruirlo sotto le mentite spoglie di un Jangam Devar.

Avendo così chiarito i dubbi del giovane a questo riguardo, Shankara Bhagavan e Madre Parvati, che lo aveva accompagnato, sedettero sulla piattaforma per il dhyana e cominciarono a conversare affettuosamente con Balayogi, considerato da loro come discepolo, ma anche come figlio. Shankara Bhagavan gli disse che il periodo del suo tapas era terminato, e che ora egli era libero di andarsene ovunque volesse, o fare qualsiasi cosa desiderasse. “Ora puoi andare e fare tutto ciò che desideri,” disse Shankara Bhagavan. Ma Balayogi rispose che non desiderava andare in alcun luogo, né fare qualcosa in particolare.

Shambu (cioè il Guru Divino) disse di nuovo a Balayogi: “Qualsiasi cosa tu voglia o desideri, essa ti verrà concessa.” Ma ancora, egli rispose che non desiderava nulla, e che anzi avrebbe fatto qualunque cosa Shankara Bhagavan gli avesse chiesto di fare.

Compiaciuto per questa risposta, Shankara Bhagavan si complimentò con Balayogi per la sua costanza nel tapas dicendogli che, d’ora in avanti, la sua missione sarebbe stata quella di risvegliare la spiritualità generalmente latente nella gente, e aiutare i sadhaka, cioè gli aspiranti che si sforzano nel sentiero spirituale, a ottenere la libertà dal giogo del samsara. A questo fine, in futuro avrebbe visitato numerosi paesi per dare il darshan a molte persone, aiutarle ad abbandonare ogni materialismo ed avvicinarle così al sentiero spirituale. Egli avrebbe perciò iniziato gli aspiranti nel segreto e mistico sentiero del dhyana yoga e li avrebbe guidati passo passo fino ad ottenere la liberazione in questa stessa vita. Avrebbe dato sollievo a coloro che soffrivano e curato il loro corpo; tale processo di guarigione sarebbe accaduto offrendo ai sofferenti della vibhuti sacra (cenere consacrata), che egli avrebbe benedetto e consacrato proprio per questo motivo.

Allora Shankara Bhagavan disse a Balayogi che da quel momento in poi egli avrebbe dovuto farsi chiamare “Shiva Bala Yogeshwara” (Bala è un altro nome di Madre Parvati; perciò il nome completo significa “il Signore degli yogi, devoto a Shiva e Parvati.” Più tardi, Balayogi cambiò il nome datogli da Shankara Bhagavan in quello di “Shivabalayogi Maharaj”, perché aveva compreso che il titolo di “Yogeshwara” contenuto nel nome

ricevuto dal suo Guru poteva essere mal interpretato da molti, perché ciò implicava il fatto di essere considerato simile ad Ishwara, il Signore Supremo.

Infine, Shankara Bhagavan disse che in futuro, quando fosse stato necessario, Balayogi avrebbe dovuto sedersi ogni tanto per praticare il tapas. Poi, impartendogli la loro benedizione ed il loro affettuoso saluto, Shankara e Bhavani scomparvero. E' significativo il fatto che Shivabalayogi Maharaj, da quel momento in poi, cominciò a mostrare nel suo corpo l'essenza o swarupa di Ardhanarishwara<sup>6</sup>; infatti su metà del corpo mostrava le caratteristiche fisiche di un uomo, mentre sull'altra metà quelle di una donna, riassumendo così nel suo stesso corpo l'unione di Parvati e Parameshwara.

Poiché l'ultimo giorno dello yuga tapas di Balayogi era ormai prossimo, migliaia di persone cominciarono a giungere ad Adivarapupeta per avere così il darshan dello yogi. La mattina del 7 agosto 1961, una folla composta da più di trecentomila persone si accalcò tutt'intorno al dhyana mandir ed aspettò in gioiosa attesa che lo yogi uscisse. Quel mattino alle otto, Balayogi, o Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj, come fu chiamato in seguito, pose fine al periodo di dodici anni dello yuga tapas cantando l'omkara shabda con voce melodiosa. Quel giorno fu aperta ufficialmente la porta al dhyana mandir, ed egli fu accompagnato fino ad una piattaforma di legno elevata e costruita appositamente per quella speciale occasione. Come egli uscì dal dhyana mandir, tutta la folla emise un potentissimo grido di gioia. Non più abituato a camminare, e assai indebolito per la mancanza di cibo durante gli ultimi mesi di samadhi, Sri Shivabalayogi Maharaj dovette essere aiutato a salire sul podio per poter dare il darshan alla gente. Poi, come egli fu visibile all'intera folla, si udirono fragorosi applausi, e la campagna circostante riecheggiò all'entusiastico grido di "Jai Jaikara" pronunciato all'unisono da trecentomila bocche. Una simile ovazione da parte dei suoi devoti mandò lo yogi quasi in samadhi, tanto che dovette letteralmente essere sostenuto per le ascelle, altrimenti sarebbe sicuramente caduto. In piedi e con gli occhi chiusi, in uno stato semi-

---

<sup>6</sup> Questo termine significa "forma del divino quale metà dio e metà dea." E' una delle forme di Shankara nella quale metà del suo corpo appare come Shiva e l'altra metà come Parvati: questa forata vuole significare l'unione tra Parvati e Parameshwara, cioè tra il Signore Supremo e la sua Shakti.

cosciente di estasi spirituale, Sri Shivabalayogi Maharaj elargì silenziosamente la sua benedizione alla folla che si era radunata per avere il suo darshan. Come la folla si strinse per vedere meglio il mahatma, essa vide innanzi a sé uno yogi il cui corpo, pur se emaciato e in gran parte deformato a causa dell'intenso e rigoroso tapas, emanava una particolare luce e trasudava visibilmente pace e grazia spirituale.



*Shivabalayogi dopo aver completato dodici anni di tapas.  
In piedi con lui c'è sua madre, Parvatamma Allaka.*



## **Costruzione dell' Adi Ashram**

Dopo aver completato il suo yuga tapas, Sri Shivabalayogi Maharaj non sentì subito il desiderio di spostarsi, così egli continuò a risiedere ad Adivarapupeta. La missione spirituale cominciata subito dopo che lo yogi aveva ottenuto la dikh siddhi delle quattro direzioni nel maggio 1957, stava acquistando ora maggior consistenza, perché la gente cominciava a venire per il suo darshan in numero sempre maggiore. Sorse ben presto il problema di organizzare un vero e proprio ashram; per questo motivo venne acquistato il terreno circostante il dhyana mandir ed eretto tutt'intorno un muro di cinta. Nacque così l'ashram; esso è attualmente l'Adi Ashram dell'Organizzazione spirituale di Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj. Fu eletta pure una commissione responsabile per l'organizzazione di darshan, kirtan, dhyana, diksha ed altre attività dell'ashram.

## **La propiziazione di Raktha Kali**

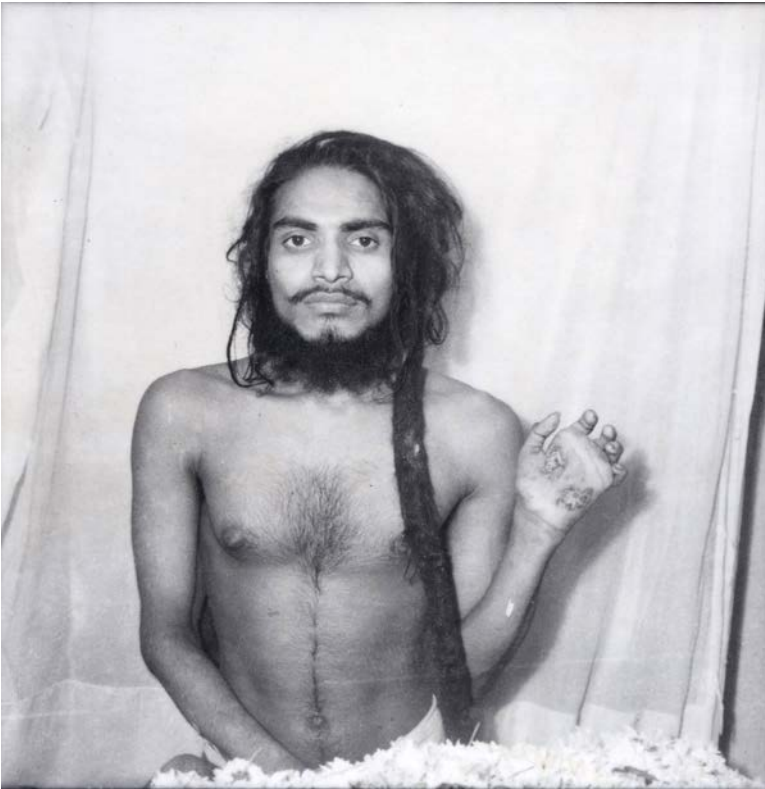
Il 19 gennaio 1962 giunse una famiglia da Rajamundhry per avere il darshan di Sri Swamiji. I genitori avevano portato con sé la figlia diciottenne, che sembrava essere in uno stato simile alla trance. Essi spiegarono a Sri Swamiji che la loro figlia era un'ardente devota di Madre Kali e che ultimamente aveva iniziato ad osservare upwas (la totale astensione dal cibo) come parte della sua adorazione alla Madre. Inoltre, qualche giorno fa, la ragazza era entrata improvvisamente in trance ed aveva cominciato a chiedere del sangue per spegnere la sua sete. Per questo motivo i genitori, spaventati dallo strano comportamento della figlia, l'avevano condotta da Sri Swamiji. Mentre i genitori stavano spiegando tutto questo a Sri Swamiji, la ragazza sedeva tranquilla, con la schiena appoggiata alla parete. Improvvisamente, come scossa da una corrente elettrica, la ragazza fu spinta in posizione eretta. Poi, come una posseduta, ella incominciò a digrignare i denti in modo violento e spaventoso e a dondolare il suo corpo qui e là. Dal suo modo di comportarsi, era chiaro che aveva perduto il suo stato normale di coscienza e che ora era completamente inconsapevole dell'ambiente circostante. Poiché sembrava apparentemente posseduta, un devoto che le era seduto vicino le chiese: "Chi sei?" Con voce rimbombante ella rispose: "Non te lo dirò; tu piuttosto, chi sei?" Quando il devoto in questione disse il suo nome, la ragazza affermò di essere "Somalamma", conosciuta anche come Shyamalamba di Rajamundhry, tornata ora come Raktha Kali; ella avrebbe

divorato se stessa, ucciso tutti gli abitanti di Adivarapupeta, Swamiji incluso, ed infine avrebbe devastato tutta la campagna; solamente in questo modo la sua inestinguibile sete di sangue sarebbe stata soddisfatta.

Sri Shivabalayogi Maharaj, che aveva osservato e ascoltato ogni cosa rimanendo tranquillo, si rivolse a Raktha Kali nella persona della ragazza; egli le assicurò che le avrebbe dato tutto il sangue di cui aveva bisogno per spegnere la sua sete, ma per fare questo, ella avrebbe dovuto lasciare in pace i devoti e venire da lui. Allora Balayogi allungò il suo braccio sinistro e lo offrì a Raktha Kali affinché spegnesse la sua sete. Con un sorriso malvagio, ella afferrò il braccio di Sri Swamiji e lo morse su tutta l'estensione del palmo della mano sinistra.

Il sangue cominciò a sgorgare dal palmo e Raktha Kali cominciò a succhiarlo avidamente, come fosse tormentata da una sete insaziabile. Per circa due ore Raktha Kali continuò a bere il sangue di Sri Swamiji il quale, nel frattempo, si intratteneva tranquillamente a parlare con lei.

Rispondendo alle sue domande, Raktha Kali disse che il suo sangue era dolce come il nettare e che lui aveva spento la sua sete per i prossimi duemila anni. Infine, Raktha Kali si dimostrò saziata e compiaciuta; ella benedì Sri Swamiji, gli conferì tutti i suoi poteri e si accomiatò. Subito dopo quest'incidente, la ragazza tornò nuovamente ad essere se stessa.



*Shivabalayogi mostra i segni sulla sua mano dal morso di Raktha Kali.*

### **Sthapana dello Shiva lingam**

Su espresso desiderio dei suoi devoti, Sri Swarniji acconsenti all'installazione di uno Shiva lingam e di un'icona di Madre Parvati all'interno del dhyana mandir così da ricordare, in accordo alle tradizioni religiose, il luogo ove egli aveva praticato il tapasya. Subito dopo aver preso questa decisione, Sri Swamiji, mentre era nello stato di dhyana, ebbe la visione di un bellissimo Shiva lingam; gli fu rivelato all'istante che era quello lo Shiva lingam che avrebbe dovuto essere installato nel dhyana mandir e che esso si trovava ora entro il letto del fiume Narmada, nei pressi dell'Omkareshwara Tempio (un tempio molto famoso). Grazie a questa rivelazione, Sri Swamiji istruì due suoi devoti, Gauri Shankara e Satya

Narain Reddy, su come e dove trovare lo Shiva lingam e limandò presso il fiume Narmada affinché trovassero il lingam e lo portassero con sé.

Ma nonostante una faticosissima ricerca, questi devoti non riuscirono a localizzare lo Shiva lingam sulla base delle istruzioni ricevute da Sri Swamiji, e così furono costretti a ritornare a mani vuote.

In seguito, poiché questi devoti non erano riusciti a trovare lo Shiva lingam, Sri Swamiji fece chiamare Sadhu Narain Das, un discepolo iniziato da Tapaswiji Maharaj, e gli diede una descrizione esatta dello Shiva lingam; questa volta, per essere sicuro che Narain Das avesse successo nella sua missione, Sri Swamiji gli suggerì di sedersi in dhyana sulle rive del fiume Narmada, vicino all’Omkareshwara Tempio; Sri Swamiji assicurò a Narain Das che illuogo dove si trovava lo Shiva lingam gli sarebbe stato rivelato durante il suo dhyana. Pieno di speranza, Sadhu Narain Das partì per il fiume Narmada, e seguendo il suggerimento di Sri Swamiji, si sedette in dhyana nel punto che gli era stato indicato. Ma pur essendo rimasto seduto in dhyana per venti giorni di seguito, egli non ricevette alcuna rivelazione, e cominciò a sentirsi scoraggiato per non essere riuscito a portare a termine il compito affidatogli. Per non far ritorno a mani vuote, però, egli si mise a cercare uno Shiva lingam di sua scelta. Guardandosi attorno, trovò poco più avanti, nascosto tra i sassi del fiume, un bellissimo Shiva lingam, particolarmente lucido; egli lo prese e lo portò con sé, al posto dell’altro che non era riuscito a trovare.

Pur sentendosi un po’ consolato per aver trovato un altro Shiva lingam, Sadhu Narain non riusciva a togliersi di mente il pensiero di non essere riuscito a ritrovare quello descrittogli da Sri Swamiji; e ciò lo rattristò e lo demoralizzò. La notte prima di partire, Sadhu Narain Das, non riuscendo a dormire, si recò sul luogo dove nei giorni precedenti era rimasto seduto in dhyana. Il pensiero del suo fallimento continuava ad opprimerlo mentalmente ed egli, più triste che mai, si sedette fissando lo scorrere del fiume. Guardando quelle buie acque del fiume, e ascoltandone il gorgoglio, dopo un po’ la sua mente si calmò, ed egli entrò in un dhyana profondo; all’istante ebbe la visione di una jyoti (luce) e comprese che questa luce proveniva da dentro di lui ma illuminava contemporaneamente tutta l’area circostante. Sbigottito da una simile visione, aprì gli occhi e scorse un raggio di luce che fuoriusciva dalla sua fronte e si dirigeva verso il centro del fiume. Meravigliato e pieno di gioia, Sadhu Narain Das guardò verso

questo raggio e vide la sua luce fermarsi proprio sopra un bellissimo Shiva lingam che continuamente emergeva e sprofondava nell'acqua al centro del fiume, riflettendo una luce d'oro e d'argento. Col cuore palpitante per l'emozione, Sadhu Narain Das entrò nel fiume, e, sebbene lo Shiva lingam fosse molto pesante (sarebbero stati necessari due o tre uomini per sollevarlo), non ebbe alcuna difficoltà nel sollevarlo e portarlo a riva. Il giorno dopo, immensamente felice, partì per Adivarapupeta portando con sé entrambi i lingam.

Questo Shiva lingam sacro, rivelato a Sri Swamiji durante il suo dhyana e ritrovato da Sadhu Narain Das in misteriose e straordinarie circostanze, fu installato da Sri Swamiji nel dhyana mandir il giorno del Maha Shivaratri del 1962 (25 febbraio). Egli consacrò lo Shiva lingam con il potere del suo tapas, rendendolo così una manifestazione tangibile e reale del grande dio Shiva. Questo Svayambhu lingam mostra una lucentezza dorata da un lato, mentre dall'altro brilla come se fosse d'argento; la parte simile all'argento raffigura la pelle di Shiva che è bianca come la neve, mentre quella che sembra fatta d'oro rappresenta la pelle dorata di Madre Parvati. Perciò questo Shiva lingam riassume in sé la Ardhanarishwara swarupa (forma) di Shankara Bhagavan.

### **Installazione della murti (statua) di Parvati**

Mentre Sadhu Narain Das stava cercando lo Shiva lingam, nel Mysore fu scolpita un'icona di Madre Parvati, commissionata appositamente per l'ashram di Adivarapupeta. La cerimonia dell'installazione di questa murti (statua) avvenne subito dopo lo sthapana (installazione) dello Shiva lingam il 25 febbraio 1962, durante la notte del Maha Shivaratri.

La notte del 24 febbraio 1962, cioè la notte precedente l'installazione dello Shiva lingam, Sri Swamiji stava seduto tutto solo nel dhyana mandir quando Bhavani (Madre Parvati) gli apparve innanzi e gli chiese di fare due sacrifici di sangue durante la cerimonia dell'installazione, così da propiziarsi i suoi favori. Sri Swamiji, però, si rifiutò categoricamente; con rispetto, ma anche con fermezza, egli rispose che non poteva accettare i sacrifici di sangue, e che tali sacrifici non sarebbero mai avvenuti entro il recinto dell'ashram. All'udir ciò, Madre Bhavani semplicemente sorrise e poi svanì. Gli eventi che seguirono, però, dimostrarono che la Madre aveva

già stabilito di ottenere ciò che le spettava, a dispetto delle obiezioni del suo recalcitrante figlio.

Il giorno della cerimonia dell'installazione, cioè il giorno del Maha Shivaratri del 1962, la gente cominciò ad arrivare ad Adivarapupeta fin dal mattino presto, e continuò a giungere fino a sera, tanto che raggiunse le proporzioni di una vasta folla, tutta accalcata nell'ashram. Verso le quattro del pomeriggio, un vigoroso sadhu arrivò col suo gruppo, per assistere alla cerimonia dell'installazione. In quel momento si stavano facendo dei kirtan (canti devozionali), e molti devoti, che avevano perduto la coscienza del mondo esterno, ed erano in bhava samadhi, stavano danzando estaticamente al ritmo della musica devozionale. Il sadhu osservò la scena per un po' di tempo e poi, con voce sprezzante, disse a tutti coloro che potevano udirlo che quelle persone che sembravano essere in bhava samadhi, erano in realtà degli impostori, che stavano solamente fingendo di trovarsi in quello stato, pur di attrarre su se stessi l'attenzione. Per provare di fronte a tutti la veridicità delle sue affermazioni, il sadhu colpì il primo uomo che gli venne vicino con uno dei suoi sandali di legno, sperando in questo modo di smascherarlo, così da provare la tesi della finzione. Sfortunatamente per il sadhu, l'uomo colpito era nello stato di "Hanuman bhava." Costui strappò immediatamente lo stesso sandalo di legno dalle mani del sadhu e lo colpì a sua volta con tale forza che gli ruppe la testa, facendolo stramazze a terra privo di sensi. Ciò creò una gran confusione, perché subito molta gente fece ressa tutt'intorno per vedere che cosa era realmente successo. Il sadhu, in qualche modo, fu allontanato dalla folla e, sebbene privo di sensi, fu portato da Sri Swamiji. Il sangue stava uscendo copiosamente dalla testa del sadhu, e non appena fu portato innanzi a Balayogi, questi si ricordò che Bhavani gli aveva richiesto un sacrificio di sangue.

Balayogi rimase alquanto turbato, e protestò con la Madre dicendole: "Ti avevo detto che non volevo che ci fossero dei sacrifici di sangue qui all'ashram, e guarda cosa hai fatto!"

Poi, Sri Swamiji applicò deliberatamente della vibhuti consacrata sulla ferita e sulla fasciatura fatta attorno alla testa del sadhu. Il poveretto ebbe così salva la vita, e dopo un po' di tempo riprese i sensi.

Più tardi, quella stessa notte, quando Sri Swamiji si sedette tutto solo nel dhyana mandir, Bhavani gli riapparve innanzi e gli disse che desiderava dell'altro sangue perché aveva ancora sete.

“Non ne hai avuto a sufficienza?” chiese Sri Swamiji, “Guarda quanto sangue ha perduto quel pover'uomo!”

“No,” rispose Bhavani, “solo metà della mia sete è stata estinta; voglio dell'altro sangue!”

“In questo caso”, disse Sri Swamiji, “lo ti darò tutto il sangue che vorrai, ma per favore lascia stare i devoti.”

Egli allora distese il suo braccio sinistro: Bhavani lo morse sull'avambraccio, e con grande piacere si mise a succhiare il sangue che aveva cominciato a fuoriuscire. Alla fine, verso mezzanotte, Sri Swamiji chiese a Bhavani di lasciarlo andare perché l'ora della cerimonia dell'installazione era ormai vicina. Bhavani allora sorrise, e dopo aver benedetto il proprio figlio spirituale, scomparve.

Le straordinarie e misteriose circostanze relative all'installazione dello Shiva lingam e della murti di Madre Parvati che abbiamo appena descritto, sono una evidente dimostrazione che sia Shankara che Bhavani sono manifesti in forma vivente nel dhyana mandir. Quindi, ottenere il darshan del dhyana mandir e delle divinità in esso installate, è già di per sé una grande benedizione!



*Shivabalayogi con il murthy (idolo) di Parvati Devi alla sua destra  
e Ardhanarishwara Linga alla sua sinistra.  
Consacrò entrambi all'interno del Dhyana Mandir.*



## Prachara

### **Incominciano I viaggi: 1963**

Dopo aver completato lo yuga tapas il 7 agosto 1961, Sri Shivabalayogi Maharaj continuò a risiedere all'ashram di Adivarapupeta per altri due anni. Nel 1963, Sri Bhag Singh Lamba, che era sovrintendente per il sale di quella regione ed anche presidente della commissione dell'ashram di Adivarapupeta, comunicò a Sri Swamiji di aver acquistato a Dehra Dun un appezzamento di terra, che secondo lui era idoneo per fondarvi un ashram.

Egli avrebbe desiderato donarlo a Sri Swamiji, perciò gli chiese di fare una breve visita a Dehra Dun così da avere la certezza che il terreno da lui scelto possedesse i requisiti necessari, primo tra tutti che fosse in un luogo isolato, affinché Sri Swarrùji potesse starsene tranquillo in pace. Sri Swamiji non fu molto entusiasta di questa richiesta, ma avendo egli promesso a Tapaswiji Maharaj che, una volta completato il tapas, avrebbe visitato i suoi ashram, decise di accettare. Fu così che Sri Swamiji intraprese il primo dei suoi numerosi viaggi, che di volta in volta lo avrebbero portato a visitare l'India in lungo ed in largo.

Questo suo primo viaggio ebbe inizio il 21 marzo 1963. Egli si recò dapprima a Kakīnada, e rimase per quattro giorni nell'ashram di Sri Tapaswiji Maharaj. Poi, procedette per Madras, fermandosi lungo il tragitto in numerosi luoghi. A Madras, Sri Swamiji soggiornò al Padmanabha Tempie (un tempio) ad Adiyar, e diede pubblicamente il darshan per tre giorni. Da Madras, poi, procedette per l'ashram di Sri Tapaswiji Maharaj, situato a Nandi Hills, presso Bangalore. Dopo essersi fermato in quest'ashram per circa diciannove giorni, Sri Swamiji andò a Doddaballapuram, dove aprì un piccolo ashram, quasi una sede staccata dello Sri Shivabalayogi Maharaj Ashram Trust.

Sri Swamiji si fermò in questo ashram per ben quarantacinque giorni. In tutto questo periodo, giunsero molte persone da Bangalore per avere il suo darshan. Tra di esse c'era Sri Kasetti Srinivasalu, proprietario del Sita Lakshmi Hall, che fece ripetute richieste a Sri Swamiji affinché venisse a Bangalore e aprisse lì un ashram. Sri Swamiji accettò la sua richiesta e così Sri Srinivasalu donò un acro di terreno (4000 mq.) per il futuro ashram vicino al Dairy Farm Circle (Circolo del caseificio) in Bannergatta Road,

con un edificio già esistente. Questo ashram fu inaugurato da Sri Swamiji il 7 agosto 1963.

Dopo aver aperto l'ashram di Bangalore, Sri Swamiji decise di soggiornarvi per alcuni giorni. La sua fama si stava espandendo velocemente anche a Bangalore, sia a voce che per mezzo della stampa locale, e la gente giungeva lì in numero sempre maggiore.

Ciò provocò l'invidia di alcuni tra i dirigenti degli ashram già esistenti sia nella città di Bangalore, sia nelle sue vicinanze, perché ora la gente non li frequentava più. Per opporsi a questo stato di cose, essi dapprima diffusero delle calunnie circa Sri Swamiji e le attività del suo ashram. Ma ciò servì solamente a fare, seppure involontariamente, della pubblicità all'ashram di Sri Swamiji; infatti molte persone, che non avevano mai sentito prima parlare di lui, ne vennero indirettamente a conoscenza tramite la stessa propaganda fattagli contro e, mossi dalla curiosità, vollero conoscerlo di persona; costoro rimasero così colpiti e impressionati da Shivabalayogi che decisero all'istante di fermarsi e diventare suoi devoti. Indispettiti ed irritati dal fatto che la loro ostile propaganda era servita unicamente ad aumentare la popolarità di Sri Swamiji, i meno scrupolosi tra i mathadipati (capi di monasteri), si abbassarono a tal punto da assoldare perfino dei goonda (teppisti), allo scopo sia di intimidire i devoti che si recavano all'ashram di Sri Swamiji, sia di disturbare e far interrompere i kirtan devozionali. Ma anche questo tentativo fallì grazie agli stessi devoti, quelli in particolare che erano nello stato di bhava durante i kirtan, i quali picchiarono ed infine scacciarono dall'ashram i disturbatori. Dopo che tutte le loro oscure trame fallirono miseramente, questi mathadipati, colti dalla disperazione, assoldarono una banda di famigerati teppisti, perché picchiassero gli abitanti dell'ashram incluso Sri Swamiji.

Poiché Sri Swamiji era per gran parte del tempo immerso in samadhi, era inconsapevole e indifferente a tutto ciò che gli stava accadendo intorno. Egli non sapeva nulla dei vari tentativi fatti per spaventare tutti coloro che risiedevano nell'ashram e i devoti che venivano per il darshan. Perciò, quando le cose incominciarono a mettersi male, quei devoti che avrebbero dovuto accompagnare Sri Swamiji ad Adivarapupeta, non poterono non metterlo al corrente di quanto stava accadendo. Se ricordiamo bene, già fin dalla sua prima fanciullezza Sri Swamiji si era sempre ribellato contro ogni ingiustizia, né si era mai lasciato intimidire da minacce e pressioni di alcun

genere. Così, quando egli apprese la notizia circa le losche trame dei mathadipati, ingiustificabili da ogni punto di vista, riemersero in lui quelle particolari qualità possedute fin dalla fanciullezza. Sri Swamiji, infatti, prese delle precauzioni per difendersi dai piani criminali di questi capi di monasteri boriosi e maldicenti, che cercavano di calunniarlo e di cacciarlo via dall'ashram di Bangalore. Perciò, più per opporsi alla tattica intimidatoria di queste persone che per altre ragioni, Sri Swamiji decise di restare per sempre a Bangalore. Furono proprio queste circostanze che contribuirono a fare dell'ashram di Bangalore il centro principale, dal quale presero il via tutte le attività future di Sri Swamiji.

### **Secondo viaggio: 1965**

Quando Sri Swamiji fece il suo primo viaggio, egli avrebbe dovuto recarsi a Dehra Dun dopo aver visitato gli ashram di Tapaswiji Maharaj, ma questo viaggio fu interrotto anzitempo a Bangalore per le ragioni che abbiamo appena sopra menzionato. Sri Swamiji risiedette a Bangalore per circa un anno e mezzo. Infine, nel 1965, egli si recò ad Adivarapupeta per celebrare la festa di Shivaratri, e poi ripartì per Dehra Dun. Viaggiando via Vijayawada, Bombay e Delhi, Sri Swamiji giunse a Dehra Dun nel maggio 1965. Qui egli fu ospitato presso il Garden Cottage di Sri B.S. Lamba, sito in Mokampur, tra la Dehra Dun e la Haridwar Road. Durante la sua permanenza in questa villetta di campagna, Sri Swamiji fu invitato un giorno a visitare l'ashram di Ananda Mayi Ma, situato in Rajpur Road a Dehra Dun.

La Maharani Kailash Kumari Devi di Patna (nello stato dell'Orissa) era una assidua visitatrice dell'ashram di Ananda Mayi Ma; quando Sri Swamiji vi giunse, ella ottenne il suo darshan, comprendendo all'istante la sua elevatezza spirituale. Il giorno seguente, la Maharani Saheba venne al Mokampur Cottage per il darshan, prese la dhyana diksha (iniziazione alla meditazione) da Sri Swamiji, e da quel momento in poi divenne una delle sue più devote discepoli. Infatti, sia Maharani Saheba che suo marito, il Maharaja Rajendra Narain Singh Deo, e tutta la loro famiglia, divennero devoti di Sri Swamiji. La Maharani Saheba pregò Sri Shivabalayogi di fermarsi alcuni giorni presso la loro residenza sita in Rajpur Road; così, verso la fine del luglio 1965, Sri Swamiji rimase ospite per alcuni giorni nella residenza della Maharani Saheba al n. 180 di Rajpur Road. Questa casa, dopo le opportune modifiche e restauri, fu poi trasformata in un

ashram, e donata a Sri Swamiji dalla Maharani Kailash Kumari Devi nel giorno del Maha Shivaratri del 1972 (13 febbraio 1972).

Il 1 agosto 1965, Sri Swamiji lasciò Dehra Dun per recarsi a Sambhar Lake, nel Rajasthan, viaggiando via Delhi e Jaipur. Il 7 agosto 1965, Sri Swamiji inaugurò ufficialmente l'ashram di Sambhar Lake e poi ritornò a Bangalore via Ajmer, Ahmedabad, Thana e Bombay.

## **I viaggi continuano**

In questo modo cominciarono a sorgere dei centri, o ashram, attraverso i quali venne diffuso l'insegnamento di Shivabalayogi. Alla fine di questo libro, c'è un elenco dei principali ashram e istituzioni dello Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj Trust sorti fino al 24 gennaio 1978. Nel frattempo, Sri Swamiji estese i suoi viaggi a tutto il Paese. Nel 1978, egli effettuò ben sette viaggi in tutta l'India, durante i quali diede la dhyana diksha a migliaia di devoti. A parie questo, innumerevoli persone hanno ottenuto il suo darshan e la sua grazia, ricevendo benefici effetti sia fisici che mentali e spirituali. Oltre ai numerosi viaggi in India, Sri Swamiji è stato anche invitato e si è recato per ben due volte a Sri Lanka, dove ha dato la dhyana diksha a più di centomila devoti.

## **Altro Tapas**

Al termine dello yuga tapas, Shankara Bhagavan aveva detto a Sri Swamiji che in seguito, su sua precisa richiesta, egli avrebbe dovuto nuovamente sedersi per fare tapas. E così avvenne. Infatti, il 24 luglio 1968 il Guru Divino riapparve a Balayogi e gli disse di fare tapas per un anno, cominciando il 7 agosto 1968. Obbedendo prontamente al suo Guru, Sri Swamiji si sedette per fare il tapas nell'ashram di Bannerghatta Road a Bangalore. Durante tutto questo periodo, la sua stanza fu chiusa a chiave, e a nessuno fu permesso di avere il suo darshan; nel frattempo, però, all'interno dell'ashram si svolgevano regolarmente i kirtan e le altre attività. Esattamente un anno dopo, cioè il 7 agosto 1969, la stanza usata per il tapas fu aperta dal Maharaja Rajendra Narain Singh Deo, allora primo ministro dello stato dell'Orissa. C'era una radiosa e percepibile luminescenza sul volto di Sri Swamiji quando egli uscì dalla stanza del tapasya e salì su di una pedana sopraelevata per benedire la folla che si era raccolta in quell'occasione per ricevere il suo darshan.



*Shivabalayogi emerge da un anno di tapas all'ashram di Bannergatta Road, il 7 agosto 1969.*

Sri Swamiji si sottopose ad altri 40 giorni di tapas, sia durante la guerra indo-pakistana del 1965, che durante quella del 1971. In entrambe queste circostanze, il tapas fu intrapreso per la “desh raksha” (per proteggere il Paese) e per l'immediato ristabilimento della pace. Le vittorie ottenute dall'India in entrambe queste due guerre e la breve durata di questi due tristi e luttuosi eventi, testimoniano l'efficacia delle benedizioni elargite da Sri Swamiji tramite il suo tapas.

### **Madre Parvatamma**

Abbiamo già accennato al fedele e devoto servizio reso da madre Parvatamma durante tutti i dodici lunghi e difficili anni di tapas di Sri Swamiji. Fin da quando ebbe il darshan della Trimurti, ella cessò di considerare Sri Swamiji come suo figlio; riconobbe in lui un Mahatma ed ebbe verso di lui tutta la devozione e il rispetto dovuti ad un santo. Perciò possiamo ben affermare che madre Parvatamma fu non solo la prima discepola di Sri Swamiji, ma anche la più devota tra tutti i suoi devoti.

Quando Sri Swamiji spostò il centro delle sue attività da Adivarapupeta a Bangalore, anche madre Parvatamma lo seguì. Sebbene ella abitasse in una casetta isolata a poca distanza dall'ashram, nondimeno era lei a dirigere

l'ashram e, in particolare, a prendersi cura dei bisogni di Sri Swamiji. Essendo sua madre, ella fu naturalmente posta su di un piedistallo dai devoti, e le fu tributato tutto il rispetto ed il riguardo dovutole. Ma tutta questa adulazione non la fece per nulla inorgoglire, anzi: ella rimase quella semplice e materna donna che era sempre stata. Il suo amore abbracciava tutti coloro che venivano all'ashram, soprattutto i più poveri e bisognosi, ai quali diede sempre una buona parola e un aiuto, ricordando bene gli anni della sua povertà. Essendo per natura generosa ed amorevole, nessuno tra coloro che ricercarono il suo aiuto restò deluso. Ella donava generosamente ai poveri qualsiasi cosa di cui avessero avuto bisogno, fosse cibo, denaro o vestiario. Nei primi anni della vita all'ashram, poiché non vi erano molte disponibilità economiche, accadde spesso che, piuttosto che mandare via a mani vuote qualche pover'uomo o qualche mendicante, Parvatamma, e anche chi le stava vicino, preferì rimanere senza cibo. Un simile amore e generosità non poté non trovare rispondenza nei cuori di tutti coloro che vennero a contatto con lei. Infatti si può senz'altro affermare che se da una parte molte persone erano attratte all'ashram dall'elevatezza spirituale e dai poteri di Sri Swamiji, dall'altra esse si sentivano ugualmente attratte dalle premure e dall'affetto mostrato a ognuna di loro da madre Parvatamma.

Il lento scorrere del tempo non ha mai risparmiato nessuno. Le fatiche e le ansietà che madre Parvatamma dovette affrontare durante i primi anni, lasciarono su di lei il segno, causandole una disfunzione cardiaca. Ma ella non permise che ciò interferisse in alcun modo sulle sue attività, pur sapendo che ora non le sarebbe rimasto molto tempo da vivere. Spesso, quando era sola con Sri Swamiji, gli diceva che il suo corpo era vecchio e malato e che desiderava essere liberata dai ceppi di quel corpo consunto. Ma Sri Swamiji le rispondeva di volere che lei rimanesse su questa terra ancora per un po'. Finalmente il suo desiderio fu esaudito; il 15 giugno 1976, alle 7.30 del mattino, madre Parvatamma ebbe un grave attacco di cuore, tanto che entrò in mahasamadhi.<sup>7</sup>

Madre Parvatamma non fu solamente la madre di Sri Swamiji, ma anche di tutti i suoi devoti, e la notizia della sua morte fu motivo di grande dolore per tutti. Il giorno del suo funerale, si radunò una vasta folla piangente per porgerle l'estremo saluto, ed ella fu sepolta alla presenza di Sri Swamiji

---

<sup>7</sup> Mahasamadhi significa "grande samadhi." Questo termine viene usato per indicare la morte di un Santo.

con i riti religiosi tributati ad un grande santo, entro il recinto dell'ashram in Bannerghatta Road. Sulla sua tomba è stato costruito un samadhi, e su di esso Sri Swamiji , ha installato con le sue stesse mani, nel giorno di Shivaratri del 1978, uno Shiva lingam.

## **Alcuni discepoli tapasvin**

Il guru può solamente mostrare il sentiero che conduce alla liberazione, ma il conseguimento del regno spirituale dipende unicamente dalla serietà e dalla risoluzione del discepolo nel mettere in pratica le istruzioni del guru, e dalla intensità e continuità degli sforzi fatti per ottenere la realizzazione. E' cosa certa che il successo nel sentiero spirituale dipende dalla grazia del guru, che è sempre presente e fluisce continuamente; ma è attraverso la sadhana (pratica spirituale) che il discepolo diviene degno di ricevere questa grazia, e quanto più il discepolo si sforzerà sinceramente e incessantemente, tanto più la grazia del guru scenderà su di lui e lo farà evolvere. Perciò, sebbene Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj abbia iniziato al dhyana centinaia di migliaia di persone, ognuno ha ottenuto in proporzione allo sforzo fatto. La grazia di Sri Swamiji può senza ombra di dubbio far sì che un sincero sadhaka realizzi la meta della sua sadhana; ciò è ampiamente dimostrato dalle vite e dalle realizzazioni di alcuni discepoli tapasvin, brevemente narrate in questo capitolo.

### **Bikkini Saraswatiamma**

Bikkini Saraswatiamma è la figlia di Bikkini Venkat Ratnam, abitante a Shrungavriksham, nel distretto dell'Est Godavari dell'Andhra Pradesh. Suo padre era solito venire ad Adivarapupeta e partecipare ai kirtan nell'ashram di Sri Swamiji. Un giorno Saraswatiamma chiese a suo padre di portarla con lui per avere il darshan di Sri Swamiji. Questo darshan iniziale ebbe un profondo effetto sulla ragazza. Subito dopo il darshan, sia il padre che la figlia parteciparono al kirtan che si stava svolgendo all'ashram. Durante questo kirtan, Saraswatiamma sperimentò Hanuman bhava e passò poi lentamente in un profondo bhava samadhi.

Da quel giorno in poi, Saraswatiamma rimase in un continuo stato di bhava per ventiquattro ore al giorno.

L'ininterrotto stato di bhava sperimentato da Saraswatiamma era un chiaro segno della sua inclinazione alla vita spirituale, perciò Sri Swamiji decise di iniziarla al dhyana con lo scopo di invitarla a sedersi per fare tapas. Il 19 maggio 1962 Sri Swamiji iniziò Saraswatiamma e le disse di ritornare a Shrungavriksham, suo villaggio natio, e di sedersi là per fare il tapas. All'epoca della sua iniziazione, Saraswatiamma aveva circa 14 anni. In accordo alle istruzioni di Sri Swamiji, Saraswatiamma ritornò al suo



villaggio e, sedutasi, cominciò a praticare il tapas. Con la grazia del suo guru, poco dopo ella ottenne il samadhi. Terminò il suo dodicesimo anno di tapas il 19 maggio 1974.

## **Pichiya**

Pichiya, un ragazzo di circa vent'anni, proveniva da Guntur, nello stato dell'Andhra Pradesh. Ogni anno, regolarmente, egli veniva a piedi da Guntur ad Adivarapupeta, percorrendo una distanza di circa 320 chilometri, giungendo ad Adivarapupeta un mese prima della festa per il Maha Shivaratri. Durante quel mese egli spazzava e puliva il dhyana mandir, preparandolo così per le celebrazioni annuali dello Shivaratri. Un mese dopo lo Shivaratri, ritornava a piedi a Guntur. Egli fece tutto questo per un certo numero di anni.

Nel 1966, durante la sua visita annuale ad Adivarapupeta, Pichiya chiese un'udienza privata a Sri Swamiji. Una sera, verso le dieci, gli fu finalmente concesso uno speciale darshan. Durante quest'udienza, Pichiya chiese a Sri Swamiji di iniziarlo al tapas. Sebbene il suo ardore fosse più che evidente, Sri Swamiji volle essere certo che possedesse la potenzialità spirituale per un simile compito. Perciò, lo fece sedere in dhyana in sua presenza, per provare la sua idoneità. Pichiya superò questa prova, e così Sri Swamiji approvò la sua richiesta di intraprendere il tapas. Subito dopo, Sri Swamiji iniziò Pichiya nel tapas; gli ingiunse di ritornare a casa sua a Guntur e di sedersi là per fare il tapas.

Pichiya partì per Guntur il giorno dopo; mentre stava camminando lungo la strada, con sua grande gioia e stupore si accorse di essere preceduto da una jyothi (luce); egli sperimentò questo fenomeno durante tutto il suo viaggio di ritorno a Guntur. Dopo aver raggiunto una località chiamata Sangargunta, situata entro l'area municipale di Guntur, Pichiya si accorse che la luce che lo aveva preceduto durante tutto il viaggio da Adivarapupeta, si era ora stabilizzata in un punto particolare di quest'area. Considerando questo fatto come un ordine Divino, Pichiya decise di sedersi in quel punto per fare il tapas. Tramite la grazia e le benedizioni di Sri Swamiji, Pichiya fece rapidi progressi, e fu ben presto assorbito in samadhi per ventiquattro ore al giorno.

Questa repentina trasformazione in Pichiya suscitò meraviglia e incredulità negli abitanti del luogo. Tutti coloro che conoscevano Pichiya, lo avevano

sempre considerato un ragazzo normale, che non aveva mai dimostrato alcuna propensione alla ricerca spirituale, tanto che lo credevano incapace di intensi sforzi, o addirittura di praticare tapas. Perciò, nessuna meraviglia se molti ora guardavano al tapas di Pichiya come ad una vera e propria farsa. Alcuni di questi increduli, in un folle tentativo di provare la genuinità della sua spiritualità, decisero di avvelenare il latte che egli era solito bere come nutrimento quotidiano. Ciò accadde non solo una, ma più volte; Balayogi, però, venne sempre a saperlo, e così, per merito della sua grazia, Pichiya fu salvato dalle mortali conseguenze del veleno. Sfortunatamente, nel 1968, mentre Sri Swamiji era impegnato nel suo tapas di un anno, Pichiya fu nuovamente avvelenato. Questa volta, però, Sri Swamiji era immerso in samadhi, e così Pichiya non poté essere avvisato che il suo latte era stato avvelenato. Di conseguenza, lo sfortunato ragazzo morì, vittima della stupidità e della cattiveria di qualche perversito.

### **Rajmata Rewati Devi**

Rajmata Rewati Devi, dello stato del Patiala, si era trasferita molti anni fa a Dehra Dun, e viveva abitualmente in quella città. La sua figliastra, Maharani Kailash Kumari Devi, che abitava a Patna, era solita parlarle in tono entusiastico di Sri Swamiji; come risultato di ciò, ella si sentì enormemente attratta da lui. Quando Sri Swamiji visitò Dehra Dun, nel giugno del 1966, Rajmata Rewati Devi si recò al suo darshan, ed ebbe da lui la dhyana diksha (iniziazione alla meditazione).

In seguito, ella andò giornalmente per il darshan, sedendo per il dhyana alla presenza di Sri Swamiji. Un giorno ella sperimentò il Nagendra bhava<sup>8</sup>, che da quel momento divenne continuo, cioè per tutte le ventiquattro ore del giorno. Questo era certamente un chiaro segno della sua potenziale spiritualità, ed essendo ella ansiosa di continuare seriamente nelle pratiche spirituali, Sri Swamiji la iniziò al tapas nel novembre del 1966. Da allora ella è conosciuta col nome di Nagendra Swami.

Come risultato del continuo Nagendra bhava da lei sperimentato, Nagendra Swami sviluppò poco tempo dopo il potere di leggere nella mente, e di intuire i pensieri di tutti coloro che le si trovavano innanzi, come fossero

---

<sup>8</sup> Bhava del naga o cobra attorcigliato come una ghirlanda attorno al collo di Shiva.

scritti su di un libro. Per di più, essendo costantemente sotto l'influenza di questo bhava, ella non riusciva più a controllare né a trattenere la sua favella. Quando ella incontrava qualcuno, subito diceva tutto ciò che sapeva, grazie al potere della sua intuizione, circa il carattere, le abitudini, i pensieri e le attività della persona in questione. Ben presto ciò fu motivo di grande imbarazzo per tutti coloro che la avvicinavano, in particolar modo per i suoi parenti, che vedevano messi in pubblico i loro fatti personali, come pure molti dei loro loschi affari. Perciò, per evitare che la loro vita fosse di dominio pubblico, e per neutralizzare il conseguente imbarazzo, essi sparsero in giro la voce che Rajmata Rewati Devi era impazzita.

Accadde che un giorno alcuni parenti di Nagendra Swami chiesero ad Ananda Mayi Ma di guarire Rajmata dalla sua apparente aberrazione mentale; per questa ragione, condussero Ananda Mayi Ma nel luogo ove risiedeva Nagendra Swami. Come Ananda Mayi Ma scese dalla macchina, un devoto che si trovava in piedi lì vicino sperimentò Nataraja bhava<sup>9</sup>, ed in quello stato tracciò un'invisibile linea di traverso all'entrata della casa. Tale gesto sembrò erigere un'invisibile barriera, che Ananda Mayi Ma non volle o non fu capace di attraversare. Non potendo entrare in casa, ella invitò Nagendra Swami ad uscire dalla stanza dove si trovava. Ma Nagendra Swami le rispose che si trovava in Nagendra bhava, e che le era pressoché impossibile alzarsi dal suo seggio. Ella disse inoltre ad Ananda Mayi Ma: "Tu sei conosciuta come 'Jagat Ma'; se veramente tu sei la Jagat Mata, perché allora non vieni dentro e mi fai uscire dallo stato di Nagendra bhava?" Ma Ananda Mayi Ma non si mosse, e rimase dove si trovava. Era evidente che ella non era in grado né di entrare, né di rimuovere lo stato di bhava di Rajmata. Trovandosi impotente nel risolvere tale questione, Ananda Mayi Ma fece ritorno al proprio ashram.

L'anno seguente, quando Sri Swamiji ritornò nuovamente a Dehra Dun, fu informato circa il potere che Nagendra Swami aveva sviluppato e dell'imbarazzo che stava provocando alla gente con il proclamare pubblicamente ciò che ella conosceva intuitivamente della mente e della personalità di molte persone, creando situazioni oltremodo imbarazzanti. Per porre fine a ciò, Sri Swamiji comandò a Nagendra Swami di osservare mowna (il silenzio). Dopo circa un anno, Sri Swamiji permise a Nagendra

---

<sup>9</sup> Bhava di Shiva nel suo aspetto di Nataraja.

Swami di parlare nuovamente, ma Nagendra Swami si accorse che osservare mowna era stato così benefico per la sua sadhana, che decise di continuare così indefinitamente.

Quando Sri Swamiji iniziò Nagendra Swami al tapas, prescrisse per lei una rigorosa tabella di sadhana. Seguendo assiduamente queste istruzioni, e per effetto di altre sue pratiche spirituali, ella venne completamente trasformata; se originariamente ella era conosciuta e temuta per il suo temperamento focoso e la sua lingua tagliente, ora invece emanava un'aura di pace. Tutti quelli che l'avevano conosciuta prima, non riuscivano a riconoscere la vecchia Rajmata nella santa e amata Nagendra Swami.

Il suo sviluppo spirituale procedeva velocemente, tanto che ella stava quasi portando a termine i dodici anni prescritti di tapas, quando, improvvisamente, accadde una tragedia. Il 9 gennaio 1975, all'ashram di Sri Shivabalayogi di Dehra Dun, giunse la notizia che quella mattina Nagendra Swami era stata assassinata da uno sconosciuto. Sri Swamiji era appena tornato dal suo viaggio a Sri Lanka e si trovava a Bangalore quando fu informato della tragedia. La notizia di questo raccapricciante assassinio scioccò e sorprese tutti coloro che ne vennero a conoscenza. Questo terribile delitto sembrò essere l'opera di un demente o di un pazzo, perché era impensabile che qualcuno sano di mente avesse voluto uccidere a sangue freddo una donna anziana, riconosciuta da tutti come una santa. La polizia non fu in alcun modo in grado di rintracciare l'autore di questo odioso crimine, che a tutt'oggi è rimasto impunito.

### **Satya Shivabalayogi**

Satya Narain è un abitante del villaggio di Kondangi, nel distretto di Krishna dell'Andhra Pradesh. Durante i primi mesi del 1965, egli giunse a Bangalore per avere il darshan di Sri Swamiji, e ricevette da lui la dhyana diksha. Profondamente impressionato da questo suo primo contatto, egli chiese di poter rimanere all'ashram. Ottenuto da Sri Swamiji il permesso di restare, vi si stabilì, facendo lavori occasionali nell'ashram e partecipando regolarmente alla sessione di dhyana. Sforzandosi incessantemente nella pratica, egli cominciò a fare degli ottimi progressi nel dhyana.

Dopo aver praticato così per sei mesi, Satya Narain chiese a Sri Swamiji di iniziarlo al tapas. Sri Swamiji aveva seguito attentamente i suoi progressi, e sapendo che ora egli era pronto per intraprendere una sadhana seria, iniziò

Satya Narain al tapas il 7 agosto 1965, e gli ingiunse di ritornare al proprio villaggio e di continuare lì la sua sadhana. Satya Narain, conosciuto ora con il nome di Satya Shivabalayogi, ottenne poco dopo lo stato di samadhi e fu così in grado di procedere indisturbato nel suo tapas. Con la grazia di Sri Swamiji, egli completò i dodici anni di tapas il 7 agosto 1977, e gli fu fatto interrompere il suo tapas il 5 settembre 1977. Attualmente, egli sta facendo prachara in accordo alle istruzioni dategli da Sri Swamiji.

## **Venkatram Chetti**

Sri Swamiji stava facendo una delle sue solite visite all'ashram di Anantpur nell'Andhra Pradesh quando, nel settembre 1973, Venkatram Chetti, uno studente di lettere che abitava in quella città, giunse per avere il suo darshan. Durante il kirtan, Venkatram entrò in nataraja bhava, sperimentò questo stato per tre ore, ed infine entrò in samadhi.

Il giorno dopo, Venkatram tornò ed ebbe la dhyana diksha, durante la quale sperimentò ancora il bhava di Nataraja, ed entrò nuovamente in samadhi. Dopo di ciò, egli partecipò regolarmente ai kirtan per cinque giorni di seguito, sperimentando un profondo Nataraja bhava. Il quinto giorno, il giovane entrò in samadhi e non fu più possibile risvegliarlo da quello stato. I suoi genitori, preoccupati, andarono da Sri Swamiji, il quale risvegliò il giovane ragazzo dal suo samadhi.

Venkatram era figlio unico, e i suoi genitori, essendo commercianti, desideravano che anche lui seguisse la via del commercio. Anche il giovane avrebbe voluto seguire questa strada, ma voleva farlo da solo ed in modo totalmente indipendente. Tuttavia, la nonna materna, ben sapendo che il nipote era ancora troppo giovane ed inesperto, non fu d'accordo che gli venisse affidato un reparto indipendente nel loro negozio. Allora Venkatram decise di incontrare Sri Swamiji e di chiedergli cosa avrebbe dovuto veramente fare. Vedendo in quel giovane una grande potenzialità spirituale, Sri Swamiji gli chiese se voleva intraprendere il tapas; Venkatram accettò all'istante con gioia. Fu così che il 24 gennaio 1974 Sri Swamiji iniziò Venkatram al tapas. Durante l'iniziazione, quest'ultimo entrò prima in Nataraja bhava e poi in samadhi; attualmente, egli dovrebbe aver portato a termine il suo tapas.

## **Conclusione**

In questo capitolo abbiamo riportato solamente dei brevi cenni sulla vita di alcuni discepoli tapasvin di Sri Swamiji, ma riteniamo che comunque possano ampiamente dimostrare i benefici spirituali che si ottengono tramite la diksha e la grazia di Sri Swamiji. E' certamente fonte di conforto e di gioia per tutti i seri aspiranti al sentiero spirituale, sapere che in Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj è possibile trovare un sadguru generoso nell'elargire le sue benedizioni ed in grado di far loro attraversare l'immenso oceano di miserie chiamato samsara (il ciclo di nascita e morte).

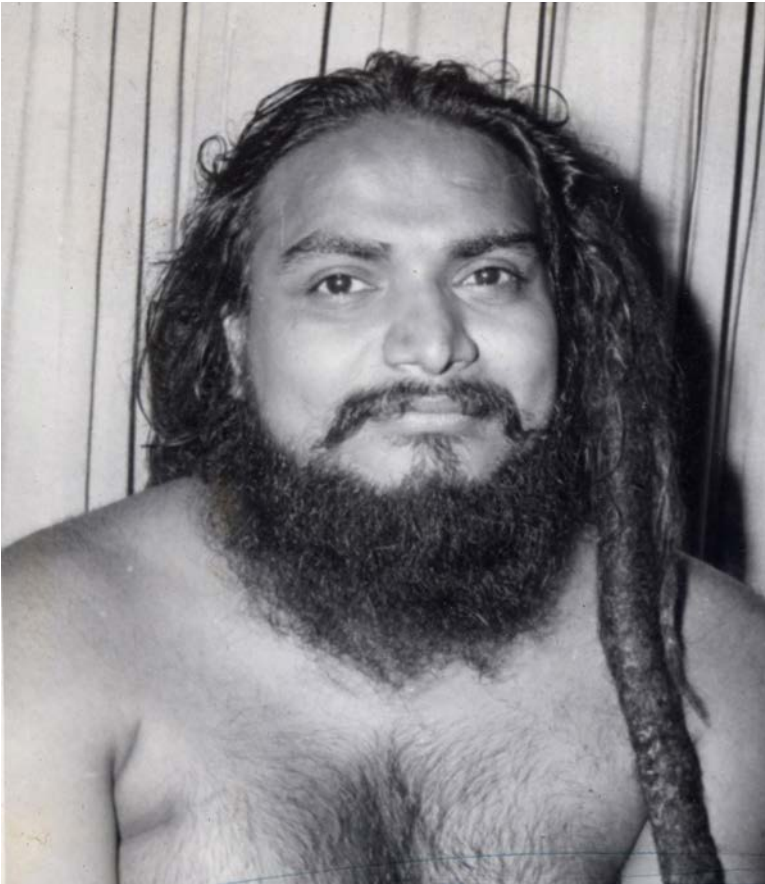
## Missione e insegnamento

### **La missione di Sri Swamiji**

Dopo che Sri Swamiji ebbe completato i suoi dodici anni di yuga tapas, Shiva e Parvati gli apparvero e gli elargirono la loro benedizione. In quell'occasione Shankara Bhagavan descrisse a Sri Swamiji la missione per la quale era stato mandato in questo mondo. Tutto questo è raccontato dettagliatamente nel capitolo "Completamento dello yuga tapas." Da allora, Sri Swamiji ha dedicato tutto il suo tempo ed energie per eseguire fedelmente il proprio compito e adempiere alle istruzioni dategli dal suo Guru Divino.

Per portare a termine la missione affidatagli da Shankara Bhagavan, Sri Swamiji provvede ai bisogni spirituali e materiali delle persone nei seguenti quattro modi:

- a) darshan;
- b) donando della vibhuti consacrata, per curare sia le sofferenze fisiche che le ansie mentali;
- c) kirtan e bhava samadhi;
- d) dhyana diksha.



## **Darshan**

Sia nel suo ashram a Bangalore, sia ovunque egli si trovi durante i suoi viaggi in India e all'estero, Sri Swamiji dà ogni sera ad ore fisse il suo darshan. Se vi è un posto adeguato ove tutti possano sedersi, allora viene permesso a tutti di sedere in sua presenza. Se invece, come accade molte volte, vi è molta gente ed il posto è limitato, allora viene chiesto alle persone di disporsi in file vicino al luogo dove egli è seduto per il darshan. Sebbene Sri Swamiji in queste occasioni sembri sedere tranquillo e apparentemente assorbito in se stesso, egli invece è particolarmente attento a tutto ciò che sta accadendo intorno a lui. Tutti coloro che giungono per il



darshan ricevono la sua grazia e la sua benedizione, pur se silenziosamente. Anche se la persona in questione non ne è consapevole, la benedizione silenziosa che riceve durante il darshan mette in moto una forza sottile e intangibile, che esercita una profonda influenza sulla mente del devoto; e ciò, con il tempo, lo conduce ad un completo cambiamento del proprio angolo di visione mentale. Alcuni dei benefici che si ottengono dal darshan e dalle benedizioni di Sri Swamiji sono: la libertà dall'ansia e la conseguente acquisizione della pace mentale; la scomparsa di abitudini cattive o negative e di ogni attaccamento; inoltre, equilibrio mentale, sviluppo della bhakti (devozione) e un ardente desiderio di intraprendere il sentiero spirituale.

Anche se è difficile credere che il mero darshan possa far ottenere tutto questo, sono centinaia le persone che vorrebbero rendere testimonianza dell'efficacia del darshan di Sri Swamiji e degli innumerevoli benefici che le sue benedizioni hanno apportato sia a loro che ai propri familiari. A questo proposito, è molto interessante citare le parole di Sri Ramana Maharishi, il quale afferma: "Che ne pensate di un uomo che ascolta un sermone per un'ora, ma poi se ne torna a casa perché non è rimasto impressionato a tal punto da cambiare tutta la sua vita? Confrontatelo con un altro che siede alla presenza di un santo, e che dopo un po' di tempo se ne va via con il suo angolo di visione completamente cambiato. Cos'è meglio: il pregare a voce alta, ma senza effetto, oppure il sedere silenziosamente e far sprigionare l'energia spirituale interiore?" E' questa forza spirituale interiore irradiata ad ogni istante da Sri Swamiji che muta completamente l'angolo di visione di una persona, e dirige la sua mente lungo i canali spirituali. E' un fatto certo che tutti coloro che hanno avuto anche per una sola volta il darshan di Sri Swamiji, sono rimasti così attratti dalla sua personalità divina che, prima o poi, essi ritornano per ripetere quest'esperienza, e gustare così la pace che scaturisce dalla sua sola presenza.

### **Donazione della vibhuti consacrata**

La vita nel mondo è piena di miserie, e quasi tutti quelli che vengono per avere il darshan di Sri Swamiji hanno patito qualche disgrazia e gli raccontano delle loro sofferenze. Molti di loro vengono con la speranza che Sri Swamiji, tramite le sue benedizioni, possa alleviare le loro pene. E in ciò, essi non vengono delusi. Sri Swamiji ascolta il lamento e le

invocazioni di ognuno; poi egli istruisce un attendente affinché dia alla persona in questione un po' di vibhuti (cenere sacra) precedentemente benedetta da Sri Swamiji, assieme a tutte le istruzioni sul come usare tale vibhuti.

Nel trattamento di malattie sia fisiche che mentali, l'uso della vibhuti, in accordo alle istruzioni date da Sri Swamiji, ha prodotto miracolose guarigioni, e migliaia di persone ne hanno ampiamente beneficiato. Sono stati registrati innumerevoli casi di pazienti che non avevano risposto ai normali trattamenti e la cui malattia era stata definita incurabile dai medici curanti, che hanno ritrovato la salute dopo aver usato la vibhuti donata loro da Sri Swamiji. Dal momento che la Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj Trust si prefigge di pubblicare un libro contenente le esperienze scritte dai devoti a questo proposito, non citiamo qui nessun caso specifico. Queste testimonianze sono così numerose, da non poter essere contenute nemmeno in un intero capitolo.

A parte le malattie fisiche e mentali, i devoti avvicinano Sri Swamiji con tutta una serie di problemi personali, cercando di ottenere da lui consigli e benedizioni. Raramente Sri Swamiji suggerisce di fare o non fare una certa cosa; generalmente egli dice alla persona in questione di decidere da sola e poi la benedice donandole della vibhuti che, se usata nel modo consigliato, la aiuterà a superare i suoi problemi.

## **Kirtan e Bhava Samadhi**

Ovunque si trovi Sri Swamiji quando dà il darshan, li si fanno anche dei kirtan. Grazie alle potenti vibrazioni spirituali emanate da Sri Swamiji, molti tra coloro che partecipano al kirtan entrano in bhava samadhi. Ciò succede anche quando Sri Swamiji non è presente fisicamente. Essendo questa una caratteristica peculiare della missione spirituale di Sri Swamiji, essa merita ulteriori spiegazioni, perciò verrà trattata separatamente in un successivo capitolo.

## **Dhyana**

La missione primaria di Sri Swamiji è quella di iniziare la gente nel sentiero del dhyana yoga. Gli altri tre aspetti della sua missione menzionati precedentemente, possono di fatto essere considerati degli stadi preliminari intesi a preparare le persone, purificare le loro menti e alleviare le loro

malattie fisiche e preoccupazioni mentali, in modo che siano pronte a seguire il sentiero del dhyana. E' grazie alla serietà con cui Sri Swamiji sta portando avanti la sua missione che a tutt'oggi (maggio 1977), egli ha iniziato due milioni di persone nel dhyana yoga, sia in India che all'estero. Essendo questo l'aspetto principale della sua missione spirituale, abbiamo dedicato più avanti un intero capitolo agli insegnamenti che Sri Swamiji dà circa la tecnica e la pratica del dhyana.

### **Missione spirituale: caratteristiche importanti**

Ci sono alcune caratteristiche importanti riguardanti la missione spirituale di Sri Swamiji che necessitano di essere chiarite; per tutti coloro che non hanno familiarità con questi argomenti, vengono date delle spiegazioni particolareggiate nel paragrafo che segue.

### **Il rapporto Guru-Shishya**

Da dò che abbiamo appreso con l'osservazione personale, e da quello che abbiamo udito o letto nelle scritture circa l'argomento, sappiamo che i grandi guru del passato hanno scelto con molta attenzione e oculatezza i propri discepoli; infatti, solo dopo un lungo periodo di prova, durante il quale l'aspirante rimaneva sotto la stretta osservazione di un guru, egli veniva accettato come discepolo. In molti libri abbiamo letto di quanto dure e difficili fossero le prove che un aspirante doveva superare prima di essere accettato dal suo guru. Considerando questo fatto, può sembrare strano che Sri Swamiji dia la diksha a tutti coloro che gli chiedono di essere iniziati, perché le persone che ricevono da lui l'iniziazione sono addirittura migliaia. Ciò potrebbe far insorgere qualche interrogativo a proposito; ma Sri Swamiji ha spiegato più volte che egli elargisce l'iniziazione a tutti quelli che vengono a lui perché queste sono le istruzioni dategli dal suo Guru, Sri Shankara Bhagavan. Sri Swamiji dice inoltre che una prima iniziazione viene data in mitra bhava (attitudine di un amico). Poi, dopo aver ricevuto questa diksha iniziale, a quei sadhaka che si sottopongono seriamente alla pratica del dhyana, e che lo avvicinano per avere ulteriori istruzioni e per ricevere la sua grazia, Sri Swamiji elargisce la sua grazia in guru bhava (attitudine di un guru), guidandoli così verso un ulteriore progresso.

Ciò nonostante numerosi sadhaka, pur desiderando ricevere la diksha da Sri Swamiji, hanno esitato a farlo per il semplice fatto di essere già stati precedentemente iniziati da altri guru. A vantaggio di questi, Sri Swamiji ha spiegato quanto segue:

a) se il guru precedente si trova impossibilitato a guidare il discepolo, o se il guru ha già insegnato tutto ciò che conosce, ma il discepolo desidera progredire ulteriormente, allora non c'è alcun impedimento nell'accettare un altro guru ed essere iniziati da lui;

b) anche per coloro che desiderano continuare a seguire il loro attuale guru e contemporaneamente prendere anche l'iniziazione da Sri Swamiji, non ci sono particolari ostacoli nel far questo; infatti, come abbiamo precedentemente spiegato, l'iniziazione iniziale, che avviene in mitra bhava, non può in alcun modo toccare o incrinare la relazione o il rapporto con il guru che essi già seguono; nello stesso tempo, però, essi possono ottenere un immenso aiuto e beneficio nella pratica della loro sadhana in virtù del potere spirituale elargito loro da Sri Swamiji come risultato dell'iniziazione.

### **Regole di condotta**

In molti tipi di sadhana, uno tra i requisiti essenziali per una seria pratica spirituale è quello di osservare le regole e i principi di buona condotta, cioè yama e niyama, come vengono appunto chiamati. A questo proposito, Sri Swamiji non dà norme, e neppure insiste sul fatto di attenersi a qualche particolare regola di condotta, perché egli stesso afferma che tramite la regolare pratica del dhyana tutte le abitudini indesiderabili scompariranno automaticamente, ed il sadhaka, spinto da un impulso interiore, finirà inevitabilmente per seguire la via della virtù.

### **Effetti del potere spirituale**

Il potere spirituale impartito da Sri Swamiji agisce come un potente aiuto per il sadhaka nella pratica del dhyana, ed è stato descritto nel capitolo sul dhyana. Altri straordinari benefici dovuti al potere spirituale sono:

a) durante i primi stadi della pratica del dhyana, un sadhaka soffre di aridità mentale, per mancanza sia di un adeguato incentivo sia di visibili segni di progresso. Perciò, per motivare ed incoraggiare il sadhaka, e incitarlo a

sforzarsi ulteriormente mentre sta facendo la sua sadhana, Sri Swamiji gli concede visioni divine ed altre esperienze spirituali;

b) generalmente, solo dei sadhaka avanzati sono in grado di sottoporsi alla pratica della nirguna upasana (adorazione o meditazione sul Senza Forma) ed ottenere alla fine il successo; gli altri possono solo sperare di raggiungere queste altezze spirituali attraverso delle pratiche più semplici e accessibili, adatte al grado di maturità spirituale di cui sono in possesso all'inizio della pratica stessa. Tuttavia, tramite la grazia di Sri Swamiji, che si manifesta attraverso il potere spirituale da lui impartito, il sadhaka che segue il suo dhyana yoga è in grado di intraprendere fin dall'inizio la nirguna upasana, senza dover passare attraverso le discipline preliminari.

## **Bhava Lila**

Questa è, forse, la caratteristica più straordinaria dell'opera spirituale di Sri Swamiji. Poiché costituisce un argomento completo in se stesso, il bhava fila di Sri Swamiji verrà trattato nel prossimo capitolo.

## **Donazione di cibo**

“Anna dan”, cioè la donazione di cibo, viene celebrata in India da tempi immemorabili, ed è diventata parte della cultura indiana. Dare da mangiare agli affamati è considerato da sempre il più grande atto di carità, e nessuno ha mai mandato via un uomo affamato senza prima avergli offerto del cibo. Anche gli uomini spirituali sembrano trarre un particolare piacere e soddisfazione nell'offrire del cibo a coloro che ne sono privi, siano essi loro devoti e discepoli, oppure più semplicemente della povera gente alla ricerca di un pasto sufficiente.

Nel caso di Sri Swamiji, dar da mangiare ai devoti e alla povera gente ha sempre costituito un aspetto assai importante della sua missione spirituale. Come abbiamo già accennato in precedenza, dar da mangiare alla gente è diventata una consuetudine tipica degli ashram di Sri Swamiji fin dai primi giorni del suo tapas, consuetudine che continua tuttora. Ogni anno, in particolari ricorrenze (il 24 gennaio, giorno del compleanno di Sri Swamiji; il giorno del Maha Shivaratri e il 7 agosto, anniversario dell'inizio del tapas), sia i devoti che i poveri vengono nutriti a migliaia in tutti gli ashram della Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj Trust; nessuno tra tutti coloro che giungono all'ashram durante queste celebrazioni, torna a casa senza prima

aver ricevuto del prasad (cibo benedetto). A parte ciò, Sri Swamiji, ovunque vada, prova una grande gioia nel dar da mangiare ai suoi devoti. La spiegazione di questo fatto ci viene fornita da lui stesso: “A causa di un prolungato tapas, viene generato nel corpo dello yogi un intenso calore interno; nutrendo la gente, questo calore viene in parte neutralizzato e in conseguenza di ciò, lo yogi sperimenta un grande senso di pace e soddisfazione. Ne risulta che, proprio come il fuoco della fame di un uomo si acquieta non appena egli prende del cibo, similmente, il fuoco del tapas che arde in uno yogi si affievolisce offrendo del cibo da lui consumato tramite le innumerevoli bocche dei suoi devoti e dei poveri, perché lo yogi guarda all’intera creazione unicamente come alla manifestazione del suo stesso Atman (Sé).”



*Anna dan allo Shivabalayogi Ashrm di JP Nagar, Bangalore, 1982.*

### **Mowna upadesa (istruzione silenziosa)**

Generalmente, gran parte di coloro che si recano a visitare santi e sadhu, non lo fanno solamente per avere il loro darshan, ma anche per avanzare sul sentiero della conoscenza, ascoltando i loro pravachana (discorsi e conferenze). Da parte loro, i sadhu provvedono a questo bisogno dei devoti tenendo discorsi e concedendo dei colloqui sia pubblici che privati. Perciò, i devoti che vengono da Sri Swamiji e che non hanno ancora familiarità con questo metodo, si trovano un po’ sconcertati nell’apprendere che Sri

Swamiji non tiene dei discorsi spirituali. Alle persone viene permesso di avere il suo darshan, come anche di partecipare ai kirtan (canti devozionali), se lo desiderano. A coloro che sono ulteriormente interessati e cercano una guida spirituale, viene suggerito di venire durante la regolare lezione di dhyana, e di essere iniziati a quest'ultima; tuttavia, anche in questo caso non ci sono conferenze o discorsi. Ciò è spesso motivo di delusione per coloro che giungono con la speranza di veder trattare qualche argomento religioso, tanto che a volte chi tra di loro non è ancora pronto ad accettare questo tipo di insegnamento, si lamenta del fatto che Sri Swamiji rimanga semplicemente seduto in silenzio senza dare alcuna istruzione. Ovviamente, quelli che si lamentano ignorano la natura dell'istruzione spirituale; probabilmente questo aspetto necessita di ulteriori spiegazioni.

Secondo le scritture sacre indiane, mowna, o silenzio, viene considerata la migliore e la più potente tra le upadesa (istruzioni). Ciò è spiegato nella storia di Dakshinamurthi, in cui viene detto come Bhagavan Shankara apparve nella forma di Dakshinamurthi, un giovanissimo guru, per donare la pace ai quattro Maharishi — Sanaka, Sanandana, Sanat Kumar e Sanat Sujata — e di come egli rivelò loro la Verità tramite la mowna upadesa.

Anni fa, quando fu chiesto a Ramana Maharishi come mai non andasse a predicare la Verità a tutte le genti, egli rispose: “Come sai che io non lo stia già facendo? Predicare la Verità consiste forse solo nel salire su di un pulpito e parlare alla gente circostante? La predicazione comporta la trasmissione della Conoscenza, e ciò può essere fatto in modo assai migliore tramite il silenzio. Cosa pensi di un uomo che ascolta un sermone in chiesa per un'ora e poi se ne toma a casa senza però essere rimasto impressionato a tal punto da cambiare tutta la sua vita? Confrontalo con un altro che siede alla presenza di un santo e che dopo un po' se ne va via, ma il suo modo di considerare la vita ha subito un profondo cambiamento. Cos'è meglio: pregare ripetutamente ad alta voce o sedere silenziosamente, così che la forza spirituale interiore possa fuoriuscire? E ancora, da dove sorge la favella? Fonte di tutto è la Conoscenza, da cui sorge l'ego, che a sua volta dà origine al pensiero, e quest'ultimo al linguaggio parlato. Così, la parola è la nipote della Sorgente originale, cioè del Silenzio. Se tramite la parola si può produrre un effetto, giudica tu stesso quanto più potente sarà il predicare attraverso il silenzio.”

Perciò, com'è nella tradizione dei grandi guru del passato, anche Sri Swamiji fa uso del potere della mowna upadesa (istruzione silenziosa) per produrre una trasformazione interiore in coloro che lo avvicinano per avere la sua guida. Questo non significa che Sri Swamiji sia contrario a dare istruzioni spirituali di vario genere; se un sadhaka o un discepolo ha dei reali problemi inerenti alla sua sadhana, e si avvicina a Sri Swamiji per trovar loro una soluzione, riceverà da lui semplici e pratiche istruzioni che lo possono aiutare a superare le sue difficoltà. Ciò avviene unicamente per aspetti assai pratici della guida spirituale; Sri Swamiji, infatti, non incoraggia le discussioni, soprattutto se tali discorsi si riducono ad essere un mero esercizio filosofico, e non hanno lo scopo di chiarire i dubbi che possono insorgere nella mente del sadhaka circa il sentiero spirituale. Se Sri Swamiji desidera dare delle istruzioni, lo fa generalmente dando dei consigli pratici, intesi ad aiutare il sadhaka nella sua sadhana. Altrimenti, per gran parte dei problemi che gli vengono posti, Sri Swamiji risponde: "Fai più dhyana" (medita di più). Questo è certo il migliore ed il solo rimedio; infatti, non appena un sadhaka lo comprende, tutti i suoi problemi si dissolvono automaticamente appunto perché egli ha imparato ad abbandonarsi in modo completo e totale al guru, e a votarsi sempre più al dhyana.

## **La Yoga Vasishta Ramayana**

Avendo ottenuto la più alta realizzazione senza previa istruzione o base di filosofia religiosa, Sri Swamiji non si preoccupa molto di istruire ed allenare solo da un punto di vista teorico i propri discepoli. Ciò nonostante, tutti coloro che continuano ad importunarlo affinché egli conceda loro una qualche upadesa, o che desiderano conoscere il suo punto di vista sulla spiritualità, vengono da lui consigliati di leggersi lo Yoga Vasishta Ramayana: "Leggi lo Yoga Vasishta", egli afferma, "la filosofia ed il punto di vista di Swamiji sono ampiamente esposti in quella scrittura." Perciò, per tutti coloro che desiderano sapere di più circa questa scrittura, diamo qui una breve nota introduttiva allo Yoga Vasishta.

Sri Rama, dopo aver ottenuto il permesso di suo padre, il re Dasaratha, intraprese un lungo pellegrinaggio durante il quale visitò tutti i luoghi santi dell'India, compresi gli ashram dei grandi rishi del suo tempo. Dopo essere ritornato da questo lungo pellegrinaggio, Sri Rama fu preso da un impellente spirito di vairagya (rinuncia e distacco dalle cose mondane). Il



re Dasaratha fu assai dispiaciuto nel vedere Sri Rama in simili condizioni, perciò invitò il kula guru (guru di famiglia) dei Raghu, Vasishta, affinché istruisse appropriatamente Sri Rama. L'upadesa (istruzione) data in quell'occasione dal saggio Vasishta a Sri Rama durò per più giorni di seguito, ed è contenuta nello Yoga Vasishta Ramayana. Essa è considerata ancora oggi l'esposizione più profonda dell'Advaita Vedanta in tutta l'immensa storia della letteratura religiosa indù; le difficili verità della filosofia Vedanta sono state spiegate ampiamente e in modo chiaro e dettagliato tramite l'aiuto di numerose storie e aneddoti.

Una caratteristica particolare dello Yoga Vasishta Ramayana è che mentre stava dando il suo upadesa, Vasishta Mahamuni era in comunione con l'Assoluto, quindi tutti i suoi insegnamenti hanno avuto ed hanno ancora oggi il potere di un mantra, e possono addirittura infondere l'illuminazione in un sadhaka che legga o ascolti i suoi dialoghi con mente aperta e matura; infatti, verso la fine, il saggio dice a Sri Rama, in uno stato di profondo rapimento, che non è Vasishta a parlargli, bensì è l'Atman di Sri Rama ad istruire quest'ultimo tramite il saggio.

Lo Yoga Vasishta è diviso in sei prakarana (parti); nei paragrafi seguenti, diamo un breve riassunto di queste sei parti.

### **Vairagya Prakarana (Sezione sulla rinuncia)**

Questa sezione inizia con una descrizione dello stato mentale di Sri Rama al suo ritorno dal pellegrinaggio. Sri Rama, chiamato dal padre, il re Dasaratha, venne condotto alla presenza del saggio Vasishta e del saggio Viswamitra. Quando Sri Rama giunse, il saggio Vasishta gli chiese di spiegargli il motivo della sua tristezza e indifferenza verso le cose del mondo. Dopo essere stato così interrogato, Sri Rama mise a nudo i pensieri e le riflessioni che avevano angustiato la sua mente e che non gli avevano più dato pace. Infatti, le sue parole e la sua attitudine mentale rivelavano il risveglio di un intenso "vairagya" (disinteresse, distacco). Ciò nonostante, Sri Rama provava seri dubbi circa le conclusioni da lui ottenute; perciò sollecitò il suo guru affinché lo istruisse e lo aiutasse ad allontanare la tristezza dal suo cuore. Non appena Vasishta Mahamuni iniziò il suo upadesa, tutti i leggendari siddha e maharishi vennero alla corte di re Dasaratha per ascoltare questo santo dialogo.

## **Mumukshu Prakarana (Sezione sull'aspirante che anela profondamente alla liberazione)**

Questa sezione tratta le discipline preparatorie alle quali un sadhaka deve sottoporsi e le qualità mentali e morali che egli deve coltivare, così da essere qualificato per il sentiero spirituale. Secondo lo Yoga Vasishtha, shanti (pace ed equilibrio della mente), santosha (l'essere paghi), satsanga (la compagnia dei santi e dei saggi) e vichara (indagare circa la natura dell'Atman), sono le quattro sentinelle che sorvegliano il cancello della moksha (liberazione). L'idea che il destino possa impedire a qualcuno di seguire il sentiero spirituale è categoricamente rifiutata, ed il sadhaka è sollecitato a confidare sul purushakara (sforzo personale) per avanzare su questa strada. Il sadhaka non dovrebbe rifuggire l'azione; dovrebbe solamente imparare ad essere indifferente ai frutti dell'azione stessa; egli non dovrebbe essere affetto dalle gioie e dai dolori, che sono conseguenze inevitabili di un'azione. Viene suggerito al sadhaka di frequentare la compagnia degli uomini santi e di studiare le shastra (scritture), in particolar modo quelle che trattano dell'Atma vidya (la conoscenza del Sé).

## **Utpatti Prakarana (Sezione sull'origine della creazione)**

Questa sezione tratta l'origine e la natura del jagat (universo). Secondo lo Yoga Vasishtha questo universo, con i suoi molteplici oggetti, con la sua nozione di tempo e spazio e le sue numerose leggi, non è altro che una creazione della nostra stessa mente. Proprio come la mente crea un mondo nello stato di sogno, così pure essa crea un mondo irreali durante lo stato di veglia; la sola differenza tra questi due stati è che lo stato di veglia è relativamente più lungo dello stato di sogno. Il tempo e lo spazio non sono altro che concetti mentali; tramite la forza della mente, un kalpa (era) può sembrar durare un istante, mentre un secondo nello stato di sogno può essere sperimentato come molti anni; ciò è applicabile anche al concetto di spazio. Tutti questi fatti sono descritti in molte storie assai interessanti.

## **Sthiti Prakarana (Sezione sull'attenersi fermamente)**

Questa sezione parla del ruolo del jiva (anima individuale) nello schema della creazione. Vasishtha afferma che il jiva non è altro che l'ahamkara (l'idea io o senso dell'io). Questo ahamkara è il principale ostacolo all'Atrnan Sthiti (l'attenersi strettamente al proprio Vero Sé), ed è proprio a

causa dell'ahamkara che gli esseri umani non sono in grado di sapere chi sono veramente, e come conseguenza di ciò, soffrono miseramente. Solo quando l'ahamkara si estingue, il sadhaka ottiene l'Atman Sthiti. Il corpo ed i sensi sono di per se stessi inerti; è la luce riflessa dell'Atman (Chidabhasa) che dà vita al corpo e rende atti i sensi ad espletare le loro funzioni. Inoltre, si afferma che gli oggetti percepiti dai sensi non sono differenti dall'Atman; infatti, il percipiente e gli oggetti percepiti traggono entrambi origine dall'Atman, perciò sono identici. Quando un sadhaka realizza l'incrollabile comprensione di questa Verità, comprende che non esiste nulla di separato dal suo stesso Atman o Sé; questo Atman viene allora compreso come l'autore di questo universo, così come anche colui che ne usufruisce. Quando questa conoscenza diventa stabile, il sadhaka è liberato dalla dualità di gioia e dolore. Si afferma che bhramacharya (castità), abhyasa (pratica costante) e vairagya (assenza di desiderio) siano i giusti mezzi per ottenere questa conoscenza, la quale a sua volta conduce all'Atman Sthiti (ad essere saldamente ancorati al Sé).

### **Upasanti Prakarana (Sezione sul raggiungimento della quiete)**

Sthiti Prakarana ci fa capire qual è la meta, mentre Upasanti Prakarana ci istruisce sui modi e sui mezzi per realizzarla. Come abbiamo già spiegato, il principale impedimento alla realizzazione è l'errata identificazione dell'Atman con il corpo (dehatmanbodha); questa falsa identificazione è dovuta all'ahamkara, o senso dell'io. Questa sezione fornisce una guida pratica per eliminare l'ahamkara, ed anche un certo numero di metodi e processi assai utili per ottenere questo scopo; primi tra questi sono il vichara (ricerca della Vera Natura del Sé) e la samadarsana (visione equanime, o il vedere con occhio equanime l'intera creazione come le innumerevoli manifestazioni di Brahman), considerando se stessi in ogni situazione e in ogni istante come "Chit" o Pura Consapevolezza, e compiendo i propri doveri nella vita senza alcun attaccamento. Quando, come risultato di queste pratiche, un sadhaka diviene perfettamente asanga (cioè completamente distaccato dai frutti delle proprie azioni), ogni attaccamento, avversione e paura scompare, ed egli diventa qualificato per ottenere lo stato di samadhi.

## **Nirvana Prakarana (Sezione sulla liberazione)**

Questa sezione è suddivisa in due sotto-sezioni, la Purva Bhaga e l'Uttara Bhaga.

La Purva Bhaga spiega che l'Atman è la vera swarupa (forma) del jiva o anima individuale. Il sadhaka viene istruito a rigettare ogni idea di diversità, e a calmare i movimenti della mente. Avendo così resa immobile e silente la propria mente, egli dovrebbe continuare a rimanere assorbito nell'Atman nella forma di Chit, o Pura Consapevolezza. Come risultato di questa pratica, il sadhaka raggiunge uno stadio in cui percepisce l'identità del proprio Atman con Brahman. Allora egli vede l'universo manifesto come non differente da Brahman, e comprende che come l'albero è già potenzialmente contenuto nel seme, così tutto questo universo, nella forma degli esseri creati e increati, giace in forma sottile entro il seme del proprio cuore. Questa sotto-sezione contiene anche molti insegnamenti altamente elevati che Maheshwara (un altro nome di Shiva) impartì al saggio Vasishtha. A questo punto del discorso, Sri Rama si assorbe in un profondo dhyana.

Nell'Uttara Bhaga, il saggio Vasishtha spiega che il vero vairagya si ottiene solamente con il discendere dell'Alma Jnana (Autoconoscenza), il cui risultato consiste nella cessazione automatica di tutte le azioni, come pure dei loro frutti; il sadhaka non si identifica più con il suo corpo, né cerca più godimento nelle cose materiali. Solo così egli realizza la sua identità con il Paramatman (Sé Supremo), e rimanendo fermamente stabilito in questa conoscenza, ottiene finalmente la param nirvana (liberazione suprema). Così, il saggio ci narra la sua propria esperienza circa il samadhi: "In questo stato il senso di identità separata cade; lo yogi conosce se stesso come Chidakasha (Pura Consapevolezza), e avendo ottenuto questa conoscenza, ogni altra cosa è da lui conosciuta; egli vede se stesso come esistente ovunque e in ogni luogo, perciò ora non avverte più alcun bisogno di spostarsi, non avendo nessun luogo ove andare; sebbene privo di organi di senso, egli può ora vedere ogni cosa tramite il suo jnana netra (occhio di saggezza), e percepire così che esistono innumerevoli universi di nomi e forme entro il Chidakasha, cioè ciò che noi consideriamo come il nostro corpo."

Verso la fine del discorso, ogni dubbio e agitazione mentale scomparve dalla mente di Sri Rama; così, quando Vasishtha Mahamuni iniziò il suo

discorso sul nirvana, Sri Rama, e con lui tutta l'assemblea che aveva regolarmente partecipato all'ascolto di questa upadesa, fu elevato ad un più alto stato di coscienza.

Sri Rama liberato da tutti quegli angoscianti pensieri che lo avevano afflitto mentalmente, non avendo più ora alcuna domanda da porre, cadde in samadhi. Come il grande saggio terminò il suo discorso, Sri Rama, ricolmo di gioia, esclamò: "Ah! ho ottenuto lo stato meraviglioso del nirvana, che è la meta stessa della vita. Sono sempre in swarupa (la mia vera forma), perché nell'infinita pace del mio essere, c'è solo il vuoto. Ora non c'è più nulla che io desideri." Poi Vasishta cominciò a spiegare che, avendo ottenuto lo stato di nirvana, i rishi (saggi) avevano raggiunto il sahaja samadhi (lo stato naturale di samadhi) che permetteva loro di vivere in mezzo alla gente compiendo i propri doveri nella vita, senza che in alcun modo il loro samadhi ne fosse toccato; allora Brahma, Vishnu e Shiva convennero che Sri Rama avrebbe dovuto rimanere fermamente stabilito per sempre in Brahman, e portare gioiosamente a termine i propri doveri, com'è nello spirito di un vero jivanmukta. Come abbiamo già detto prima, abbiamo dato qui solo qualche breve cenno così da introdurre il sadhaka a questa importante scrittura. Coloro che desiderano sapere di più circa i profondi insegnamenti contenuti in questo libro, in particolar modo per comprendere meglio gli insegnamenti di Sri Swamiji, dovrebbero studiare in modo assai dettagliato lo Yoga Vasishta.

## Bhava Lila

### **Com'è cominciato**

Qualche tempo dopo aver completato il suo tapas, Sri Swamiji stava dando un pubblico darshan, quando giunse all'ashram un gruppetto di persone che incominciò a porgli delle domande su varie materie spirituali. Uno degli argomenti che suscitò le maggiori discussioni fu la questione del libero arbitrio, anche perché alcuni dei presenti affermavano che ognuno di noi è libero di agire come vuole. Dopo aver ascoltato per un po' di tempo i loro discorsi, Sri Swamiji intervenne dicendo: "Lasciate che ognuno agisca pure in accordo alla propria volontà e desiderio, perché questo corpo che noi consideriamo nostro non ci appartiene veramente."

Allora egli guardò un uomo del gruppo che aveva preso parte alla discussione e gli chiese: "Bene: è tuo questo corpo?"

Un po' sconcertato l'uomo rispose: "Certamente; se non è mio, a chi altri appartiene allora?"

Sri Swamiji sorrise e disse: "Se davvero è così, allora fammi vedere come lo controlli e lo muovi a piacere."

E dopo aver pronunciato queste parole, Sri Swamiji, tramite il suo potere spirituale, provocò lo stato di bhava in tutti coloro che stavano seduti di fronte a lui. Sotto l'influenza di questo bhava, poco dopo essi dimenticarono se stessi e cominciarono ad oscillare alla musica dei bhajan, e pur senza alcuna decisione o volontà da parte loro, le loro mani cominciarono ad assumere vari mudra (posizioni). Poi Sri Swamiji disse loro di controllarsi e di rimanere immobili, ma essi non vi riuscirono, e loro malgrado continuarono a muoversi come se fossero controllati da un misterioso potere proveniente dal loro interno. Questo durò per un po' di tempo; poi fu applicata sulla loro fronte un po' di vibhuti, precisamente sullo spazio tra le sopracciglia; solo allora essi ritornarono al loro normale stato di coscienza. In questo modo, Sri Swami dimostrò a tutti i presenti che gli uomini sono una ben piccola cosa nelle mani del Divino, e che perciò, rinunciando all'ego, dovremmo abbandonarci completamente alla volontà Divina in ogni cosa che facciamo.

Balayogi cominciò dunque a iniziare la gente servendosi di questo straordinario metodo, cioè inducendo nelle persone uno stato di bhava.

Oggi, questo non è più considerato un fenomeno strano; esso, infatti, è una caratteristica tipica dei bhajan pubblici tenuti dai devoti di Sri Swamiji.





*Bhava Samadhi. Colonna di sinistra, dall'alto in basso: Nataraja (Shiva la Danzatrice Cosmica) bhava — Krishna bhava — Devi (Dea) bhava.  
Colonna di destra, dall'alto in basso: Nagaraja (Re dei Cobra) bhava — Hanuman bhava — Shiva-Parvati bhava.*

## **Bhava e bhava samadhi**

Il termine bhava indica un particolare stato o attitudine della mente. Se usato nel contesto delle pratiche spirituali, esso denota un particolare stato o attitudine spirituale, e ciò può meglio essere spiegato come segue.

a) In un certo senso, il termine bhava viene usato per descrivere l'attitudine devozionale che un sadhaka adotta nei confronti della sua Ishta Devata (divinità personale quale rappresentazione dell'Essere Supremo che non ha forma). Queste attitudini devozionali sono state raggruppate in cinque differenti tipi di categorie, e cioè:

“santa bhava” o un'intensa attitudine di devozione, come quella degli antichi rishi del passato;

“dasya bhava” o l'attitudine di un servo verso il proprio padrone, come esemplificato da Sri Hanuman;

“sakhya bhava” o l'attitudine di un amico, posseduta da Arjuna e Udhava nei confronti di Sri Krishna;

“vatsalya bhava” o l'attitudine di una madre verso il proprio figlio, come quella dimostrata da Kaushalya nei confronti di Sri Rama e da Yasodha verso Sri Krishna;

“madhura bhava” o l'attitudine di una donna innamorata, così come lo furono Radha e Mirabai nei confronti di Sri Krishna.

In un altro senso, il termine bhava viene usato anche per descrivere lo stato spirituale caratteristico della propria Ishta Devata, cioè “Rama bhava”, “Shiva bhava”, “Gauri bhava” e così via.

c) Per ultimo, il termine bhava indica lo stato di estasi e di completo abbandono che deriva da una totale devozione alla propria Ishta Devata.

La profondità delle esperienze di bhava varia da individuo a individuo, e dipende dalla maturità spirituale delle loro menti. In generale, l'esperienza di bhava può essere divisa in tre stadi:

a) nel primo stadio il sadhaka sperimenta pace ed elevazione spirituale; è un'esperienza molto bella ed il desiderio di provarla altre volte lo stimola a compiere ulteriori sforzi nel sentiero spirituale. Progredendo, egli può giungere a sperimentare vari livelli di ananda (beatitudine);

b) sviluppando ulteriormente il bhava, il sadhaka sperimenta il secondo stadio, durante il quale egli ha la visione della sua Ishta Devata o di altri dei, dee e santi. Queste visioni ed esperienze spirituali purificano la mente del sadhaka preparandolo al terzo stadio, cioè quello finale;

c) infine, durante il terzo stadio, quando il bhava è completamente maturo, il sadhaka sperimenta il bhava samadhi (vedi capitolo "Preliminari per la pratica del dhyana").

Come lo stato di bhava aumenta, il sadhaka si libera mentalmente da tutte le cose inutili ed acquista con ciò qualità altamente desiderabili, quali la fede, la rinuncia e la forza di volontà. Tutta la sua personalità viene sottoposta ad una trasformazione, e in molti casi, avvengono pure dei mutamenti fisici. Tuttavia, è necessario far notare che in questo contesto le manifestazioni esterne non sono indice dello sviluppo interiore dei sadhaka. I sadhaka meno maturi sono generalmente incapaci di assimilare delle esperienze spirituali, perciò, nel loro caso, spesso si può osservare che l'aver anche la più piccola delle esperienze spirituali provoca in loro un cambiamento radicale, di tipo sia mentale che fisico; al contrario, invece, i sadhaka maturi spiritualmente possono avere profonde esperienze spirituali, ma non vi sono particolari segni esteriori tali da poter indicare la profondità delle loro esperienze.

### **Bhava: una prospettiva storica**

Non vi è nulla di nuovo o di unico circa il bhava e il bhava samadhi; essi sono vecchi quanto la pratica spirituale stessa. Le caratteristiche di bhava e bhava samadhi sono sempre state visibilmente manifeste in gran parte dei cercatori appartenenti al Bhakti Marga (sentiero della devozione); queste caratteristiche si manifestano anche nei cercatori che seguono altri sentieri spirituali, pur se in misura minore.

Coloro che hanno una qualche familiarità con i testi sacri, avranno certo letto circa le manifestazioni di bhava nei gruppi di kirtan tenuti da Sri Chaitanya e dal suo principale discepolo, Nityananda. In epoca più recente,

Sri Ramakrishna fu l'incarnazione vivente di bhava con tutto ciò che esso implica; i suoi biografia hanno scritto che, in accordo alle istruzioni della Madre Divina, egli visse tutta la sua vita nello stato di bhavamukha, e questo nonostante avesse già ottenuto lo stato non duale dell'Assoluto, tramite il nirvikalpa samadhi.

### **Unicità del Bhava Lila di Sri Swamiji**

Pur sapendo che il bhava, fin dai tempi più antichi, viene considerato una caratteristica tipica della pratica spirituale, qual è il motivo per cui ci sentiamo di affermare che il bhava lila di Sri Swamiji è unico nel suo genere? Semplicemente perché Sri Swamiji induce questo bhava lila in tutti coloro che percorrono con serietà e impegno il sentiero spirituale. Molti di voi avranno senz'altro letto che Sri Chaitanya e Sri Ramakrishna provocavano bhava nelle persone che stavano loro attorno, ma ciò era ristretto ai discepoli da loro prescelti e a chi li seguiva. Nel caso di Sri Swamiji, invece, il bhava si espande come un'onda, che ghermisce chiunque ogni qualvolta viene eseguito un kirtan dai suoi devoti; infatti quasi tutti i presenti ne vengono toccati, più o meno intensamente. In questo modo si può avere la straordinaria visione di uomini e donne di tutte le età, ed in particolare bambini, dimentichi del mondo esterno, che danzano in estasi al ritmo della musica devozionale, mostrando in se stessi le caratteristiche degli dei e dee puranici e dei santi e rishi del passato.

Un'altra caratteristica tipica, e per certi aspetti unica, è che la presenza fisica di Sri Swamiji non è indispensabile per la manifestazione di questo bhava. Egli usualmente siede all'interno, oppure dà il suo darshan ai devoti nella grande sala allestita appositamente a tale scopo, mentre il kirtan prosegue in un'altra sala oppure nel cortile dell'ashram, e la manifestazione di bhava prosegue come se egli fosse presente. Infatti, Sri Swamiji può trovarsi a molti chilometri di distanza, addirittura in un'altra regione, eppure, tramite la sua grazia, i suoi devoti sperimentano bhava ogni qualvolta, dopo aver invocato la sua benedizione, essi intonano i kirtan.

Un'altra interessante caratteristica, per certi aspetti addirittura incredibile, circa il bhava indotto da Sri Swamiji, è che molte persone danzano e si muovono per ore di seguito, come fossero rapite, senza provare o mostrare alcun segno di fatica e senza urtarsi con qualcuno, inceppare o disturbare gli altri devoti. Quei devoti che sperimentano il bhava di Hanuman o altri

bhava simili, vengono visti arrampicarsi sugli alberi, danzare, balzare sulla punta dei rami, oscillare su di essi come scimmie, ed infine saltare giù senza essersi fatti nemmeno un graffio. Una volta terminati i bhajan, tutti coloro che erano entrati in profondo bhava vengono riportati ad un normale stato di coscienza applicando loro sulla fronte della vibhuti consacrata, esattamente sullo spazio tra le sopracciglia.

## **I benefici del Bhava**

Tutti coloro che vengono benedetti da Sri Swamiji con il bhava, ottengono i seguenti benefici:

- a) tutte le malattie, incluse quelle croniche, vengono curate;
- b) viene instillata la coscienza di Dio;
- c) il senso dell'io viene spazzato via, ed è rimpiazzato da uno spirito di auto-abbandono alla volontà di Dio;
- d) viene instillata una fede implicita ed assoluta in Dio;
- e) il dolore e la miseria dovuti a cause mentali o fisiche vengono rimossi.

## **Bhava: un'esperienza personale**

Per spiegare nel modo migliore cosa sia veramente il bhava, ed illustrare appropriatamente come esso operi, un devoto ha fatto una vivida descrizione della sua esperienza personale di bhava, ottenuta tramite la grazia di Sri Swamiji, e dei benefici effetti che questo bhava ha prodotto nella sua vita, con particolare riferimento alla propria crescita spirituale. Tale descrizione viene inserita in questo punto del libro per quei lettori che desiderano avere una chiara comprensione di questo fenomeno.

“Arrivai una sera presso la nostra casa estiva di Dehra Dun, letteralmente costretto dai miei genitori, per incontrare un saggio ospitato presso di loro. Riluttante com'ero, avevo deciso dentro di me che mi sarei fermato solamente per un giorno, più per gentilezza verso i miei genitori che per un reale desiderio di incontrare questo santo, e che sarei ritornato quella sera stessa a Lucknow.

“Appena entrato in casa fui testimone di una strana scena: vidi alcuni miei parenti e vicini di casa in piedi, in fantastiche posizioni di danza, mentre altri giravano intorno alla stanza e sorridevano; ciò mi riportò di colpo alla

memoria l'istituto mentale di Ranchi che avevo visitato in passato. Sebbene fondamentalmente religioso, ero un po' scettico circa i numerosi sadhu dei nostri giorni, e così, pur non cambiando opinione, entrai in casa ignaro di andare incontro alla più grande e profonda esperienza della mia vita.

“Desideravo fare un bagno, ma mi fu detto che la pulizia della mente ha la precedenza su quella del corpo, e di andare subito nella stanza da bagno, che per l'occasione era stata trasformata in stanza per il darshan. Mi avviai verso la stanza adibita per il darshan immaginando di vedere un sadhu vecchio e grasso, che avrebbe fatto un sermone trito e ritrito su qualche soggetto religioso, ma quando entrai fui stupito nel vedere un uomo molto giovane, seduto su di una pelle di tigre, che scherzava e sorrideva gentilmente con una signora vestita di bianco (costei era Nagendra Swami — vedere capitolo “Alcuni discepoli Tapasvin”) che stava parlando animatamente con lui.

“Gli altri, intanto, stavano godendosi lo spettacolo seduti a semicerchio intorno allo yogi. Istantaneamente si risvegliò in me un sentimento di familiarità nei suoi confronti, ma non fui in grado di ricordare dove avevo visto in precedenza quel volto. D'un tratto, egli mi fissò; i suoi occhi sembrarono avvincermi, e il sentimento di familiarità che avevo appena provato cominciò a prendere forma concreta nei miei pensieri: ‘Io lo conosco; l'ho conosciuto da sempre, fin dai tempi più remoti.’ Questo pensiero attraversò la mia mente in un lampo, e poi se ne andò, e mentre lo yogi riprese a conversare con la signora vestita di bianco, io ritornai ai miei soliti dubbi.

“Venne la sera. Durante il darshan, un devoto dello yogi intonò alcuni bellissimi bhajan ed iniziò il kirtan. Vidi alcuni dei miei parenti, ed altre persone che non conoscevo, dondolarsi al ritmo della musica; osservandoli, mi sentii ancor più dubbioso circa l'intera faccenda. Tuttavia, fui affascinato nel vederli danzare con grazia e vigore, senza urtarsi l'un l'altro o disturbare coloro che erano rimasti seduti. Alcuni tra loro toccavano altri devoti sulla fronte, e tramite questo atto, sembravano trasferire la grazia spirituale. Intanto, lo yogi sedeva immobile con gli occhi chiusi, come se fosse incosciente di ciò che stava accadendo intorno a lui. Mano a mano che il kirtan progrediva, l'atmosfera nella stanza si fece pesante, come se fosse saturata di una qualche energia e di potentissime vibrazioni. Avvertii un forte impulso a chiudere gli occhi; non appena lo feci, mi accorsi che le miriadi

di pensieri contenuti nella mia mente erano scomparsi, lasciandola calma e silenziosa. I bhajan cominciarono ad essere piacevoli ai miei orecchi, mentre una pace profonda cominciò a fluire in me. Provai gioia e incominciai a godere di quest'esperienza quando, all'improvviso, le mie mani si sollevarono involontariamente, come mosse da una forza misteriosa. Aprii perciò di colpo gli occhi e guardai verso lo yogi, ma nulla era cambiato; egli continuava a sedere immobile come prima, con gli occhi chiusi. Rimasi assai scosso da questa strana esperienza, tanto che mi fu letteralmente impossibile richiudere gli occhi; perciò trascorsi il resto della serata osservando ciò che mi stava accadendo intorno.

“Il giorno dopo, essendo domenica, i più giovani tra noi avevano pensato di andare a fare un pic-nic; molta gente giungeva ogni domenica per il darshan, così noi giovani ci spostammo nella stanza accanto, da dove lo yogi non era visibile. Discutemmo entusiasticamente del nostro programma, parlando a lungo di dove avremmo potuto andare una volta che i bhajan fossero terminati. Al termine della discussione, provai un certo senso di colpa, per aver parlato di cose così frivole in un momento così benedetto; perciò dissi ai miei compagni che volevo fare dhyana per qualche minuto, altrimenti i miei parenti rimproverandomi mi avrebbero sollecitato a farlo. Dopo circa quindici minuti, tutti gli altri aprirono gli occhi, ma io non fui in grado di farlo. Potevo solo sentirli parlare; allora essi cominciarono a prendermi in giro dicendomi che non volevano più restare lì. Seccato per ciò che stavano dicendo, cercai di aprire gli occhi; ma trovai che essi rimanevano fermamente chiusi. Poco dopo avvertii come un senso di calma che mi avvolgeva tutto, ed incominciai a danzare con la musica, senza alcuno sforzo da parte mia. Potevo udire i miei amici ridere di me, ma io continuavo a danzare.

“Feci un ultimo sforzo per tentare di controllarmi e rimanere fermo: e proprio in quel momento avvertii una forte scossa sull'alluce destro, come se fosse stato inserito nella presa della corrente elettrica. Sobbalzai per la sorpresa, ed in parte anche per il dolore, ma mi accorsi che una forza straordinaria mi stava salendo su per le gambe. Ero pressoché incapace di muovermi, poiché l'intero mio corpo era diventato rigido. Intanto quest'energia aveva raggiunto lo stomaco, e accumulatasi in esso, aveva incominciato nuovamente a salire. Persi coscienza e mi sentii sopraffatto da un senso di soffocamento; un tremendo potere iniziò a scuotermi dall'interno, ed io mi sollevai tenendomi lo stomaco. Le persone che mi

stavano intorno si spaventarono; pensavano che fossi stato colto da una colica. I miei occhi erano ancora chiusi, ma una forza mi costrinse a muovermi in avanti. I miei arti non erano più controllabili. Credetti di calpestare qualcuno dei presenti, mosso com'ero da questo impulso impellente, e poco dopo mi arrestai.

“Gli occhi mi si aprirono, e mi trovai in piedi vicino allo yogi. Pur senza volerlo, tremavo tutto. Ancora una volta, i suoi potenti occhi mi fissarono, e fu come se qualcosa fosse penetrato nel più profondo del mio essere. Mi fece cenno di sedermi e mi diede un po' di vibhuti consacrata, da bere mista ad acqua. Immediatamente, la forza dentro di me si calmò ed io cominciai ad oscillare al ritmo della musica, sperimentando ancora una volta una sensazione di pace straordinaria. Al mio occhio mentale apparvero delle visioni di numerosi dei e dee e di molti saggi del passato. Questa fu la mia prima esperienza di bhava samadhi.

“Solo più tardi mi accorsi che, a partire da quel giorno, l'intera mia personalità aveva subito un radicale cambiamento. Non mi sentivo più attratto dalle cose del mondo ma, al contrario, provavo un intenso desiderio di prendere il sannyasa. Fu come se la mia vita avesse preso una svolta decisiva. Questo intenso sentimento di rinuncia mi pervase per circa sei mesi. Per tutto questo periodo, fui continuamente impegnato nella ricerca religiosa, non uscendo quasi mai di casa. In seguito, questo sentimento gradualmente si attenuò; io ritornai a vivere come prima, e così fui in grado di attendere ai miei doveri. A distanza di tempo, ho compreso che l'esperienza di bhava samadhi concessami, mi è stata di grandissimo aiuto nella pratica del dhyana; essa mi ha sostenuto e soccorso in innumerevoli circostanze, preavvertendomi del pericolo, preparandomi mentalmente alle inevitabili prove della vita, elargendomi sempre pace, calma ed equilibrio mentale nei momenti di dolore e di sconforto. A parte ciò, mentre mi trovavo nello stato di bhava samadhi, sono stato spesso utilizzato da Sri Swamiji come un mezzo per curare malattie e trasferire il potere spirituale agli altri.

“Sarò per sempre grato a Sri Sri Sri Shivabalayogi Maharaj per avermi concesso questa straordinaria esperienza, che ha cambiato completamente la mia vita. I benefici di questo bhava samadhi sono talmente numerosi e l'esperienza concessami è così spiritualmente elevata, che ben difficilmente ciò può essere espresso a parole.”

## Preliminari per la pratica del dhyana

### **Introduzione**

Sri Sri Sri Shivabalayogì Maharaj ha iniziato e tuttora inizia i sadhaka essenzialmente nel sentiero del dhyana yoga. Generalmente la gente crede che il dhyana sia un sentiero misterioso ed esoterico, e poiché lo tiene in alta stima e considerazione, è convinta che sia oltre la propria capacità di comprensione. Per tale motivo, molti esitano a intraprendere la pratica del dhyana. Ma anche tra coloro che decidono di praticare il dhyana esistono molti dubbi ed incomprensioni; inoltre, le affermazioni confuse e pretestuose di persone che, pur essendo ignoranti, si atteggiavano a sadhaka avanzati o a pseudo guru, pretendendo addirittura di insegnare agli altri, non fanno altro che aumentare tale confusione e accrescere il disorientamento.

In questo capitolo si cercherà di chiarire ogni dubbio e incomprensione, fornendo una guida con l'aiuto della quale i sadhaka sinceri potranno fare abhyasa (pratica costante) del dhyana; i contenuti di questo capitolo sono basati sugli insegnamenti e sulla guida impartita di volta in volta da Sri Swamiji. Ciò nondimeno, è opportuno sottolineare che qui sono stati descritti solamente aspetti e criteri generali; i sadhaka avanzati che cercano una guida personale, dovrebbero parlare dei propri problemi direttamente con Sri Swamiji.

In questo capitolo vengono fatti essenzialmente degli accenni pratici sul dhyana, non tanto dei tentativi di esporre la teoria o filosofia ad esso inerente. Infatti, al contrario di quanto avviene negli altri sentieri yoga, in cui la teoria guida e precede la pratica, nel dhyana yoga la pratica spiega la teoria, ed il sadhaka acquisisce automaticamente la comprensione delle materie spirituali e delle verità più profonde mano a mano che progredisce nel suo dhyana. Così infatti dovrebbe essere.

### **Dhyana Diksha (iniziazione al dhyana)**

Gli aspiranti che desiderano avere la dhyana diksha, vengono fatti sedere di fronte a Sri Swamiji. Subito dopo, viene loro chiesto di chiudere gli occhi e un discepolo, dopo aver ricevuto la benedizione di Sri Swamiji, tocca ogni aspirante nello spazio tra le sopracciglia, conosciuto come bhrikuti, e lo istruisce a concentrare il proprio sguardo e la propriamente in quel punto.



Agli aspiranti viene richiesto di fare dhyana per circa un'ora in presenza di Sri Swamiji. Tramite il tocco tra le sopracciglia ricevuto prima di cominciare il dhyana, ed il suo sguardo di grazia durante il dhyana che segue, Sri Swamiji impartisce potere spirituale agli aspiranti, potere che sarà di immenso aiuto nella futura sadhana e nella successiva e pratica del dhyana.

Migliaia sono le persone che hanno testimoniato di aver avuto qualche esperienza personale durante il periodo di dhyana, dopo aver ricevuto così la diksha da Sri Swamiji; tali esperienze possono essere: vedere dei colori, la visione di luce, o nel caso di aspiranti avanzati, la visione della propria Ishta Devata. Infatti, non avere visioni durante la dhyana diksha è dovuto unicamente a qualche difetto dell'aspirante; o vi è una mancanza di fede (molti infatti vengono non come seri aspiranti, bensì per saggiare i poteri di Sri Swamiji), oppure l'aspirante non è in grado di arrestare il movimento dei bulbi oculari e guardare fissamente tra le sopracciglia; oppure la sua mente è distratta da pensieri e preoccupazioni, ed egli non è in grado di ottenere l'ekagratha, cioè il concentrare la propria mente su di un sol punto; oppure egli è irrequieto, sposta continuamente il proprio corpo o apre gli occhi, interrompendo così la sua concentrazione. Indubbiamente, coloro che non hanno una precedente pratica o allenamento nel dhyana, inavvertitamente faranno uno o più di questi errori, e quindi difficilmente otterranno un'esperienza molto significativa. In altre parole, coloro che sono in grado di concentrare perfettamente la propria mente e il proprio sguardo sul bhrikuti (spazio tra le sopracciglia) durante la dhyana diksha, verranno certamente benedetti da un'esperienza spirituale; ciò generalmente avviene come un flash momentaneo, spesso verso la fine del periodo di un'ora di dhyana. Ma, che intervengano o no delle esperienze spirituali, gran parte degli aspiranti sperimenta un profondo sentimento di pace durante il dhyana stesso, e ciò è già un chiaro segno di beneficio spirituale e del potere della diksha data da Sri Swamiji.

Essendo una consuetudine quella di dare un mantra durante la diksha, molti aspiranti sono curiosi di sapere perché Sri Swamiji non dia anche la mantra diksha (iniziazione al mantra). Due sono le ragioni; la prima, come verrà spiegato meglio più avanti, è che quando si segue la tecnica di dhyana così come è insegnata da Sri Swamiji, il mantra non è più necessario; la seconda è che nel caso di quegli aspiranti che per attitudine e predisposizione personale, si sentono inclini alla ripetizione di un mantra quale supporto

alla loro sadhana, il mantra appropriato si manifesterà in loro spontaneamente ed automaticamente durante la normale pratica del dhyana.

### **Uso della Vibhuti**

Al termine della dhyana diksha, il sadhaka riceve della vibhuti, benedetta personalmente da Sri Swamiji. Questa vibhuti deve essere reputata altamente sacra; se accidentalmente essa viene fatta cadere a terra, sporcata o denigrata in vari modi, perde il suo potere. Quando il sadhaka si siede per il dhyana, deve prima fare la puja a questa vibhuti con incenso e noci di cocco. Poi, dovrà applicare un po' di vibhuti nello spazio tra le sopracciglia ogni qualvolta si siede per meditare.

### **L'ora per il dhyana**

Il dhyana può essere fatto in qualsiasi ora del giorno o della notte. Sri Swamiji, da parte sua, consiglia ai sadhaka di fare almeno un'ora di dhyana per ogni seduta; e la ragione è ovvia. Il sadhaka scoprirà che, durante i primi stadi della sua pratica, gli occorrerà quasi un'ora, e a volte anche di più, per riuscire a fermare gli occhi e la mente e concentrarli sul bhrikuti. Come abbiamo già precedentemente spiegato, il dhyana non ha inizio fino a quando il sadhaka non ha ottenuto l'immobilità dei bulbi oculari e la concentrazione della mente. Perciò, il mero sedersi con gli occhi chiusi per mezz'ora o un'ora, pensando di aver fatto la dhyana (meditazione) richiesta, è solamente un ingannare se stessi. Infatti, il criterio base per il periodo minimo di dhyana non dovrebbe essere il fattore tempo (di una o più ore); tale criterio dovrebbe essere basato sul tempo necessario al sadhaka per ottenere l'ekagratha (concentrazione in un sol punto), per poi rimanere nello stato di dhyana, come descritto nel paragrafo intitolato "inizio del dhyana," per almeno 15-30 minuti. Se sarà il caso, il sadhaka stesso sarà il miglior giudice circa il tempo che gli è necessario per realizzare ciò.

Coloro che desiderano seriamente proseguire nella pratica del dhyana, dovrebbero incrementarne gradualmente la durata, così da fare almeno 10-12 ore di dhyana al giorno, e anche di più, se possibile. Non è necessario che queste ore siano fatte tutte di seguito; possono essere divise in periodi di due-quattro ore; tutto dipende dalle capacità del sadhaka. In questo contesto è necessario sottolineare che il sadhaka non dovrà farsi violenza

per sedere e meditare per lunghi periodi; l'aumento del periodo di dhyana dovrà essere un processo naturale, in armonia con lo sviluppo della sua pratica.

Le prime ore del mattino e quelle del tramonto sono il miglior periodo del giorno per praticare il dhyana, perché la mente si trova in una condizione naturalmente tranquilla e serena.

Tuttavia, coloro che per qualsiasi ragione non possono meditare in queste fasce orarie, possono scegliere di farlo nei momenti a loro più convenienti. Sarebbe però molto utile che il sadhaka, indipendentemente dall'orario scelto, praticasse il dhyana ad ore fisse durante il giorno. Acquisire una simile abitudine sarà di notevole aiuto per il cercatore nella sua sadhana perché, proprio come ci si sente affamati all'ora di pranzo, similmente egli avvertirà un bisogno e un'inclinazione naturali a fare dhyana nell'ora prestabilita.

La regolarità nella pratica, però, è più importante che non la possibilità di disporre di una fascia oraria prefissata per praticare la meditazione. Il danno che deriva da una pratica irregolare può essere così descritto: se il sadhaka tralascia anche per un solo giorno la sua pratica di dhyana, gli occorreranno da sette a dieci giorni per recuperare la perdita causata da quell'unico giorno di irregolarità.

## **Il luogo per il dhyana**

Il dhyana dovrebbe essere praticato in un luogo isolato o in una stanza silenziosa, dove non ci siano fonti di distrazione o di disturbo, come persone che entrano o che escono, o qualcuno che stia parlando nelle vicinanze. Inoltre la stanza dovrebbe essere oscurata il più possibile, perché ciò facilita la pratica del dhyana.

## **Asana**

Per quanto riguarda l'asana, cioè la corretta posizione da assumere durante il dhyana, è preferibile che il sadhaka assuma la posizione del padmasana, siddhasana, oppure virasana. Ma se il sadhaka trova difficile rimanere in tali asana, egli può sempre mettersi nella posizione che gli risulta più facile e confortevole. I punti essenziali da tenere ben presenti assumendo la posizione sono:

- a) la spina dorsale dovrebbe essere tenuta ben eretta;
- b) il peso del corpo dovrebbe essere perfettamente distribuito sulle cosce e sulle natiche; infatti, se il peso viene tenuto troppo indietro, la schiena ne verrà appesantita, e di conseguenza il sadhaka si stancherà in breve tempo;
- c) il corpo dovrà essere completamente rilassato e a suo agio; se una qualsiasi parte di esso verrà tenuta forzatamente tesa e rigida, ciò produrrà stanchezza e rampi molto dolorosi nei muscoli che interessano quella specifica parte del corpo;
- d) il mento dovrà essere tenuto orizzontale rispetto al pavimento, mai rivolto verso il basso. Se il volto tenderà ad abbassarsi, difficilmente il sadhaka riuscirà mantenere lo sguardo fisso e la concentrazione della mente, e tenderà a cadere addormentato.

Se, a causa della fatica, del dolore muscolare o di altre ragioni, il sadhaka non è in grado di mantenere una posizione stabile, egli potrà cambiare la sua asana e continuare così il suo dhyana. Tuttavia, dovrebbe fare molta attenzione a non interrompere la concentrazione dello sguardo e della mente sul bhrikuti, in particolar modo la concentrazione dello sguardo, mentre modifica la propria posizione.

### **Idoneità fisica e dieta**

E' inutile dire che se un sadhaka non gode di una perfetta salute, difficilmente potrà ottenere il successo nel dhyana, perché le affezioni fisiche saranno per lui motivo di distrazione, e gli impediranno di raggiungere una perfetta concentrazione. In caso di malattia, il sadhaka dovrebbe prendere della vibhuti benedetta mista ad acqua; in questo modo, la malattia verrà curata.

Una sadhana prolungata richiede sia forza che resistenza fisica. Perciò, è essenziale che il sadhaka segua una dieta nutriente ed equilibrata, in quantità moderata. Il dhyana dovrebbe preferibilmente essere fatto a stomaco vuoto o leggero, perché uno stomaco pieno o appesantito dal troppo cibo tende a rendere il sadhaka mentalmente pigro.

Dopo aver praticato il dhyana per molte ore di seguito, è consigliabile bere un bicchiere di latte o mangiare qualcosa di molto leggero; inoltre, è opportuno riposare un po' prima di intraprendere una qualsiasi altra attività.

Una volta che questi essenziali preliminari sono stati ben compresi, il sadhaka dovrà incominciare seriamente la pratica della meditazione. Per attuare ciò è indispensabile comprendere chiaramente la tecnica fondamentale per fare il dhyana.

## **Tecnica del dhyana**

*Lakshya: scopo o ragione del dhyana*

Quando un uomo intraprende una qualsiasi ricerca, per prima cosa, fin dall'inizio, egli dovrà sapere cosa sta cercando, altrimenti correrà il rischio di inciampare o addirittura di perdersi. Per la stessa ragione, anche il dhyana potrà essere praticato con risolutezza solamente se il sadhaka avrà ben chiaro fin dall'inizio che cosa vuole cercare di ottenere. In altre parole, dovrà aver ben compreso lo scopo del dhyana (lakshya). Infatti molti sadhaka si sono sottoposti a pratiche errate, e di conseguenza si sono allontanati dalla loro sadhana, per essersi fatti delle idee confuse riguardo a questo aspetto fondamentale.

Tutte le scritture proclamano all'unisono che la mente è la sola causa della nostra schiavitù, e che la manonasha, o distruzione della mente, è di fatto la mukti o libertà dalla schiavitù. Se analizziamo la mente, troveremo che non è altro che "uno scroscio di pensieri," e se riusciremo veramente ad eliminare le onde-pensiero della mente, allora, proprio come una lampada si estingue per mancanza d'olio, così pure la mente tacerà e morirà, e noi otterremo finalmente la realizzazione dell'Atman, che è la nostra Eterna, Reale Natura.

Perciò lo scopo e la ragione del dhyana è quello di ottenere la distruzione della mente tramite il controllo delle mano vritti, cioè le onde-pensiero della mente. In sostanza, è implicito che il sadhaka, durante il suo dhyana, dovrebbe cercare di zittire la mente eliminando tutti i pensieri; quando i pensieri vengono eliminati, non rimane altro che Chit, Consapevolezza Pura; una volta ottenuto lo stato di Pura Consapevolezza, il sadhaka dovrebbe cercare di focalizzare tutta la sua mente (attenzione) su questa Consapevolezza e mantenerla costantemente in equilibrio in questo stato, sgombra perfino dalla più piccola traccia di pensiero.

In questo modo la mente morirà, e l'Atma Sakshatkara o Autorealizzazione accadrà spontaneamente.

## *La Tecnica del dhyana*

Avendo mentalmente chiaro cosa stiamo cercando di ottenere, dovremmo ora preoccuparci di come ottenere ciò; in altre parole, dovremmo studiare il metodo o la tecnica del dhyana. Per facilitarne la comprensione, l'intero processo del dhyana verrà spiegato e analizzato in ogni suo singolo aspetto nel paragrafo seguente, cosicché il lettore possa comprendere l'intero processo nel modo migliore. Molti di questi aspetti si fondono insieme ed accadono simultaneamente perché è così che dev'essere anche se, la spiegazione data sembra suddividere l'intero processo in tante fasi, separate l'una dall'altra.

### *Immobilizzazione dello sguardo.*

All'inizio del dhyana, il sadhaka dovrà dapprima arrestare il movimento dei suoi bulbi oculari, fissando lo sguardo sul bhrikuti (lo spazio tra le sopracciglia). Generalmente l'aspirante cerca di arrestare il proprio sguardo volgendo forzatamente gli occhi verso l'alto, ma questo è un errore, perché provoca dolore ai muscoli dei bulbi oculari, con il solo risultato di affaticarli. Di conseguenza, invece di arrestarsi, i bulbi incominciano a vibrare involontariamente, e se il sadhaka insisterà nella sua errata pratica, otterrà solamente un gran mal di testa. Ciò ovviamente è sbagliato. Il processo di arrestare i bulbi oculari dovrebbe essere un processo graduale e naturale, nel quale il sadhaka continua a guardare fissamente il bhrikuti, senza però fare il benché minimo sforzo; alla fine, egli sarà in grado di mantenere lo sguardo fisso su questo punto, senza permettere ai bulbi oculari e alle palpebre di tremolare. Questo preliminare è molto importante; occorre infatti aver ottenuto la maestria su quest'aspetto se si desidera fare un ulteriore progresso nel dhyana, altrimenti ciò sarà impossibile. Inizialmente, il sadhaka può avere bisogno di 15 - 20 minuti per ottenere la fissità dello sguardo. Più avanti, se continuerà a praticare regolarmente questa tecnica, scoprirà che il potere Divino trasmessogli da Sri Swamiji durante l'iniziazione, sarà per lui di grande aiuto nel processo di immobilizzazione dei bulbi oculari. In principio, lo sviluppo e la manifestazione di questo potere verrà avvertito come una pesantezza alle palpebre; ma poiché questo potere si sviluppa con la pratica, il sadhaka sperimenterà che, non appena si siederà per praticare il dhyana, questo potere lo afferrerà più forte di prima, e lo costringerà a concentrare lo sguardo sul bhrikuti e a tenerlo fisso su di esso.

### *L'arresto della mente*

E' nella natura della mente fluire verso l'esterno tramite il cervello e gli organi di senso, e diventare così conscia del mondo dei nomi e delle forme. Quindi, in un primo momento, questo fluire verso l'esterno della mente, in miriadi di forme-pensiero, dovrà essere controllato e la mente dovrà raggiungere lo stato di ekagratha, essere cioè concentrata su di un solo punto. Ciò si ottiene concentrando tutta la propria mente o attenzione sul bhrikuti, così da non permettere più l'insorgere di alcun pensiero; non si dovrebbe permettere nemmeno l'affiorare del pensiero "ora sto facendo dhyana (meditazione)."

### *Concentrazione su Chit*

Quando lo sguardo e la mente sono divenuti immobili, e si è ottenuto realmente lo stato di ekagratha, nomi, forme e pensieri si dissolvono; rimane soltanto Chit, cioè Consapevolezza Pura. Questa Chit non possiede una forma concreta che possa essere afferrata dalla mente; è la consapevolezza residua dell'esistenza dell'aham (io sono) che continua a rimanere anche quando tutte le altre forme-pensiero sono state eliminate. Quando il sadhaka ottiene questo stato, è come se contemplasse il vuoto; inizialmente, sembra di guardare un immenso spazio buio; poi, è come se si guardasse una lampada accesa o una massa incandescente di luce.

### *Inizio del dhyana*

Il dhyana ha inizio solo quando, dopo aver concentrato lo sguardo e la mente sul bhrikuti, si è ottenuto lo stato di ekagratha o Pura Consapevolezza; ogni altra cosa fatta in precedenza non è che una preparazione e non dev'essere scambiata per il vero dhyana. Volendo puntualizzare, il dhyana è lo sforzo fatto dal sadhaka per continuare a rimanere nello stato di Pura Consapevolezza; il merito della pratica del dhyana sta tutto nel non permettere ad una singola vritti o concetto mentale di disturbare lo stato di Pura Consapevolezza dell'Essere; nella mente del sadhaka non dovrebbe essere presente nemmeno l'idea che egli ora sta facendo dhyana.

Mentre il sadhaka sta tentando di tenere la propria mente fissa e immobile nella Chit Pura, sorgeranno delle onde-pensiero, mosse dalle purva samskara (tendenze innate), che cercheranno di disturbare il fluire regolare della sua mente. Il sadhaka, allora, dovrebbe rimanere vigile e attento, e

quando si accorge che affiorano questi pensieri, dovrebbe rigettarli, così da mantenere calmo il fluire della propria mente. Durante il dhyana, la mente dovrebbe rimanere immobile e imperturbata “come una fiamma in luogo in cui non c’è vento,” ed il calmo fluire della mente dovrebbe rimanere ininterrotto, proprio come il continuo fluire dell’olio.

### *La Grazia del Guru*

La tecnica del dhyana spiegata sopra non è altro che un tentativo di spiegare, stadio dopo stadio, l’intero processo del dhyana. Tuttavia, tramite il purna sharnagathi (l’abbandonarsi) ai piedi del guru, e tramite un’irremovibile abhyasa (pratica costante) del dhyana, il potere elargito da Sri Swamiji nel momento della diksha comincia a svilupparsi nel sadhaka. Quando ciò accade, egli scopre per esperienza personale che tutti i processi sopracitati circa il dhyana vengono compiuti automaticamente da questo potere, e che tutto ciò che egli deve fare è rendere la propria mente silenziosa, abbandonandosi a questo potere; allora questo potere o shakti prenderà il controllo, concentrerà il suo sguardo e la sua mente sul bhrikuti e li manterrà lì. Se un sadhaka si sente mentalmente agitato, e i suoi bulbi oculari tremano e sono tesi, oppure se prova dolore vicino agli occhi o alla fronte, prima o poi scoprirà che questi sintomi sono dovuti ad una resistenza inconscia all’operare di questo potere, tramite uno sfrecciare continuo di pensieri; nel momento in cui questi pensieri vengono eliminati e la mente rimane nuovamente silenziosa, questi sintomi scompaiono e la shakti riprende nuovamente il processo di concentrazione dello sguardo e della mente sul bhrikuti; tale è il benefico effetto della grazia del Guru.

## **Problemi e giudizi erronei comuni ai novizi**

### *Turbolenza della mente*

Tutti coloro che iniziano a praticare il dhyana per la prima volta si accorgono che non appena si siedono per meditare, insorgono in loro innumerevoli pensieri, e trovano pressoché impossibile controllare la mente. Non dovrebbero però preoccuparsi o scoraggiarsi per questo, perché il dhyana può essere paragonato allo scuotimento del vasto oceano di vasana (tendenze latenti) accumulatesi fin dall’inizio dei tempi; a meno che queste tendenze non vengano completamente distrutte, la realizzazione è impossibile; la pratica del dhyana ha lo scopo di sollevare queste vasana nella forma di un interminabile flusso di pensieri; non appena il pensiero si



calma o viene controllato, le vasana vengono distrutte. Fintanto che il sadhaka non comprende ciò o non ne è a conoscenza, incontrando sempre gli stessi problemi negli stadi preliminari della propria sadhana, penserà che ciò sia un problema suo personale, e comincerà a sentirsi scoraggiato e abbattuto. Sarà perciò sorpreso ed al contempo sollevato nello scoprire che quest'esperienza ricorre generalmente in tutti i cercatori quando iniziano a camminare lungo il sentiero del dhyana. Anche se ciò può essere in qualche modo di conforto, tuttavia non aiuta il sadhaka nel controllare l'irregolarità dei suoi pensieri; infatti, questo sembra essere un compito arduo se non impossibile, ed i sadhaka disperano di essere un giorno in grado di ottenere la maestria sulle proprie menti.

Il controllo della mente, infatti, è un tema ricorrente in tutte le scritture. A questo proposito, possono essere citate due domande con relative risposte. La prima, tratta dallo Yoga Vasishta, è la domanda posta da Sri Rama a Vasishta Mahamuni (il saggio Vasishta); "O Guru! E' realmente possibile controllare la mente? E' più facile per un uomo bere l'acqua di tutti gli oceani, sollevare il monte Meru o ingoiare del fuoco ardente, oppure controllare la propria mente?" A ciò Vasishta rispose: "O Rama, sebbene la mente sia difficile da controllare, tuttavia può essere soggiogata tramite il vairagya (distacco) e lo sforzo (pratica), anche a costo di torcerti le mani, stringere i denti e controllare i sensi e gli arti; deve essere controllata tramite la forza di volontà." Nel secondo esempio, tratto dalla Bhagavad Gita, Arjuna pone una domanda simile a Sri Krishna; "O Krishna, essendo la mente molto instabile, turbolenta, caparbia e forte, credo sia molto difficile controllarla, proprio come lo è controllare il vento." E Sri Krishna rispose: "Senza dubbio, o Arjuna, la mente è instancabile e difficile da controllare; tuttavia, può essere controllata tramite la pratica (abhyasa) e l'esercizio dell'indifferenza (vairagya)."

Dagli esempi suddetti si può comprendere che anche grandi esseri, come Sri Rama e Arjuna, ebbero a che fare con la turbolenza e l'agitazione della mente, rendendo chiara e manifesta a tutti l'universalità di questa "malattia." Nelle risposte date da Vasishta e da Sri Krishna, è ugualmente chiaro che non esistono scorciatoie o mezzi rapidi per controllare la mente. In accordo ai consigli dati da Vasishta a Sri Rama e da Sri Krishna ad Arjuna, il solo rimedio consiste nel coltivare il vairagya ed essere costanti nell'abhyasa; attenendosi risolutamente a questi due principi guida, un

sadhaka sincero otterrà gradualmente il controllo sulla propria mente; su questo non possono esserci dubbi.

Nonostante tutti gli sforzi e il potere di risoluzione, ci saranno dei giorni in cui la mente sarà più agitata del solito, ed il sadhaka troverà molto difficile controllare il vortice dei propri pensieri attraverso il normale processo del dhyana. In questi casi, piuttosto che tentare con la forza di continuare il dhyana, occorrerà calmare l'agitazione della mente, causata dal fluire rapido dei pensieri, cercando di renderla tranquilla: solo così si potrà tentare nuovamente di fare dhyana.

A tale proposito, vengono suggeriti svariati metodi: il più efficace tra tutti è il pranayama o controllo del respiro. Infatti, non v'è dubbio alcuno che, quando la mente è controllata, anche il respiro è controllato; viceversa, quando si è controllato il respiro, anche la mente si trova sotto controllo. Perciò, facendo pranayama per alcuni minuti, non appena il respiro diviene calmo e regolare, anche la mente diviene tranquilla. In questo contesto, viene suggerito di praticare soltanto la più semplice tra le forme di pranayama per un periodo da 5 a 10 minuti; non appena la mente si calma, si dovrebbe interrompere la pratica del pranayama, e cominciare normalmente il dhyana; altrimenti il pranayama, se non viene fatto sotto la diretta supervisione di un insegnante qualificato, può risultare dannoso. Un metodo semplice ed efficace può essere quello di osservare mentalmente l'inalazione e l'esalazione del respiro attraverso le narici; ciò calmerà il respiro rendendolo regolare, e calmerà a sua volta anche la mente.

Se, nonostante tutti gli sforzi per calmare la mente, essa continuerà ad essere agitata, il sadhaka dovrebbe interrompere il suo dhyana, lasciare il suo seggio e leggere qualche libro ispirato o scrittura sacra, ascoltare o fare egli stesso dei bhajan e dei kirtan, oppure fare mentalmente japa (ripetizione costante di un mantra). Solo quando l'agitazione mentale scomparirà, egli si siederà nuovamente per fare dhyana.

### *Fissità dello sguardo e concentrazione della mente*

Il processo del fissare lo sguardo e concentrare la mente è stato troppo spesso di interpretato ed erroneamente messo in pratica dai principianti. Come abbiamo spiegato nella tecnica per il dhyana, non si dovrebbe usare la forza per concentrare lo sguardo sul bhrikuti; e soltanto quando lo sguardo si è stabilizzato in questo punto, dovrebbe essere mantenuto su di

esso. Molti principianti dimenticano questo, e così, dopo alcuni minuti, i loro bulbi oculari divengono instabili e cominciano nuovamente a vibrare e spostarsi. Si dovrebbe impedire che ciò accada, perché non potranno esserci seri progressi nel dhyana finché lo sguardo non si sarà stabilizzato.

Similmente, molti novizi compiono l'errore di cercare di ottenere la concentrazione della mente facendo uno sforzo fisico ed aggrottando le sopracciglia, o guardando forzatamente il bhrikuti; con tali pratiche, il solo risultato possibile è tensione e dolore nei muscoli facciali; se il sadhaka persiste per un certo periodo di tempo, ne otterrà solo un gran mal di testa. In questo caso, è necessario ricordare che la concentrazione della mente è puramente un processo mentale, che non necessita di alcun atto fisico. Allo stesso modo, l'ingiunzione data durante il dhyana di immergersi profondamente all'interno viene spesso erroneamente interpretata come un cercar di vedere mentalmente entro il corpo fisico, o tentare di immergersi negli intimi recessi del corpo. Infatti, immergersi profondamente all'interno significa cambiare il "bahir mukhi," cioè il guardare all'esterno della mente, in "antar mukhi," cioè il volgerla verso l'interno. E' l'abitudine di pensare che porta costantemente la mente all'esterno. Perciò, il grado in cui la mente può essere resa "antar mukhi" dipende unicamente dagli sforzi cui un sadhaka si sottopone per eliminare tutti i pensieri; non appena i pensieri vengono eliminati, la mente torna spontaneamente alla sua stessa fonte, il cuore spirituale o hridayam. Quindi, immergere profondamente la mente, implica in realtà il farla ritornare al hridayam, liberandola così dalla tirannia del pensiero.

#### *Japa e concentrazione sull'Ishta Devata durante il dhyana*

Sebbene al momento dell'iniziazione venga spiegato che il sadhaka può fare japa prima o dopo il dhyana, ma mai durante, raramente l'importanza di quest'istruzione viene realmente compresa; generalmente i sadhaka continuano a praticare japa durante il dhyana, oppure cercano di concentrare la mente sulla propria Ishta Devata o su Swamiji come loro guru. Ciò deve essere evitato, perché facendo japa o rappresentandosi mentalmente la propria Ishta Devata o guru, che sono ancora solo e unicamente dei pensieri, si impedisce automaticamente il progresso nel dhyana. Questi metodi potranno essere usati solo negli stadi iniziali, sia per calmare la mente che per ottenere l'ekagratha, ma una volta ottenuto lo scopo, sia il japa che la concentrazione sull'Ishta Devata dovrebbero essere

tralasciati, ed il sadhaka dovrebbe mirare unicamente a mantenere la mente concentrata sul Chit.

### *L'occhio mentale e l'orecchio mentale*

Non tutti sanno che oltre agli occhi e agli orecchi fisici, noi possediamo anche un occhio ed un orecchio mentale. A causa di questi organi mentali, anche se la vista e l'udito esterni vengono posti sotto controllo, il dhyana del sadhaka può essere ostacolato da immagini e suoni rievocati dall'occhio e dall'orecchio mentale; tali immagini o suoni spingono il sadhaka ad avere con essi una conversazione mentale. Di qui l'importanza di concentrare lo sguardo sul bhrikuti; se la vista mentale viene concentrata sul bhrikuti, essa non sarà più in grado di creare delle immagini mentali, ed in assenza di queste immagini non vi è più alcun motivo per fare discorsi mentali.

### *Progressi durante gli stadi iniziali.*

All'inizio del dhyana marga, il sadhaka dovrà affrontare numerosi ostacoli, e potrà anche incorrere in errori e cadute, ma se persisterà nella sua pratica e si atterrà alle istruzioni ricevute, supererà con risolutezza tali ostacoli; si accorgerà inoltre che il sentiero è più facile di quanto potesse supporre, e incomincerà molto presto a fare dei progressi nella sadhana. All'inizio, dopo aver ottenuto il controllo della mente, il sadhaka sperimenterà dei periodi di assenza di pensiero; questi periodi durano solo pochi secondi; poi, non appena il sadhaka allenta la propria vigilanza, i pensieri ricominciano a spuntare nuovamente. Il solo rimedio sicuro è ottenere di nuovo il controllo della mente; hanno ben poca importanza i motivi a causa dei quali la mente, così vagabonda e instancabile, si distrae; essa dev'essere riportata indietro, resa calma e concentrata sul bhrikuti. Durante gli stadi iniziali della sadhana, e spesso durante tutta l'ora ed anche più della sua pratica, i periodi in cui la mente e lo sguardo sono completamente concentrati ed immobili possono durare solo per qualche minuto. Tuttavia, continuando nella pratica del dhyana, il periodo di tempo in cui la mente rimane immobile aumenterà sempre più.

## **Impedimenti al dhyana**

### *Il sonno*

Durante il dhyana la mente, spinta dalle vasana, tende a lasciarsi andare alle fantasticherie; una volta che ciò è stato impedito, e che la mente è stata resa libera da pensieri, il sadhaka scivola involontariamente nel sonno. Il solo modo per prevenire questo inconveniente è quello di sforzarsi di restare “consapevole” durante il dhyana. Se, d’altra parte, il bisogno di dormire è troppo forte, allora la cosa migliore è lasciare che la natura faccia il suo corso, e quindi andare a dormire, cosicché la mente e il corpo riposino a sufficienza. In questo modo, il bisogno di dormire non ostacolerà più il dhyana, almeno per un po’ di tempo.

### *Beatitudine del manolaya*

Quando il pensiero si è estinto, il sadhaka sperimenta lo stato di manolaya o cessazione della mente. Questo stato rende calma la mente, tanto che il sadhaka prova sentimenti di gioia e di beatitudine. Molti sadhaka pensano erroneamente di avere ottenuto la meta finale dopo aver sperimentato manolaya, e si accontentano di rimanere in quello stato. Tuttavia, la meta del dhyana non è il mero manolaya, bensì il manonasha, cioè la totale distruzione della mente, ed il sadhaka dovrà proseguire nella sua sadhana finché non avrà ottenuto ciò.

### *Shunya o vuoto*

Quando tutti i pensieri saranno estinti, il sadhaka sperimenterà altri dubbi, ansie e paure, perché verrà a trovarsi di fronte ad un’apparente ed impenetrabile cortina di vacuità, definita nelle scritture come shunya o vuoto. In quasi tutti i libri che trattano del nirguna upasana si può leggere di qualche discepolo che interroga il proprio guru circa il fenomeno del vuoto; il discepolo, infatti, si trova perplesso, e non sa come procedere ulteriormente nella sua sadhana. Per risolvere i suoi dubbi, il guru spiega al discepolo che il vuoto non è auto-manifesto; dovrà pur esserci qualcuno che percepisce quel vuoto e Colui che è testimone di questo vuoto non è altri che l’Atman; da questo momento in poi, il guru consiglia al discepolo di cercare Colui che è il Testimone del vuoto. Spiegando questo stesso punto, Sri Ramana Maharishi così affermò: “Prima si vede l’Atman come oggetto; poi si percepisce l’Atman come il vuoto; infine si conosce

l'Atman quale Atman; solamente in quest'ultimo caso non c'è più il vedente, perché il vedente è l'essere."

### *Scambiare la sonnolenza per il dhyana*

Alcuni sadhaka permettono alla propria mente di scivolare in uno stato passivo di sonnolenza ed immaginano così di essersi immersi in un profondo dhyana. Questo è un altro trucco usato dalla mente per non farsi assoggettare alla disciplina del dhyana. In questo contesto, è necessario chiarire bene che il dhyana è tutt'altra cosa rispetto alla sonnolenza; al contrario, il dhyana richiede un'intensa attività dell'intera mente per tenerla sospesa e concentrata sul Chit; la mente, durante il dhyana, può essere paragonata ad una trottola che, sebbene apparentemente immobile, gira su se stessa a grande velocità.

### *L'influenza dei tre guna*

Il sadhaka che pratica regolarmente il dhyana si accorge che quando la mente è calma e serena, il dhyana accade molto facilmente; altre volte, invece, a causa dell'eccessivo pensare, o per un senso di stanchezza, il dhyana risulterà più difficile. Ciò si verifica quando la mente è soggetta alla continua influenza dei tre guna, cioè sattva, rajas e tamas. Ogni qualvolta uno di questi tre guna prende il sopravvento sulla mente, si determina un mutamento nelle inclinazioni e negli stati mentali del sadhaka. Quando prevale il sattva, si manifestano il distacco, la pace, la calma della mente, etc.; nel rajas, invece, si manifestano dei forti desideri, la sensualità, la collera, la bramosia, la paura, le ambizioni, etc.; nel tamas, infine, si manifestano l'indolenza, la confusione, l'ottusità mentale, etc. Ciò premesso, risulta ovvio che un sadhaka dovrebbe cercare di coltivare il sattva guna, perché quest'ultimo è il più benefico ed utile per la sua sadhana. Per far questo, egli dovrà superare il tamas coltivando il rajas; poi dovrà soggiogare il rajas coltivando il sattva; infine, quando avrà fatto prevalere il sattva, dovrà cercare di trarre il massimo vantaggio dalle condizioru favorevoli che esso comporta incrementando l'intensità della propria sadhana. Il sadhaka, compiendo dei progressi nel dhyana, avverte che il sattva guna si sta incrementando, e che di conseguenza il rajo e tamo guna stanno calando. E' importante comprendere che un sadhaka potrà essere completamente libero dall'influenza dei tre guna solo dopo aver ottenuto la siddhi finale. Una volta compreso ciò, egli sarà anche in grado di comprendere le improvvise e apparentemente inspiegabili fluttuazioni

della sua mente, e quindi non rimarrà più sconcertato o scoraggiato dai diversi atteggiamenti che la mente assume a causa del rajas e del tamas.

### *L'influsso negativo del tamo guna*

Nello Yoga Sutra di Patanjali si afferma: “Malattia, pigrizia, dubbio, assenza di entusiasmo, accidia, intenso desiderio di godimento, falsa percezione, disperazione causata dal fallimento e dall’irregolarità nella concentrazione: queste distrazioni rappresentano degli ostacoli alla conoscenza. Tali distrazioni sono accompagnate da afflizione, sconforto, tremore del corpo e da un respiro irregolare.” (Capitolo I, Sutra 30-31)

Quasi tutti i difetti sopracitati elencati da Patanjali appartengono alla categoria del tamas. L’accidia e la stanchezza mentale indotte dal tamas, sono di fatto il peggior nemico del sadhaka. All’inizio il sadhaka intraprende la ricerca spirituale con grande fede ed entusiasmo. Durante i primi mesi, sotto l’impeto di questo fervore iniziale, egli compie degli ottimi progressi; trova che la sadhana è molto facile e piacevole, e si ritrova ricolmo di pace e di gioia.

Ciò nonostante, è indispensabile che egli sappia fin dall’inizio che questo fervore iniziale non durerà molto a lungo. Infatti, quando entreranno in gioco gli altri due guna, egli ritornerà al suo precedente e solito stato; verranno per lui periodi di aridità e di dubbio, e per superarli dovrà sforzarsi molto intensamente. Egli potrà addirittura sentirsi indegno della vita spirituale, e sarà anche tentato di abbandonarla. Il sadhaka, però, non dovrebbe mai dare spazio a tali sentimenti di disperazione perché questi ultimi sono indotti dal tamas. Se egli continua risoluto nella sua sadhana, i periodi di oscurità, di dubbio e di disperazione prima o poi passeranno, ed egli sarà in grado di procedere con raddoppiato vigore. Ogni sforzo fatto, gli darà maggior forza per avanzare a grandi passi verso la meta finale.

### *Surriscaldamento del cervello e mal di testa*

Alcuni sadhaka accusano spesso calore, pesantezza e mal di testa durante il dhyana. Ciò può essere causato o da un’errata applicazione della tecnica del dhyana, oppure da qualche resistenza subconscia della mente e del corpo all’inconsueta disciplina del dhyana. In casi simili occorrerà eliminare la tensione sia mentale che fisica, cercando di rilassarsi soprattutto a livello mentale; in questo modo il dhyana diverrà facile. Anziché cercare di concentrare la mente con la forza, il sadhaka dovrebbe

mirare a fermare la mente, eliminando con delicatezza i pensieri non appena essi sorgono, ma senza causare alcuna tensione mentale.

## **Risultati ottenuti tramite la dhyana sadhana**

### *Progressi nel dhyana*

Una volta che il sadhaka riesce a mantenere con una certa facilità lo sguardo e la mente immobili, egli ottiene uno stato di calma, rimanendo immerso nel puro Chit. Quando la mente ha raggiunto questo stato di immobilità, dovrebbe essere lasciata indisturbata; non si dovrebbe pensare a niente, e la mente dovrebbe essere lasciata riposare nel suo stato originario. Quando la mente viene tenuta costantemente immobile nel dhyana, si estingue, e “proprio come il fuoco si spegne se non lo si alimenta più, così la mente si estingue se non viene più alimentata dai pensieri.” (Devikalottra)

Spesso i sadhaka hanno la sensazione di non stare facendo alcun progresso nella loro sadhana, e se ne lamentano. Questo perché, a dispetto di lunghi anni di pratica, non riconoscono in se stessi alcuna indicazione esterna che testimoni un avvenuto progresso. Tuttavia, è utile ricordare in questo contesto che i cambiamenti che avvengono nel sadhaka sono di natura interiore, perciò non evidenti ed impercipienti al sadhaka stesso; solo il guru conosce e sa distinguere gli attuali progressi fatti dal discepolo. Ci sono, tuttavia, degli indicatori che agiscono da segnali stradali per rassicurare il sadhaka che egli è sulla strada giusta e che sta attualmente progredendo; essi sono:

- a) sviluppo del potere trasmesso da Sri Swamiji;
- b) visioni;
- c) poteri;
- d) manifestazione e percezione di correnti spirituali;
- e) risveglio della Kundalini Shakti;
- f) esperienza di beatitudine.

E' assai improbabile sperimentare tutte le sopracitate manifestazioni; il sadhaka sperimenterà una o più di queste manifestazioni, in vario grado, e a seconda delle sue inclinazioni personali ed attitudini mentali. Ma non è



detto che questa regola debba valere per tutti. Il sadhaka, anzi, non dovrebbe affatto scoraggiarsi se non ha di queste esperienze; ciò significa semplicemente che egli non ne ha assolutamente bisogno, e che può progredire benissimo senza di esse.

### *Sviluppo del potere trasmesso durante la diksha*

Questo aspetto è stato trattato in precedenza, ma a questo punto necessita di essere ulteriormente spiegato. Dopo aver ricevuto l'iniziazione, se il sadhaka continua nella sua pratica, avverte che l'Energia Divina trasmessagli da Sri Swamiji durante il dhyana aumenta gradualmente in lui. Esternamente, ciò può essere avvertito in forma di pesantezza alle palpebre durante il periodo del dhyana; poi, quando si intensifica per effetto di una pratica continua, questa energia si manifesta come un tremendo ed irresistibile impulso di portare lo sguardo e la mente verso il bhrikuti. Infatti, la manifestazione di questo potere è talvolta così forte che il volto del sadhaka sembrerà subire addirittura delle contorsioni appunto per effetto di questo potere, anche se il sadhaka stesso ne è generalmente inconsapevole. Una volta che questa energia si sviluppa, tutto ciò che il sadhaka deve fare è abbandonarsi ad essa, senza resistere in alcun modo; per volontà di questo potere, il suo sguardo si punterà, e la sua mente si concentrerà sul bhrikuti in modo del tutto naturale e spontaneo. Come abbiamo precedentemente menzionato, se il sadhaka si accorge che i suoi bulbi oculari tremano, oppure avverte tensione o dolore agli occhi e alla fronte, oppure sperimenta un'insopportabile tensione mentale, comprenderà che questi non sono altro che avvertimenti, perché egli, pur se inconsciamente, sta opponendo resistenza all'operare di questa energia, permettendo ai pensieri di entrare nella propria mente; non appena egli controllerà questi pensieri, e farà sì che la mente ritorni ad essere nuovamente tranquilla, questo potere ricomincerà ad operare indisturbato, e le tensioni di vario genere che ancora lo affliggono scompariranno in breve tempo. Quando, per effetto di una pratica costante, questo potere si incrementerà, il sadhaka riuscirà con più facilità a concentrare lo sguardo e la mente, essendo così in grado di praticare il dhyana per molte ore di seguito.

### *Visioni*

Le visioni sono l'aspetto più frainteso del dhyana. I devoti più anziani raccontano spesso le loro visioni ai sadhaka, i quali deducono da

questo fatto che tali visioni sono il solo indice di progresso; essi, infatti, le reputano l'aspetto finale e la meta del dhyana. Queste idee errate devono essere tralasciate. Sri Swamiji, infatti, ha ripetutamente affermato che le visioni non sono un aspetto essenziale del dhyana ed il fatto che un sadhaka non ne abbia affatto, non dovrebbe costituire motivo di abbattimento. Senza dubbio, durante i primi stadi del dhyana, avere delle visioni è fonte di incoraggiamento, perché gratifica gli sforzi del sadhaka, e aumenta in lui l'entusiasmo e lo stimolo a fare ulteriori progressi. Tuttavia, durante gli stadi più avanzati, il sadhaka dovrà trascendere queste visioni, perché, ad un livello più elevato, il continuo desiderio di avere delle visioni agirà in lui come un freno e un ostacolo, col rischio che egli possa accontentarsi di esse, senza più aspirare a trascenderle per procedere ulteriormente.

Per questo motivo, Sri Swamiji concede delle visioni solo a coloro che necessitano di tali supporti per progredire ulteriormente nel dhyana; ciò è determinato anche dalla propensione personale del sadhaka, dovuta al fatto di essere più o meno attratto dall'aspetto personale o impersonale di Dio, o dal desiderio di avere delle visioni, etc. Se Sri Swamiji comprende che un sadhaka è pronto ad intraprendere il dhyana senza il supporto delle visioni, allora egli non ne avrà di certo.

Comunque sia, è importante ricordare che le visioni, se dovessero accadere, avverranno da sole e nel momento più appropriato. Questo punto dev'essere chiarito, perché molti sadhaka cadono nell'errore di "volere" delle visioni. Ciò è errato, perché tali tentativi di avere a tutti i costi delle visioni "desiderandole", non solo disturbano il corso naturale del dhyana, ma spesso impediscono che una reale visione possa venire: per questo motivo il sadhaka dovrebbe far sì che il dhyana segua il suo corso naturale. Se, nonostante un intenso desiderio e sforzo, il sadhaka non dovesse avere delle visioni (ma non per i motivi appena citati), egli potrà sentirsi abbattuto e frustrato. Ma è inutile ripetere che una visione potrà accadere solo spontaneamente; essa non potrà essere ricercata dal sadhaka, e se egli insisterà nel volerla avere a tutti i costi, potrà andare incontro ad allucinazioni mentali, che senza dubbio gli provocheranno dei danni.

Rimanendo sempre in tema di visioni, il sadhaka dovrà far attenzione a non dimenticare qual è lo scopo principale del dhyana, cioè concentrare lo sguardo e la mente sul bhrikuti, tenendo la mente libera da pensieri e fissa nella Pura Consapevolezza o Chit. Durante il dhyana è possibile vedere

delle luci, oppure avere delle visioni, o accorgersi dei pensieri che attraversano la mente, ma il sadhaka non dovrebbe distrarsi, e neppure cercare di seguire le visioni con gli occhi; egli potrà osservarle solamente se esse entreranno nel raggio del suo sguardo immobile, altrimenti dovrà lasciarle andare.

Il sadhaka scoprirà molto presto che, se cercherà di seguire una visione, non appena questa attraverserà la sua mente, egli dimenticherà il proprio sguardo e la propria mente; la visione catturerà la sua attenzione e rimarrà entro il raggio della sua vista facendogli perdere così lo stato di concentrazione tra le sopracciglia. Tali visioni giungono come un lampo, ma pochi secondi dopo scompaiono, perciò le si deve lasciare a se stesse senza rincorrerle.

### *Poteri*

Oltre alle visioni, anche i poteri sono fortemente ricercati e perseguiti da molti sadhaka, in particolar modo da coloro che non sono ancora stati iniziati; infatti, numerosi sono coloro che intraprendono il dhyana non per un reale desiderio di ottenere dei benefici spirituali e la conseguente realizzazione, bensì unicamente col desiderio di ottenere dei poteri; questa brama è stimolata ed eccitata dai numerosi racconti e storie udite, e dalle numerose letture fatte circa gli straordinari poteri ottenuti da parecchi discepoli di Sri Swamiji. Non è certo fuori luogo, quindi, ammonire al riguardo tutti i seri cercatori. Mentre le visioni aiutano il sadhaka a progredire spiritualmente, i poteri, invece, non lo aiutano affatto; anzi, essi costituiscono il più grande ostacolo. Quando un sadhaka entra in possesso di un potere paranormale, è sempre tentato di esibirlo; così facendo, otterrà l'ammirazione di quelle persone che, per la loro ignoranza, confondono il fare miracoli con la spiritualità. Tale adulazione popolare produrrà uno spiacevole aumento dell'io del sadhaka, impedendogli così ogni ulteriore progresso. Prima o poi, il sadhaka che possiede dei poteri è tentato di usarli per scopi egoistici, e ciò arresta la sua marcia lungo il sentiero spirituale; tali sfortunati sadhaka perderanno non solo i poteri che avevano ottenuto, ma anche il loro discernimento spirituale, e verranno a trovarsi ancora più lontano dalla meta di quanto non fossero prima di intraprendere il sentiero spirituale. Perciò, i poteri dovrebbero essere evitati come il veleno.

Sri Swamiji ammonisce costantemente i sadhaka circa il pericolo inerente all'acquisizione e all'errato uso dei poteri. Il fatto è che, pur senza

desiderarli, né ricercarli, molti poteri vengono al sadhaka durante il corso della sua sadhana; non necessariamente a tutti, ma certamente a molti. Quando ciò accade, il sadhaka non deve tentare di esibire o usare questi poteri; egli, invece, dovrebbe pregare ardentemente Sri Swamiji di togliergli i suddetti poteri. Se la sua supplica sarà sincera, Sri Swamiji ritirerà questi poteri, oppure farà in modo di impedire che essi possano nuocere al progresso spirituale del sadhaka.

Sri Swamiji avverte anche che durante il dhyana appariranno al sadhaka numerose forme di dei e dee, per tentarlo e metterlo alla prova, garantendogli ogni sorta di dono o vantaggio. Anche in questo caso, il sadhaka non dovrebbe chiedere alcun potere né beneficio materiale; dovrebbe, invece, chiedere di ottenere la bhakti e la dhyana siddhi.

Sri Swamiji, tuttavia, fa delle eccezioni nel caso di discepoli spiritualmente maturi; a questi ultimi egli garantisce particolari poteri, così che essi possano aiutare altri sadhaka a progredire spiritualmente (jana seva). Nel caso di questi discepoli scelti, non v'è il pericolo di un errato uso dei poteri, in quanto essi hanno eliminato il proprio ego e non hanno più alcun desiderio personale. Qualsiasi potere Sri Swamiji conceda loro, essi lo usano per il benessere degli altri, in accordo alle sue istruzioni.

### *Correnti spirituali*

Progredendo nel dhyana, incominciano a manifestarsi spontaneamente nel corpo del sadhaka delle correnti spirituali, provocate dal risveglio e susseguente movimento della Kundalini Shakti. Queste correnti verranno percepite in differenti parti del corpo e con differente intensità; infatti, sia la loro frequenza che la loro intensità sono imprevedibili. Esse accadono da sole e ad intervalli sempre diversi. Queste correnti sono benefiche per il sadhaka sia fisicamente che spiritualmente, perché curano le sue malattie fisiche, incrementano la sua salute, gli forniscono l'energia necessaria per continuare il suo dhyana, eliminano le preoccupazioni e le ansie e calmano la mente.

### **Il risveglio della Kundalini Shakti**

Secondo gli Yoga Shastra, alla base della spina dorsale si trova un'immensa riserva di energia spirituale; questa energia è conosciuta con il nome di Kundalini Shakti, che tradotto letteralmente significa "energia

avvolta.” Per effetto delle pratiche spirituali del sadhaka, l’energia spirituale, che giace addormentata e arrotolata su se stessa, si risveglia e comincia a salire lungo un canale spirituale chiamato sushumna nadi, che corrisponde alla colonna vertebrale, fino al sahasrara o loto dai mille petali, posto sulla sommità del capo. Durante questo viaggio di salita, la Kundalini Shakti passa attraverso sei chakra, o centri di coscienza spirituale, che sono:

- 1) il muladhara chakra, situato alla base della spina dorsale;
- 2) lo swadhisthana chakra, situato lungo la spina dorsale, approssimativamente di fronte agli organi genitali;
- 3) il manipura chakra, situato lungo la spina dorsale, approssimativamente di fronte all’ombelico;
- 4) l’anahata chakra, situato lungo la spina dorsale, approssimativamente dirimpetto al cuore;
- 5) il visuddha chakra, situato lungo la spina dorsale, alla base del collo e dietro ad esso;
- 6) l’ajna chakra, situato nel punto in cui la linea verticale che unisce la sommità della testa al palato molle, e quella che va da un orecchio all’altro, s’incontrano.

Quando la Kundalini Shakti, risalendo lungo la sushumna nadi, attraverserà questi chakra, il sadhaka avrà delle esperienze ed incontrerà degli ostacoli, inerenti ad ogni particolare chakra, ciò è descritto dettagliatamente nei paragrafi seguenti.

#### *Muladhara Chakra*

Si afferma che la mente di un uomo mondano risiede abitualmente nei tre centri o chakra più bassi; essa non manifesta alcuna aspirazione spirituale, ricercando solamente il raggiungimento delle cose materiali e mondane. Tuttavia, quando la Kundalini Shakti si risveglia per effetto della diksha e del dhyana, si hanno le manifestazioni seguenti.

- a) Segni — Insorgerà un forte desiderio di fare molta più dhyana.
- b) Esperienze — Durante il dhyana, il sadhaka avrà la visione della sua Ishta Devata.

c) Ostacoli — Il sadhaka sarà afflitto da numerose malattie fisiche, ma ciò non gli impedirà di praticare il dhyana. Tali malattie, comunque, guariranno grazie alle benedizioni di Sri Swamiji e all'uso della vibhuti da lui benedetta e poi donata.

### *Swadhsthana Chakra*

a) Segni — Quando la Kundalini si trova in questo chakra, la mente diviene molto agitata (cianciata). Il sadhaka è inquieto, e si sposta di luogo in luogo. Inoltre, egli si sente enormemente affamato.

b) Esperienze — Le esperienze che il sadhaka ha avuto precedentemente scompaiono, e sebbene egli aneli ad averne delle altre, il suo desiderio non viene esaudito. Questo gli causa una depressione mentale.

c) Ostacoli — La mente è agitata e disturbata; il sadhaka si sente depresso ed è tormentato da un irrefrenabile desiderio di cibo. Questi ostacoli possono essere superati praticando con regolarità il proprio dhyana, e aumentando il più possibile il tempo del dhyana stesso.

### *Manipura Chakra*

a) Segni — Il sadhaka incomincia a sperimentare il samadhi, e presto raggiunge uno stadio in cui, non appena si siede per fare il dhyana, egli entra in samadhi.

b) Esperienze — I poteri incominciano a manifestarsi da soli; ad esempio l'abilità di materializzarsi o apparire in luoghi lontani.

c) Ostacoli — Non appena il sadhaka termina il suo dhyana, è tentato di provare i suoi poteri, e se non saprà resistere al desiderio di mostrare agli altri i poteri da lui acquisiti, cedendo così alla tentazione, verrà presto travolto. Di conseguenza, la sua bhakti o devozione per Dio e per il guru diminuirà. Per non cadere su questo ostacolo, il sadhaka dovrebbe trattenersi dal mostrare i suoi poteri.

### *Anahata Chakra*

a) Segni — Il sadhaka realizza lo yoga siddhi o vachana siddhi, cioè il potere grazie al quale qualsiasi cosa egli dica, diviene reale o si realizza.

b) Esperienze — Il sadhaka acquisisce il potere di spostarsi con il suo sukshma sharira o corpo astrale ovunque egli desideri.

e) Ostacoli — Non appena si manifestano altri poteri, l'ahamkara del sadhaka (orgoglio, senso di importanza) s'incrementa enormemente, tanto da fargli dimenticare che solamente per la grazia del guru egli ora ha ottenuto il presente stato. Il sadhaka finisce per vantarsi e mettersi in mostra, giungendo persino al punto di deridere il proprio guru. “La superbia parti a cavallo e tornò a piedi,” afferma un vecchio proverbio; ma saranno proprio quegli stessi orgoglio ed egoismo che in lui sono cresciuti a dismisura, a condurlo miseramente al fallimento. Il solo rimedio è senza dubbio quello di rigettare quanto prima questi poteri come fossero veleno, e pregare sinceramente per ottenere la benedizione del guru, così da non cadere vittima dell'orgoglio e dell'egoismo.

### *Visuddha Chakra*

a) Segni — Il sadhaka sperimenta un samadhi profondo e beato.

b) Esperienze — Durante il dhyana, il sadhaka vede delle luci divine, e ha il darshan della sua Ishta Devata. Ottiene il potere di spostarsi ovunque con il suo sukshma sharira, inclusi gli altri loka o piani di esistenza, come il deva loka, mrityu loka, etc.

b) Ostacoli — In questo stadio non si incontrano particolari ostacoli.

### *Ajna Chakra*

a) Segni ed esperienze — Il sadhaka sperimenta un profondo samadhi e delle forti correnti. Egli ottiene la visione dell'Atman, ma vi è ancora in lui una traccia di individualità. La conferma di ciò si trova nelle parole di Sri Ramakrishna: “Eso è come la luce entro una lanterna; si crede di poterla toccare ma non si può, a causa della lastra di vetro.”

b) Ostacoli — In questo stadio il sadhaka viene duramente provato; per così dire, viene sottoposto alla prova del fuoco. Anche Patanjali avverte il sadhaka: “Quando è tentato dagli esseri invisibili delle sfere più sottili, lo yogi non deve sentirsi lusingato né compiaciuto, perché corre il pericolo di essere afferrato ancora una volta dall'ignoranza. (Capitolo 3, Sutra 52) Gli “esseri invisibili dei piani più elevati” qui menzionati, sono le devi e devata, che tentano il sadhaka con vari allettamenti e godimenti celestiali, cercando di sviarlo dal suo sentiero. Se il sadhaka cede a queste tentazioni e devia dal sentiero, diviene uno yoga bhasta; nel caso di caduta, sussiste pure il pericolo di malattie mentali. Questo è dunque lo stadio in cui l'aiuto

del guru è estremamente necessario; solo tramite le ashirwad {benedizioni} del guru e la sua raksha (protezione), il sadhaka può sperare di camminare sicuro tra le potenti tentazioni a cui andrà soggetto. Possiamo leggere nelle scritture che perfino le incarnazioni divine furono sottoposte a prove e tentazioni di vario genere: ad esempio, Gesù fu tentato da satana nel deserto; Buddha, invece, fu tentato dal maligno mara poco prima di ottenere l'illuminazione finale.

### *Il Sahasrara*

Se il sadhaka riesce a resistere alle numerose tentazioni e si attiene risolutamente al sentiero yogico, la Kundalini potrà finalmente raggiungere il settimo piano, il loto dai mille petali, posto sulla sommità del capo e conosciuto come sahasrara. Quando ciò accade, il sadhaka entra in nirvikalpa samadhi e sperimenta l'Atma sakshatkara.

### **Samadhi**

La sola differenza tra un dhyana completamente maturo ed il samadhi è che lo stato di dhyana si ottiene con lo sforzo e si man tiene tramite lo sforzo; il samadhi, invece, è uno stato in cui ci si attiene all'Atman senza sforzo alcuno. Il samadhi, come ogni altra cosa nel dhyana, non può essere indotto dal sadhaka con un atto di volontà; esso accade automaticamente da solo quando il sadhaka ha acquisito la maturità richiesta nel suo dhyana. Mentre sta facendo dhyana, passa senza sforzo in samadhi; questo samadhi iniziale può durare mezz'ora o più; ma poi, le vasana che in lui sono ancora attive, graviteranno verso il basso la sua mente, allontanandolo dal samadhi. Ma se il sadhaka continuerà il suo dhyana nel modo appropriato, tale samadhi diverrà sempre più frequente.

Il samadhi è di tre tipi:

- a) savikalpa samadhi;
- b) nirvikalpa samadhi;
- c) sahaja nirvikalpa samadhi.

### *Savikalpa Samadhi*

In uno stato avanzato di dhyana, la mente passa dall'oggettività alla soggettività, e quando ciò accade, si ottiene il savikalpa samadhi. Durante questo samadhi, la mente si dissolve nella sua stessa origine, il hridayam o



cuore, ed il sadhaka si trova immerso in una profonda pace e beatitudine, senza la più piccola onda di pensiero. Tuttavia, il sadhaka ha ancora coscienza della sua identità, tanto che in lui persiste ancora la sensazione che lui, il soggetto, sta facendo dhyana, e che l'Atman è l'oggetto del suo dhyana. Per tutto il tempo in cui rimarrà conscio di questa differenza, il sadhaka dovrà fare uno sforzo per mantenere il suo stato di savikalpa samadhi.

### *Nirvikalpa Samadhi*

Mantenendosi costantemente nello stato di savikalpa samadhi, il sadhaka sperimenta finalmente il nirvikalpa samadhi. In questo stato, la mente s'immerge e si dissolve nell'Atman; non rimane più alcuna traccia dell'io o identità separata, e neppure del mondo; infatti, non vi è conoscenza separata dalla Consapevolezza di Esistenza Beata. In riferimento al nirvikalpa samadhi, si afferma nel Viveka Chudamani che “quando, attraverso la sadhana, la mente è stata purificata, lo yogi passa dal savikalpa al nirvikalpa samadhi; ciò lo condurrà a sua volta alla realizzazione diretta dell'Atman. Questo nirvikalpa samadhi distrugge tutte le vasana e recide il Chit jada granthi; per effetto di ciò, ogni cosa verrà vista solo come una manifestazione dell'Atman: la differenza tra me, te, questo, quello, etc., scomparirà.”

Una volta che il nirvikalpa samadhi è stato ottenuto, non sono più necessari né possibili ulteriori sforzi da parte del sadhaka. Lo sforzo è possibile solo fino allo stadio del savikalpa samadhi compreso; una volta che il nirvikalpa samadhi è stato ottenuto, il sadhaka non è più consapevole del suo io, cioè della sua esistenza quale individuo separato; da quel momento in poi, non ha più bisogno di fare alcuno sforzo; un potere più grande lo farà progredire, e lo condurrà fino alla realizzazione finale.

### *Sahaja Nirvikalpa Samadhi*

Per sahaja samadhi si intende il rimanere nello stato naturale, puro e originario, senza sforzo alcuno. Questo è il più alto stato da raggiungere, la meta di tutti gli yogi. Il sadhaka non percepisce più se stesso come individuo, poiché si è identificato con il Param Atman. A questo punto, non ha più bisogno di fare dhyana o qualsiasi altro tipo di sadhana. Sebbene impegnato nelle normali attività giornaliere, egli non si identifica più con esse, ma le considera allo stesso modo in cui un sognatore considera

un'esperienza di sogno. Infatti, nello stadio di sahaja samadhi, lo yogi è consapevole solamente dell'Atman, e percepisce il mondo ed ogni cosa in esso contenuta come innumerevoli forme assunte dall'Atman. E' un'esperienza consapevole ed ininterrotta di unità: "Ekoh Dwityo Nasti."

## **Tapas**

Vi sono numerosi e ardenti sadhaka che chiedono ripetutamente a Sri Swamiji di iniziarli al tapas; ovviamente, costoro non hanno compreso il vero significato e la natura del tapas. La differenza tra il normale dhyana ed il tapas è che durante il dhyana il sadhaka è conscio del proprio corpo; il tapas, invece, comporta il samadhi, durante il quale il sadhaka non è più conscio del proprio corpo e neppure dell'ambiente circostante; mentre il dhyana è intermittente, ed è interrotto dai pensieri, il tapas, invece, è continuo, proprio come un flusso d'olio. Da ciò si può comprendere che solo un sadhaka che ha raggiunto il samadhi, e che è in grado di mantenerlo per lunghi periodi di tempo, è in grado di affrontare la pratica del tapas. Tuttavia, un sadhaka non può intraprendere il tapas unicamente perché desidera farlo; solo dopo aver praticato a lungo il dhyana la mente sarà purificata e pronta per il samadhi ed il tapas; la durata di questo periodo preparatorio dipende soprattutto dalla maturità del sadhaka, come pure dallo sforzo e dal tempo che egli dedica al dhyana.

Inizialmente, il tapas richiede un periodo di sei ore. Partendo dalla mezzanotte, il sadhaka si immergerà in samadhi, e vi rimarrà per cinque, cinque ore e mezza; verso le cinque, cinque e trenta, i suoi occhi si apriranno automaticamente ed egli emergerà dallo stato di samadhi; ciò dovrà essere ripetuto alle undici, undici e trenta; alle diciassette, diciassette e trenta; e alle ventitre, ventitre e trenta. Quando il sadhaka emerge dal samadhi, dovrebbe bere un po' d'acqua. Dovrebbe prendere poi un pasto leggero, a base solamente di latte e frutta; nel caso lo preferisca, può sostituire il latte con del lassi (latte cagliato diluito). Dopo questo leggero pasto, il sadhaka dovrebbe dormire per 10 minuti così da digerire il latte e la frutta consumati. Inoltre, se lo desidera, può anche camminare un po' per la stanza o attorno all'ashram. Il periodo di riposo tra un samadhi e l'altro dovrebbe essere limitato a 30-60 minuti. Durante il periodo di riposo di mezzanotte, il sadhaka dovrebbe fare il suo bagno quotidiano; dopo di ciò dovrebbe riposare per circa un'ora.

Incrementandosi l'intensità del tapas, il sadhaka rimarrà immerso in samadhi per periodi sempre più lunghi; negli stadi più avanzati, egli rimarrà in samadhi per tutte le ventiquattro ore, esclusa un'ora di pausa a mezzanotte per fare il bagno e ristorarsi con del latte e della frutta. Il sadhaka dovrebbe continuare il suo tapas fino a ottenere, con la grazia del guru (guru kripa), il sakshatkara, finché non gli verrà espressamente chiesto dal guru di alzarsi e di interrompere il suo tapas. Se il sadhaka sospenderà il suo tapas senza il guru agya (permesso del guru), dovrà affrontare numerose difficoltà; ma alla fine dovrà ritornare dal proprio guru, se vorrà completare la sua sadhana.

## **Sakshatkara**

Lo stato di sakshatkara non può certamente essere descritto, perché esso è al di là della mente e della parola. Tuttavia, molte sono le indicazioni contenute nelle scritture e le descrizioni lasciateci da quei grandi saggi che hanno ottenuto questo stato finale.

I grandi saggi affermano che sakshatkara è il rimanere e dimorare sempre nel Puro Atman. Per spiegare meglio questo stato, il saggio Vasishta afferma nello Yoga Vasishta: “Proprio come l'intelletto di un sasso è tranquillo e senza forma, similmente, il rimanere né ignaro né consapevole della dualità e l'essere informe e libero da pensiero come l'interno di un sasso può essere considerato come il vero Atman.”

Sri Shankaracharya disse: “Proprio come permanendo nello stato di ignoranza ed essendo immemore dell'identità dell'Atman con il Brahman, l'uomo crede di essere il proprio corpo, allo stesso modo, dopo aver ottenuto la Conoscenza ed essendo così libero dall'illusione del corpo, chiaramente e senza ombra di dubbio, lo sperimentare da quel momento in poi e ad ogni istante l'Atman come Sat-Chit-Ananda, tutt'uno con il Brahman, viene detto sakshatkara.”

Parlando della sua esperienza circa il sakshatkara, Sri Ramana Maharishi affermò: “La realizzazione è detta vritti jnana. Puoi sentirti uno con ciò che esiste, tanto che l'intero corpo diviene un mero potere, una forza-corrente; la tua vita diventa un ago attratto da un potente magnete, e non appena vai sempre più in profondità, tu diventi solo un centro e neppure quello, perché tu divieni pura consapevolezza. Non ci sono più pensieri o preoccupazioni; essi sono stati distrutti sulla soglia di questo stato; è un'inondazione; tu sei

una semplice pagliuzza; vieni inghiottito vivo; ma è delizioso per te diventare la stessa cosa che ti inghiotte. Questa è l'unione del jiva con il Brahman, la perdita dell'io nel reale Atman, la distruzione dell'ignoranza, la realizzazione della Verità.”

Sri Swamiji, interrogato a questo proposito, è spesso reticente nel dare risposte su questo aspetto culminante e finale del dhyana. Egli afferma che questo è uno stato che dev'essere sperimentato; non è quindi possibile descriverlo a parole. Infatti, pur tentando di descrivere nel modo migliore la natura di questa esperienza con varie analogie ed esempi, solamente alcuni tra i sadhaka più avanzati sarebbero in grado di comprendere in che cosa consiste veramente. E' per questo motivo che Sri Swamiji è del parere di spiegare i dettagli circa il sakshatkara solamente dopo che il sadhaka ha acquisito una profonda comprensione del dhyana; forse questi dettagli verranno inclusi in una prossima edizione di questo libro, oppure in un altro, se dovesse venire scritto. Attualmente, Sri Swamiji ha limitato le sue spiegazioni circa la natura di quest'esperienza al momento in cui si ottiene il sakshatkara. Secondo Sri Swamiji, quest'esperienza dipenderà dalle attitudini spirituali individuali del sadhaka; perciò, quei sadhaka che sono inclini al Nirguna bhava (devozione all'Assoluto senza attributi), otterranno l'Atman sakshatkara completando con successo la loro pratica del dhyana; quelli, invece, che si sentono inclini verso il Saguna bhava (devozione a Dio con attributi), otterranno il sakshatkara della propria Ishta Devata. Nello stesso contesto Sri Swamiji ha ulteriormente spiegato che non c'è alcuna differenza tra queste due forme di sakshatkara, perché è lo stesso Atman che si manifesta sia come Puro Atman, sia nella forma dell'Ishta Devata.

In conclusione, è necessario chiarire bene che il sakshatkara non può essere ottenuto dal sadhaka unicamente tramite il suo sforzo personale. Il sakshatkara è essenzialmente il risultato della grazia di Dio, che giunge a noi nella forma del guru, per benedire ed elargire la realizzazione e la liberazione (mukti) allo yogi che si è continuamente sforzato di camminare lungo il sentiero che conduce all'unione con Dio.

Ciò non deve mai essere dimenticato.

## Cronologia degli eventi più importanti

- 24 gennaio 1935      Nascita di Sathyaraju.
- Luglio 1937          Bheemanna, padre di Sathyaraju, muore.
- 7 agosto 1949        Iniziazione al Tapo Marga.
- Ottobre 1949        Balayogi si reca al Pasalpudi ashram e ritorna dopo un soggiorno di sole ventiquattro ore.
- Novembre 1949      La tempesta si abbatte su Adivarapupeta, ma non tocca Balayogi.
- 18 novembre 1949   Balayogi si trasferisce nell'area del crematorio per fare il tapas.
- Dicembre 1949      Balayogi è morso da un cobra, soffrendone le relative afflizioni.
- Luglio-Agosto 1950   Balayogi perde il controllo dei suoi arti.
- Ottobre 1950        Viene completata la costruzione del dhyana mandir e Balayogi vi si trasferisce.
- Gennaio 1951        (prima settimana) La prima visita di Tapaswiji Maharaj.
- 1951                (secondo semestre) Balayogi è afflitto da una tremenda sensazione di bruciore dovuta alla magia nera; viene curato da Tapaswiji Maharaj.
- Ottobre 1952        Tapaswiji Maharaj inizia Balayogi al surya upasana mantra.
- Giugno 1953        Balayogi riacquista l'uso degli arti tramite la grazia del suo Guru Divino.
- 28 ottobre 1953    Sakshatkara di Shankara Bhagavan e siddhi, inclusa la dikh siddhi della direzione est.
- 29 ottobre 1953    Inizio al tapas della direzione nord.
- Ottobre 1954        Sakshatkara di Surya e siddhi del surya mantra.
- Ottobre 1954        Il Guru Divino conduce Balayogi al surya mandala.

- 1 agosto 1955 Sakshatkara di Shankara Bhagavan e dikh siddhi della direzione nord.
- 7 agosto 1955 Inizio del tapas della direzione ovest.
- 12 ottobre 1955 Tapaswiji Maharaj entra in mahasamadhi. Balayogi viene morso da un naga color ambra.
- 25 giugno 1956 Sakshatkara di Girija e Natesa, e dikh siddhi della direzione ovest.
- 26 giugno 1956 Inizio del tapas della direzione sud.
- Maggio 1957 Sakshatkara di Shankara Bhagavan e dikh siddhi della direzione sud.
- 1 agosto 1961 Sakshatkara di Shiva e Parvati e siddhi dello yuga tapas.
- 7 agosto 1961 Completamento dei dodici anni di yuga tapas.
- 19 gennaio 1962 Propiziazione di Rakhta Kali da parte di Sri Swamiji.
- Marzo 1962 (Maha Shiva Ratri) Installazione dello Shiva lingam. e della murthi di Madre Parvati da parte di Sri Swamiji.
- 21 marzo 1963 Sri Swamiji lascia Adivarapupeta per il suo primo viaggio.
- 7 agosto 1963 Sri Swamiji inaugura l'ashram a Bannerghatta Road, Bangalore.
- Marzo 1965 Sri Swamiji parte per il suo secondo viaggio.
- Maggio 1965 Sri Swamiji visita per la prima volta Dehra Dun.
- 7 agosto 1965 Sri Swamiji inaugura l'ashram a Sambhar Lake, nel Rajasthan.
- Settembre 1965 Sri Swamiji fa 40 giorni di tapas per la desha raksha ed il ristabilimento della pace durante il conflitto indo-pakistano del 1965.
- 7 agosto 1968 Sri Swamiji pratica tapas per un anno, su comando del suo Guru Divino a Bangalore.

- 7 agosto 1969 Sri Swamiji porta a termine un anno di tapas.
- Dicembre 1971 Sri Swamiji effettua 40 giorni di tapas per la desha raksha ed il ristabilimento della pace durante il conflitto indo-pakistano del 1971.
- 13 febbraio 1972 (Maha Shiva Ratri) Sri Swamiji inaugura l'ashram di Dehra Dun.
- 15 gennaio 1976 Mahasamadhi di madre Parvatamma.
- 7 agosto 1977 Apertura ufficiale dell'International Centre for Indian Culture (Centro Internazionale per la Cultura Indiana) a Sarakki Layout, Bangalore.
- Aprile 1994 Sri Swamiji lascia il corpo fisico.

## Glossario

Abhyasa — Pratica costante.

Adi Ashram — Il primo ashram.

Advaita Vedanta — Parte filosofica e finale dei Veda che espone la filosofia del non dualismo.

Advaita — Non duale.

Aham — Io o ego.

Ahamkara — Il senso dell'ego o dell'io.

Ajna chakra — Centro yogico per la concentrazione; vedere capitolo "Preliminari per la pratica del dhyana."

Anahata chakra — Centro yogico per la concentrazione; vedere capitolo "Preliminari per la pratica del dhyana."

Ananda — Beatitudine.

Anna Dan — L'offerta di cibo; il nutrire i poveri ed i bisognosi, quale atto di carità.

Antar mukhi — Rivolto verso l'interno, girato.

Arjuna — Uno dei cinque pandava a cui Sri Krishna espone la Bhagavad Gita.

Asana — Posizione yogica.

Asanga — Distaccato; in questo contesto significa l'essere completamente distaccati, non interessati ai frutti delle proprie azioni.

Ashanti — Perdita della pace.

Ashirwad — Benedizioni.

Ashram — Eremitaggio, luogo di ritiro spirituale.

Atman Vidya — La conoscenza del Sé.

Atman — Il Sé.

Bahir mukhi — Rivolto verso l'esterno.

Balayogi — Bala significa bambino; quindi "yogi bambino."



Beedi — Sigaretta indiana molto popolare e poco costosa.

Bhagavad Gita — Il discorso fatto da Sri Krishna ad Arjuna.

Bhakti — Devozione e amore.

Bhraman — L'Assoluto.

Bhrikuti — Punto o spazio tra le sopracciglia.

Brahmacharya — Celibato.

Buddha — Gautama Buddha, il fondatore del Buddhismo.

Chakra — Centro yogico adatto alla concentrazione.

Chanchala — Agitato o instabile.

Chidabhasa — La coscienza riflessa dell'Atman, che dà origine al jiva.

Chit Jada Granthi — Il nodo che lega il conscio all'inconscio; in questo caso è riferito al nodo che lega il sé conscio all'inconsapevolezza del corpo.

Chit — Pura, Assoluta Consapevolezza.

Deva Loka — Il luogo o mondo ove risiedono le devata.

Deva — Un dio, un essere celestiale o semidivino.

Devata — Riferito ad una divinità sia maschile femminile.

Devi Kalattar — Una delle “agama” minori o scritture, shivaite.

Devi — Divinità femminile.

Dhyana Siddhi — La perfezione o la totale riuscita nel dhyana.

Dhyana Yoga — Sentiero che conduce alla realizzazione spirituale tramite la pratica del dhyana.

Dhyana — Sebbene generalmente tradotto come “meditazione”, questa traduzione è incompleta; il significato di questo termine è stato esposto esaurientemente nel capitolo “Preliminari per la pratica del dhyana.”

Diksha — Iniziazione.

Ekagratha — La concentrazione su di un sol punto.

Guna — le tre qualità fondamentali, tendenze o sollecitazioni a cui sottostà tutta la manifestazione; i tre guna sono: sativa, rajas e tamas.

Guru Agya — I comandi del guru.

Guru Kripa — La grazia del guru.

Guru — Precettore o maestro spirituale.

Hridayam — In questo contesto è riferito al cuore spirituale, seggio della consapevolezza, situato sul lato destro del torace.

Ishta Devata — La divinità prescelta, il Dio che si ama.

Jagat — L'universo.

Jai Jaikara — Jai significa vittoria; jai jaikara sono le grida di vittoria, analoghe agli evviva o hurrà dei Paesi occidentali.

Jangam Devar — Una setta di sadhu dell'Andhra Pradesh votati all'adorazione del Dio Shiva.

Japa o Japam — La continua ripetizione di un mantra con la mente completamente concentrata.

Jiva — Anima individuale.

Jyoti — Luce.

Kalpa — Era; termine usato per definire il concetto indù del ciclo del tempo.

Kula Guru — Il guru di famiglia.

Kundalini — Cerchio mistico di tre spire e mezza situato nella regione ombelicale; il principio yogico del potere del serpente arrotolato; la Maya primordiale.

Lakshya — Scopo o mira.

Lassi — Bevanda fatta con del latte cagliato diluito.

Lathi — Lunga canna di bambù.

Laya — Assorbimento che conduce alla quiete.

Loka — Mondo, regione; indica anche le sette sfere al di sopra della terra.

Mahatma — Un grande santo, una persona altamente spirituale in sintonia con l'Infinito.

Manipura Chakra — Un centro yogico; vedere capitolo “Preliminari per la pratica del dhyana.”

Manolaya — Cessazione della mente, causata dall'assorbimento della mente e del respiro nel hridayam o cuore spirituale.

Manonasha — Distruzione della mente.

Manovritti — Tendenze della mente.

Mantra Diksha — Iniziazione al mantra.

Mantra — Lettere-seme usate per la meditazione e la ripetizione mentale (japam).

Mara — Il maligno, così com'è concepito nel Buddhismo.

Marga — Sentiero.

Math Adipathi — Math significa monastero; adipathi è il termine generalmente usato per il più anziano o il superiore dei monaci; questo termine indica quindi il capo o abate del monastero.

Moksha — Liberazione; emancipazione finale o affrancamento dal ciclo di nascita e morte.

Mowna Upadesa — L'insegnamento o le istruzioni date tramite il silenzio.

Mudra — Posizione delle mani usata nell'adorazione e nella danza.

Mukti — Liberazione; vedere moksha.

Muladhara Chakra — Centro yogico; vedere capitolo “Preliminari per la pratica del dhyana.”

Mumukshu — Colui che aspira alla liberazione.

Namaskara — Forma di saluto indiana, che si compie unendo le palme delle mani all'altezza del petto.

Nirguna Upasana — Adorazione del Brahman senza attributi.

Nirvikalpa Samadhi — Stato di coscienza nel quale il jiva o anima individuale perde il proprio senso di individualità e si fonde con lo

Spirito Supremo; vedere capitolo “Preliminari per la pratica del dhyana.”

Niyama — Regole di buona condotta che i sadhaka devono osservare, particolarmente coloro che seguono l’ottuplice sentiero dello yoga.

Omkaara Dhwaui-Shabda — Il suono dell’OM; OM non è altro che il pranava o il primo suono manifestato; tutti gli altri mantra e suoni derivano da esso.

Padma Asana — Posizione del loto; una delle posizioni yogiche prescritta a coloro che praticano il dhyana.

Pandal — Un rifugio o riparo improvvisato.

Patanjali — Un grande saggio; lo si ritiene l’autore degli Yoga Sutra.

Prachara — Insegnamento pubblico.

Prakarana — Sezione o parte di un libro.

Pranayama — Controllo del respiro.

Prasada — Offerta sacra.

Pravachana — Discorsi.

Purna Sharnagathi — Totale abbandono; l’abbandonarsi.

Purushkara — Sforzo personale; lo sforzarsi.

Purva Samskara — Le tendenze ereditate dalle vite precedenti.

Rajas — Uno dei tre guna o qualità inerenti all’attività.

Raksha — Protezione.

Raktha Kali — Una manifestazione della Madre Divina.

Ramakrishna Paramahansa — Il grande saggio di Dakshineshwar (Calcutta), a cui sono ispirati i Ramakrishna Math e la stessa Ramakrishna Mission.

Ramana Maharishi — Grande saggio e santo contemporaneo che visse a Thiruvanna Malai, nel Tamil Nadu.

Sadhaka — Aspirante spirituale.

Sadhana — Pratica spirituale.

Sadhu — Un sant'uomo, anche religioso o monaco, spesso itinerante.

Sahaja Nirvikalpa Samadhì — Lo stato naturale di nirvikalpa samadhi.

Sahasrara Chakra — Centro yogico; vedere capitolo “Preliminari per la pratica del dhyana.”

Sakshatkara — Realizzazione tramite la percezione diretta.

Samadarshana — Visione equanime.

Samadhi — Stato di super-coscienza.

Sangam — Confluenza.

Santosha — L'essere pago.

Sanyasa — Il voto di ascetismo, di rinuncia.

Sanyasin — Colui che ha rinunciato al mondo.

Sat-Chit-Ananda — Esistenza-Consapevolezza-Beatitudine Assoluta.

Satsanga — Il frequentare la compagnia degli uomini santi.

Sativa — Uno dei tre guna, inerente alla pace e alla purezza.

Savikalpa Samadhi — Stato di super-coscienza in cui la distinzione tra il conoscitore, la conoscenza ed il conosciuto non è ancora scomparsa.

Shahstra — Scrittura.

Shakti — L'Energia Creatrice quale aspetto del Divino, rappresentata mitologicamente come la consorte di Dio.

Shankaracharya — Grande santo vissuto nel nono secolo, che ristabilì la dottrina dell'Advaita Vedanta dopo che essa era andata perduta a causa del fiorire del Buddhismo.

Shanti — Pace.

Shiva Lingam — emblema simbolico del Signore Shiva.

Shukshma Sharira — Il corpo sottile.

Shunya — Vuoto.

Siddha Asana — Posizione yogica raccomandata a tutti coloro che praticano il dhyana.

Siddha Purusha — Colui che ha ottenuto la siddhi o realizzazione.

Siddhi — Realizzazione, ottenimento; indica anche i poteri spirituali.

Sishya — Discepolo.

Sthiti — L'attenersi fermamente.

Sushumna Nadi — Il nervo o passaggio centrale d scritto nelle scritture yogiche.

Svayambhu lingam — Lingam di Shiva autogenerato.

Swadhishthana Chakra — Centro yogico; vedere capitolo "Preliminari per la pratica del dhyana."

Swami — Swami significa signore; titolo usato generalmente per le persone religiose e sante in segno di rispetto.

Swarupa — Forma; in questo contesto l'Atman è la swarupa del jiva o anima individuale, ed implica l'attenersi o il dimorare costantemente nell'Atman.

Tamas — Uno dei tre guna, inerente all'inerzia e all'ignoranza.

Tapas — Austerità religiose.

Tapasvin — Colui che pratica il tapas.

Trimurti darshana — Visione di Dio nella sua manifestazione quale Trinità Brahma, Vishnu e Maheshwara.

Upadesa — Insegnamento o istruzione spirituale impartita da un guru.

Upwas — Astensione dal cibo; digiuno inteso come disciplina spirituale.

Utpatti — Origine.

Vachana Siddhi — Il potere grazie al quale tutto ciò che si dice si avvera.

Vadas — Frittelle piatte a base di semolino.

Vairagya — Distacco o libertà dai desideri mondani.

- Vasana — Predisposizioni, tendenze o attitudini mentali della vita attuale, che sono il risultato delle esperienze delle vite precedenti.
- Vasishta — Il kula guru di Sri Rama; un grande santo, molto noto per aver esposto lo Yoga Vasishta Ramayana.
- Vibhuti — Cenere sacra o benedetta.
- Vichara — Indagine circa la Verità dell' Atman.
- Vishuddi — Centro yogico; vedere capitolo "Preliminari per la pratica del dhyana."
- Viveka Chudamani — Un trattato sull' Advaita Vedanta di Sri Shankaracharya, il cui significato è "l'insigne gioiello della discriminazione."
- Vritti Jnana — Vritti significa idea o pensiero; perciò il termine completo significa "conoscenza in forma di idea o pensiero." In questo contesto, descrivendo la realizzazione come vritti jnana, non si intende dire che la realizzazione è oggetto di conoscenza, perché la conoscenza non è "intenzionale," bensì "accade."
- Yagna — Sacrificio religioso secondo i riti vedici.
- Yama — I principi di buona condotta morale dei sadhaka che seguono l'ottuplice sentiero yogico.
- Yoga Bhrashtra — Colui che ha fallito nella pratica dello yoga.
- Yoga Shastra — Scritture concernenti la pratica dello yoga.
- Yoga Sutra — Aforismi sullo yoga
- Yoga Vasishta — Libro in cui sono contenuti gli insegnamenti impartiti dal saggio Vasishta a Sri Rama.
- Yoga — Sentiero spirituale che permette al jiva o anima individuale di ottenere l'unione con l' Atman.
- Zemindar — Proprietario terriero molto ricco.

## Ashram

### Ashram principali

#### *Adivarapupeta*

Sri Shivabalayogi ashram (Adi ashram)  
Adivarapupeta  
P.O. Draksharama  
Taluq: Ramachandrapuram  
Dist.: East Godavari (Andhra Pradesh)

#### *Bangalore*

Sri Shivabalayogi ashram  
Bannerghatta Road  
Bangalore - 560029

Sri Shivabalayogi ashram  
n. 1A, III Phase  
Sarakki Layout, Bangalore - 560078

#### *Ashram minori*

#### *Ananthpur*

Sri Shivabalayogi ashram  
Bangalore Road  
Ananthpur (Andhra Pradesh)

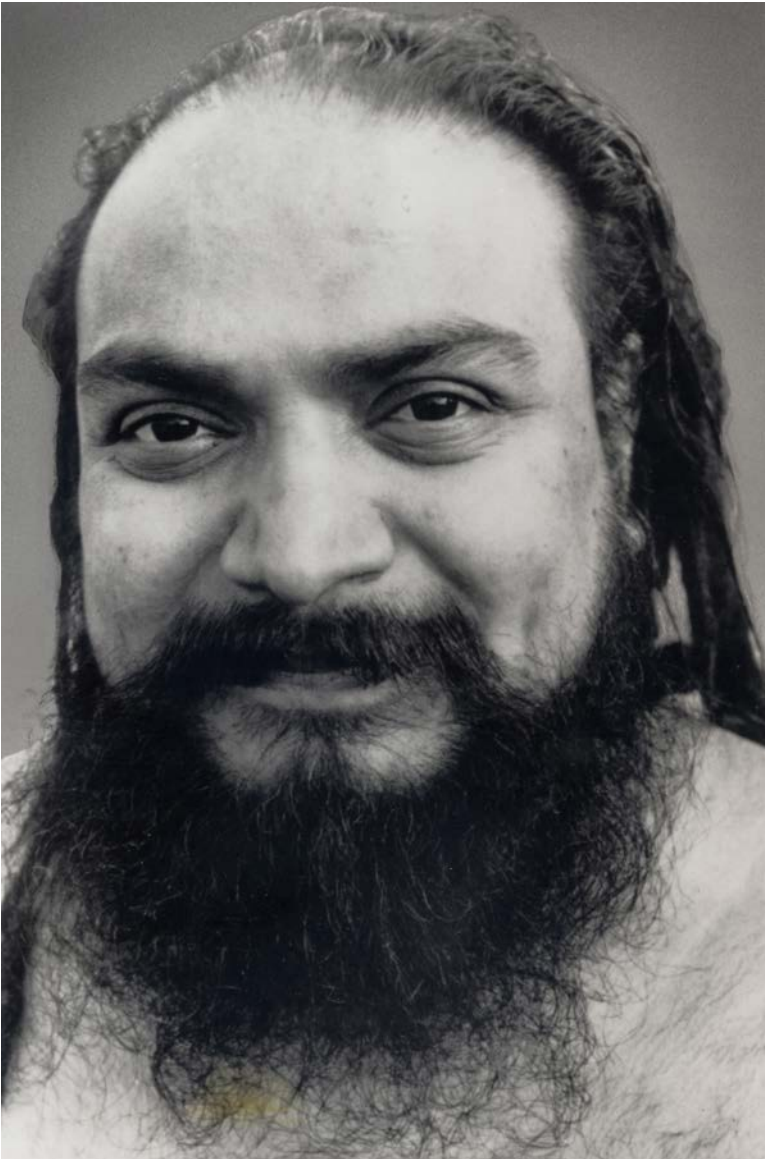
#### *Dehra Dun*

Sri Shivabalayogi ashram  
180 C, Rajpur Road  
Dehra Dun (Uttar Pradesh)

#### *Sambhar Lake*

Sri Shivabalayogi Satsang Mandir  
Sambhar Lake (Rajasthan)





*Swamiji ti manda le sue benedizioni.*